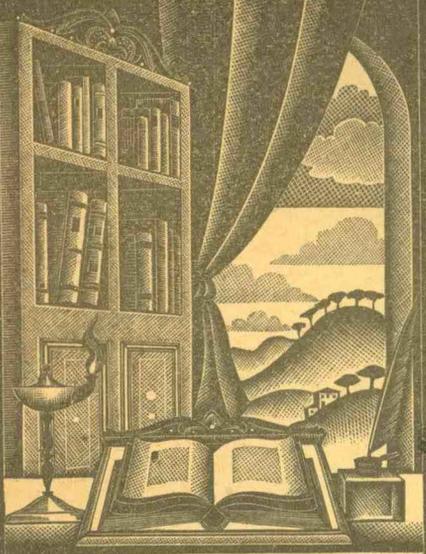
SCRITTORI D'ITALIA

GIUSEPPE PARINI

PROSE

A CURA DI

EGIDIO BELLORINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1915

SCRITTORI D'ITALIA

G. PARINI

OPERE

II

GIUSEPPE PARINI

PROSE

A CURA DI

EGIDIO BELLORINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1915

VIII

NOVELLA

Baccio pittore dipigne sotto al bellíco dell'Agnoletta, sua moglie, un agnellino, indi la lascia, e va in Francia. Ella si gode con Masino, pittore anch'egli. Baccio ritorna, e trova al suo agnellino cresciute le corna. S'accorge d'essere stato beffato, e per lo meglio si tace.

E' fu giá in una delle nostre cittá d'Italia un dipintore, il quale, oltre che molto valoroso uomo era nell'arte sua, era stato dalla amica fortuna con sí bella moglie accompagnato e di sí onesti e leggiadri costumi, che per tutta la cittá se ne diceano le maraviglie; non essendovi alcuno di que' che conoscevan costei, il qual non invidiasse oltramodo la sorte di messer Baccio (che tale era il nome del dipintore), e non disiderasse d'aver per sua la mogliera di lui, che l'Agnoletta si domandava. Ora avvenne che, facendosi dal re di Francia il real palagio sontuosamente dipignere ed adornare, furon colá da ogni parte del mondo chiamati i piú conosciuti pittori e d'altre sorte artefici che ci avesse. Per che a messer Baccio ancora, che de' piú chiari era e famosi, convenne risolversi d'abbandonar per qualc'anno la moglie, non parendo a lui bene, per suoi onesti riguardi, di menarsela in Franza con seco. Della qual cosa, benché ella molto ne lo ricercasse, non le volle però mai Baccio acconsentire, forte temendo non l'asprezza del cammino a lei, che donna era, fosse per recar troppo danno; e, comeché egli l'amasse piú de' suoi occhi medesimi, e bramasse oltre ogni creder di aversela accanto, pur risolvé d'andar solo, volendo piuttosto averla viva e sana da lunge, che vicino in continui disastri e fatiche. Laonde, giunta la primavera e venuto il dí che egli avea per la sua partenza determinato, né sapendosi ancor dalle braccia dell'amata moglie disciôrre, andava indugiando e intertenendosi. Ma alla

fine, pensando che pur una volta gli conveniva andarsene, affardellò le sue bagaglie, e, la mattina a buon'otta levatosi, con grandissimo rammarico prese congedo dall'Agnoletta, la qual tuttavia, piagnendo e querelandosi, non trovava riposo, e, gettataglisi al collo, il baciava e lo strigneva sí teneramente, che a Baccio, che giá carica avea la balestra, venne voglia di tôrsene una buona satolla avanti il partire. Per che, distesala sulle lenzuola, e scaricate due o tre some, giá le si staccava dal seno, quando, veggendo quivi presso de' pennelli tinti di vari colori, gli venne un pensiero, che egli subito si determinò di condurre ad effetto. Prese egli adunque di que' pennelli e, tinti negli accomodati colori, a mogliera, che ancor co' panni levati si stava, due o tre dita sotto al bellíco dipinse un sí bello e candido agnellino, che vivo e vero sarebbe stato da ognun reputato, parendo quasi che egli si pascesse delle lussureggianti erbette, che intorno al vicin fonte dell'Agnoletta sorgeano. Né ebbe appena Baccio finito di fare un cosí bel lavorio, che, rivoltosi alla moglie, che tutta strabiliata si stava, le disse: — Bocca mia dolce, tu ti puoi ben di leggieri accorger di ciò, di che io con cotesto agnello dipinto ti voglio avvertire; cioè che tu vogli tale a me conservarti per l'avvenire, essendoti lontano, qual fosti per lo passato, mentre che io ti era vicino, perocché io vorrei che cosí candida fosse la tua fede verso di me, quale è quest'agnellino, che io costaggiú ti dipinsi. Guarti adunque che per verun costo, colla bianchezza di lui, la tua onestá non venga macchiata; perciocché, se io al mio ritorno tale il troverò quale or te lo lascio, io t'arò sempre per quella fedel moglie che finor mi se' stata; ma, se allo 'ncontro qualche forestiero montone tu lascerai cozzare con quello e in alcun modo il brutterá, oltrecché offenderai grandemente l'amor che io ti porto, non mi avrai piú per quel sí dolce marito che finora stato ti sono. — Allor l'Agnoletta, postosi un cotal pocolino in cagnesco, e mostrandosi di essersi per le parole di lui adirata, cosí, mezzo ridendo, gli disse: — Gnaffe, marito mio, e' si par ben che tu abbia in molto conto mògliata, che tu le fai coteste raccomandazioni e le metti cosí fatte guardie alla porta. Ben ti starebbe

il dovere che io non isgridassi a' lupi, e che io gli lasciassi entrar invece nel mio ricinto, e che e' ti manucassono tutta affatto questa bestiuola, e che e' disertassono tutto quanto il tuo podere, senza che io dessi pure una boce. Ma buon per te ch'io non son di cotal buccia e che io non son donna da tanto! altramente, te lo so dir io se tu te l'aresti ben guadagnato. Ma vatti pur con Dio, ché al tuo agnellino non mancherá né da mangiar né da bere, e io mi porterò in modo che tu al tuo ritorno non te n'abbi punto a dolere. — E, detto che ella ebbe queste parole, si tacque. Onde messer Baccio, poiché tutto era pronto al partire, dettele alcune altre cose, la baciò in fronte e, dalle braccia di lei, che al collo gli s'era strettamente aggavignata, disciòltosi, non senza lagrime si dipartí; e l'Agnoletta si rimase la piú dolente femmina che mai si vedesse. Né sarebbe agevole a dire quanto ella per cotal partenza s'addolorasse tuttavia e ne fosse divenuta inconsolabile, siccome colei che amava il marito suo quanto mai donna altr'uomo facesse. Oltre a questo ella si dette con tanto studio e diligenza a guardar l'animaletto che Baccio sotto al bellico dipinto le avea, sicché non che toccarsi colla mano in quella parte, ma né men colla camicia medesima osato èlla avrebbe, e di modo, e con istecchi e con cuscinetti alle bande maestrevolmente adatti, ne sostentava gli altri panni, che e' non poteano collo smuoversi, che ella faceva, guastargliele punto. Né pur di questo contenta, ella non si sarebbe addotta, per tutto l'oro del mondo, a strignersi punto punto lo scheggiale o le stringhe della gonnella; sicché ella ne andava cosí scomposta e sciamannata, che tutte le amiche sue la stimavano gravida, veggendole il ventre per tanti arnesi sotto gonfio e rilevato. Perciò tutte, augurandole un bel figliuolo, le metteano la mano in sul grembiule, e chi si facea le croci, e chi dicea: — Maschio, — e chi soggiugnea: — Di qui a due mesi; — di che ella, benché nol dimostrasse fuora, arrovellava ed istizziva, temendo che elle non guastasser le lane al coperto agnellino. Ond'ella, tra per non porsi a cotal risico, tra per la sua continova malinconia, fuggiva il piú che poteva i crocchi e le brigate, alle quali veniva ben di spesso invitata, a cagion

della sua grande bellezza, piacendo vieppiú agli amorosi giovani costei, benché incolta e mal composta, che qualunque altra ben adorna e strebbiata. Ma pure accadde che, essendo ella una fiata ita a un paio di nozze, che si faceano non guari lontano dalla sua casa, ella si abbatté a tavola dirimpetto a un giovinetto, pittore anch'egli, che Masino era detto. Costui, che era un bel garzonaccio di sedici in diciott'anni, co' capegli biondi e un pa' d'occhi brunotti e furfanti che avrebbono trivellato una montagna, e oltre a ciò sí babbusco, tarchiato e rubesto da reggere a ogni fatica, diede in modo nell'umore all'Agnoletta, che ella non facea altro che guatarlo sottecchi: di che essendosi egli avveduto, siccome colui che era bambin da Ravenna e una forca che l'arebbe calata al piovano Arlotto, cominciò a fare il medesimo con esso lei, e in guisa che e' la fece innamorar talmente del fatto suo, che ella non si ricordava piú punto del povero Baccio. E, perciocché sotto alla tavola non si facevan tenere i piè nella bigoncia, e Venere e Bacco tuttavia gli riscaldavano, cominciarono tosto a giucar de' piedi e a sogghignare e ad arrossare. Infine, o che e' fosse il destín loro, o come la si andasse la cosa, e' si guastaron cosí ben l'un dell'altro, che d'indi in poi procuraron di vedersi ogni giorno. E, perché in Masino la passion delle mutande crescea, dopo essere arrivato a parlarle, le serrò di maniera il basto addosso, ch'egli ebbe paglia in becco d'altro che di parole. Quantunque però l'Agnoletta fosse oltre misura cotta di Masino e le pizzicasse ben ben la rogna tra le cosce e 'l bellíco, pure a mal in corpo si conduceva a far torto al suo marito, che tanto per lo addietro aveva amato. Ma, perciocché il disidèro per la continua dimestichezza crescea, e le donne son per natura mobili ed incostanti, e poiché, siccome è il proverbio, «Chi due bocche bacia, l'una convien che gli puta», ella si dimenticò totalmente di Baccio e tutta si diede in preda a Masino, il quale, poiché ebbe intinto una volta il suo pennello nello scodellino dell'Agnoletta, la chiarí ch'egli avea cosí buona mano e cosí dolce maniera nel pingere allo scuro, quanto Baccio, e forse piú. Cosí madonna, mentre che il marito suo in Francia,

dipingea de' quadri, ella faticava in Italia a far loro le cornici. E tanto ella s'affacendò in questo suo giuoco, che, quantunque procurasse di non guastar l'agnello dipinto, pur, perciocché e' non si potea far di meno, dopo aver *cominciato* a *lisciarsi* e indi a sbiancare, alla fine si cancellò in modo, che e' non se ne vedea piú nulla. Della qual cosa l'Agnoletta ebbe tanto dolore, e ne fece tanto rammarichio, che mai quanto in vita sua; e molto piú quando il marito le diede novella come egli in capo a un mese, o in quel circa, sarebbe stato a vederla; del che vi so dir io s'ella n'ebbe la vecchia paura. Onde un dí, *vòltasi a Masino, gli disse: — Vezzo mio, tu sai bene a che* stato io son condotta per amor tuo, che io non pur ti ho fatto dono di me medesima, ma ancora mi son posta a cotal pericolo, che io non so come trovar via d'uscirne. Or ti si conviene, se tanto amore a me porti quant'io a te, di far sí che io n'esca di questo unguanno; altramente io veggio posta a gravissimo risico non sol questa vita, che nulla m'importerebbe, ma il mio *onore medesimo, che piú di questa m'è caro. Non vedi tu che,* col tanto fregar che noi abbián fatto, l'agnellino se n'è ito pe' fatti suoi? — E in ciò dicendo, levossi la gonnella, e, gliele mostrò. — Uh trista a me! che dirò io a Baccio, quando e' tornerá a casa, che non può star molto? Che risponderò io, quando e' cercherá dove sia ito l'agnello? Credi tu che e' vorrá creder che e' se ne sia dileguato da se medesimo? Non lo fece *egli di colori impiastricciati con colla soda e tegnente? E dopo* questo non gli diede egli un'altra mano? Uh uh! poverina me, che dirò io? — E, in questo dir, le cadeano dagli occhi tante lagrime, che Masino se ne sentiva tutto commosso. Ma alla fine, non potendosi ritener dalle risa, le disse: — Che di' tu, pazzerella? E non son io pittore? Dunque non credi tu che io sappia cosí ben fare un agnello come tuo marito? Suvvia! fátti animo, *ché io te lo rifarò meglio di Baccio. Sai pur che buon pennello* io ho, e come e' tratteggia bene. — Si rallegrò tutta l'Agnoletta a cosi fatte parole, che le rimessero l'anima in corpo; e, ita a prender de' pennelli e de' colori, volle che egli incontanente la disiderata pittura facesse. Ma egli, che si sentiva di adoperar

altro pennello, che ella non gli avea recato, volle prima correre una lancia, acciocché egli, aspettando dappoi, non avesse a guastar l'opera fatta di fresco. E, poiché egli ebbe allentato lo straccale all'asin suo, intanto che l'Agnoletta si rimettea dalla fatica, le pinse di nuovo al sito medesimo un sí bello animaletto, che tutto somigliava a quello di Baccio; e, perché costui era piú scaltrito del fistolo, gli pinse in cima al capo anche un paio di cornicini. Del che quantunque monna Agnoletta si fosse avveduta, pur, pensando che anche quel di Baccio le avesse, non ne pensò piú lá; e, non saziandosi di ringraziarlo, gli faceva le piú amorevoli carezzocce che mai gli avesse fatte. Ma non passaron cinque o sei dí, che per lo arrivo di Baccio dovettero intralasciar quella lor tresca. La qual cosa, benché molto dolore arrecasse a madonna, non però molto rincrebbe a Masino, che, avendosi fatto, come giovin ch'egli era, un'altra innamorata, omai poco si curava di questa che gli dovea mancare. Ma Baccio non giunse appena alla sua casa, che volle veder come si stesse l'agnello, e, veduto che egli avea le corna, rimase sí maravigliato e fuor di sé, che non sapea quel che e' si facesse. Pure, alla fine, tornato in sé e accortosi della beffa, si volle morir di dolore, e detta una carta di villanie all'Agnoletta, poco mancò che e' non la discacciasse di casa; se non che ella, e con iscuse e con lagrime e con moine, seppe imbecherarlo sí bene, che Baccio, siccome uomo di facile contentatura, le perdonò, amando meglio che le corna si stessero sotto alla camicia della moglie rimpiattate che porsele col romor da se medesimo in sulla testa. Masino però, siccome un ragazzo che aveva il cervello sopra la berretta, poco stimando la propria e l'altrui riputazione, andava per tutti i chiassi raccontando l'avvenimento e facendone le sghignazzate; onde la moglie di Baccio ne andava per la bocca d'ognuno, e non piú l'Agnoletta, ma, dall'agnello, l'Agnelletta era chiamata.

IX

LETTERE DEL CONTE N. N.

AD UNA FALSA DIVOTA

TRADOTTE DAL FRANCESE

PREFAZIONE

Oh che piacer fia 'l mio, quando ad Elisa
giungano in man queste mie carte argute,
e vegga in lor, quasi a lo speglio fisa,
pinger se stessa e dentro e ne la cute!
Forse fia che, da me punta e derisa,
sua pietá falsa in vera alfin si mute,
e che, abbattendo le bugiarde scene,
cerchi, piú che divota, esser dabbene.

LETTERA PRIMA

E' egli dunque vero, signora Elisa mia, che voi vi siete determinata di darvi alla divozione, come mi avete scritto nell'ultima vostra? Io mi rallegro assai e me ne congratulo con esso voi. Voi vi siete sempre mostrata una donna di spirito, e io v'ho sempre tenuta per tale; ma cotesta vostra nuova deliberazione me ne conferma talmente, ch'io non ne posso piú dubitare. *Ogni cosa ha la sua stagione: tempo di ridere e tempo di piangere.* Oh Dio! io mi risovvengo ancora con una estrema dolcezza di que' be' giorni che voi eravate fanciulla. Che spiritosa ragazza eravate voi mai! che graziose serate ho io passate con esso voi! Posso io dirlo con libertá ad una donna che comincia a disingannarsi del mondo? Voi non avevate gran dono di bellezza, a dir vero; ma voi avevate tanta grazia e tanti ornamenti *dello spirito, ch'io non mi maraviglio se tutto il mondo* correva pazzo per voi. In cosí tenera etá, come gustavate voi i buoni libri! quanta grazia, quanta eleganza di scrivere in prosa e in versi! Egli è il vero che i maligni volevano che il papá e la mamma ve li raffazzonassero alquanto, per darvi maggiore risalto; ma ad ogni modo que' vostri sonettini amorosi, ch'io tengo ancora presso di me come un piccolo tesoro, non è possibile che fosser veduti da loro. Voi eravate pratica di geografia e d'astronomia quanto un piloto, cosi di storia, cosí di lingua italiana, inglese, francese. Il vostro canto aveva una maestria ed una soavitá incomparabile; e voi toccavate poi l'arpa in una maniera ch'io ne disgrado colui che scongiurava i diavoli in corpo a Saule. Parmi ancor vedere quel vostro zio dabbene, che andava bevendo gli applausi dagli occhi de' circostanti e narrava lor sotto voce qualche piccola parte delle vostre prerogative; e voi fra tante lodi vi stavate tutta umile e modesta come

una colombina, se non che di quando in quando vi scappava tra labbro e labbro un sorriso di naturale compiacenza. Non temiate, mia cara Elisa, ch'io voglia mettere a ripentaglio la vostra divozione, solleticandola con un poco di vanitá. Io ho ricordata una sola infinitesima parte de' vostri meriti, perché non è possibile che altri parli di voi senza lodarvi: dall'altro canto non crediate che la vanitá possa nuocere punto alla divozione, anzi siate persuasa che l'una è un maraviglioso fomento dell'altra e ch'esse vanno d'ordinario accompagnate, spezialmente nel vostro amabile sesso. Ma venghiamo ora a me, poiché voi volete ch'io pure sia interessato nella nuova maniera di vivere, che a voi piace d'intraprendere. Che diancin di capriccio v'è egli entrato in capo di volermi ad ogni modo scegliere per maestro e per direttore nella via della divozione? Come potete voi sperare che un miserabile mondanaccio com'io sono, che non sa alzare un momento gli occhi da questo fango terreno, valer possa giammai a reggere il sublime volo, ch'io giá veggovi prendere nella via dello spirito e della divozione? Io mi sono, se voi nol sapete, un cotal pezzo d'uomo fatto alla carlona, che conosco poco piú lá del decalogo. Ho mille passioni, che mi agitano continovamente, come odo dire che accade al piú degli altri uomini; e mi trovo ben contento, quando, mediante i celesti doni, che il nostro supremo Autore degnasi di compartirmi, giungo a frenarle in modo che non mi trasportino a rompere troppo frequentemente le leggi, ch'egli ne ha date. Io, per mia disgrazia, non mi sono mai curato di penetrar troppo addentro nell'oscuro santuario de' mistici e degli ascettici; anzi mi sono stimato sempre cosí profano, che non ho ardito mai di accostarmi a' venerabili penetrali di esso. Confesserovvi ancora ingenuamente una mia debolezza, ed è ch'io non ho mai potuto avvezzare queste mie labbra un poco indomabili a recitar troppo lunghe preghiere, e che i mattoni mi hanno ad avere grand'obbligo, perché le mie ginocchia non hanno soverchiamente logorata la lor molle superficie. Io ho un certo naturale fatto all'antica, che non si sa discostare dalle costumanze de' nostri bisavoli e che male si accomoda a certe

liturgie di nuova moda, le quali cred'io che sien state instituite spezialmente per comoditá del vostro sesso, che ama naturalmente di variare; e che probabilmente si è stancato di andar sempre al paradiso per la medesima via; massimamente che la via che giá solevano battere i nostri buoni vecchi riesce alquanto scoscesa e difficiletta. Io alzomi la mattina, e mi raccomando a Dio con quella cortissima preghiera, ch'egli stesso insegnò a' nostri antecessori, e non mi curo poi di ripeterla molte volte, essendo io persuaso ch'egli non misura i nostri voti e gli atti di culto, che noi gli prestiamo, dalla loro durata, ma dalla loro intensione e sinceritá. Io passo poi il resto della giornata occupandomi a vivere, com'egli ne ha comandato di fare, e procurando di unire quanto piú posso il mio profitto a quello degli altri; se non che di tanto in tanto mi vengono alzati gli occhi al cielo, secondo le occasioni che mi si presentano di ammirare la sua grandezza e di ringraziare la sua beneficenza. Ora voi ben vedete, madre Elisa mia venerabile (ché d'ora innanzi mi permetterete di chiamarvi sempre con questo titolo), voi ben vedete quanto io sia poco il caso vostro e quanto male vi apponete, se voi vi lusingate di far di me il vostro Fenelone. Ma che accade? Egli non ci è cosa ch'io vi sapessi negare, né malagevole impresa a cui io non mi cimentassi per amor vostro. Benché sieno giá parecchi anni ch'io non vi ho veduta, contuttociò mi stanno ancora cosí fittamente riposte nell'animo quelle rare doti colle quali mi ricorda che una volta sapevate obbligare ed incantar cosí forte le persone, ch'io voglio tuttavia essere schiavo de' vostri desidèri, oggi massimamente che sono diretti a tanto lodevole intenzione. Oh! la sarebbe poi bella che il diavolo facesse che, col nostro lungo commerzio di lettere, io m'innamorassi di voi, come accade spesse volte a' direttori, che prendono a guidare sul cammino della divozione qualche ancor fresca e spiritosa penitente: benché io per me credo ch'egli si rimarrebbe con un palmo di naso, dappoiché tanti fiumi, tante valli e tanti monti s'interpongono tra me e voi. Dal canto vostro poi io non credo che quindinnanzi ci fosse molto a temere, perocché io mi

lusingo, che apprenderete a purificare in modo le umane concupiscenze, che la vostra divozione non abbia a sdegnarsi di far soavissima lega con esse: e alla piú trista poi io m'immagino che voi terrete riposta nella vostra piccola spezieria spirituale qualche breve o qualche orazioncina, che possavi alle occasioni servire di facile contraveleno alle tentazioni del Nimico. Ma sia che vuole: egli è cosí commendabile il fine della nostra corrispondenza, ch'io non so pigliarmi affanno di quello che ne possa intervenir nel cammino. Io m'immagino di giá quanta gloria verrammi da questa intrapresa; e innanzi tratto mi par di vedermi citar le lettere, ch'io v'andrò scrivendo, tra quelle de' piú solenni maestri di spirito che si vedessero mai, e andare i nostri nomi famosi accoppiati insieme fra quelli de' piú entusiastici contemplativi, tanto da fare scomparir quelli de' due celebri divoti amanti Eloisa ed Abelardo. Giá pongomi a meditar ferocemente sulla scienza della divozione. Giá dommi ad osservar diligentemente la fisionomia, il contegno, le maniere di quanti famigerati divoti e di quante famigerate divote passeggiano per questa grande cittá ov'ora dimoro. Giá sbracciomi a scartabellare quanto di piú sottile e di piú lambiccato si è scritto su questa materia, per cavarne alla fine una quintessenza di regole e d'ammaestramenti, in modo ch'io spero di vedervi quanto prima rapita nelle piú dolci e maravigliose estasi, che mai a qualsivoglia divota femmina provar facesse la riscaldata immaginazione. Intanto mantenetevi in cotesto savio proponimento, ché l'occasione non può esser piú favorevole. I giovani amici cominciano a poter vivere senza di voi; la vostra etá principia a lagnarsi di qualche lustro superfluo. Oh bella cosa ch'è la divozione, quando si giugne ad un certo numero d'anni! Soavissima Elisa, vogliatemi d'ora innanzi un carro di bene spirituale, ché io farò pure ogni sforzo per ispogliarmi d'ogni basso appetito, sicché io pure spiritualmente possa essere in ogni tempo tutto vostro

Il conte N. N.

LETTERA SECONDA

Io non lascio un momento di pensare a voi, la mia divotamente amabile Elisa; e stimo bene impiegata ogni fatica, quando questa debba servire al vostro spirituale vantaggio. Con che piacere ho io letta la tenerissima lettera, che avete fatta succedere immediatamente all'altra vostra, rispondendo alla mia, che ultimamente v'ho scritta! Ora io, povero secolaraccio, comincio a comprendere che consolazione e che soavitá provi un'anima, che abbia spirituale commerzio con un'altra. Io non so se sia forza della fantasia posta in troppo movimento dalla melifluitá delle vostre parole, o se pur sia cosa reale, come agevolmente m'induco a credere, egli mi sembra che cotesta vostra carta, ch'io ho tuttavia tra le mani, olezzi un non so che di gelsomini e di rose, come parmi d'aver letto che accadesse talvolta alle tombe d'alcuna di quelle benedette persone, alle quali voi desiderate ora di comparir somigliante. « Io ricordomi bene — voi mi scrivete — che nella mia fanciullezza io era fornita di qualche merito, fosse nelle grazie del corpo, fosse in quelle dello spirito; ma ora, bench'io sia nel fiore della mia etá femminile, non ho altro da potermi gloriare, se non della savia deliberazione, ch'io ho fatta, di tutta donarmi alla divozione ». O amabile Elisa, che invidiabili sentimenti sono cotesti vostri! Io v'assicuro sulla coscienza mia, ch'io v'amo e vi stimo assai piú oggi ch'io non faceva ventisette anni fa. Ma io m'immagino che voi siate impaziente di sapere quel ch'io abbia fino a quest'ora o meditato o osservato sul proposito del nuovo tenor di vita, che voi avete intrapreso; ed eccomi, senza piú parole, disposto a soddisfarvi quanto meglio per me si possa. Lusingomi che l'assoluto ordine, che voi m'avete dato, di palesarvi i miei sentimenti sull'arte, che voi siete risoluta d'esercitare, scuserammi appo voi, se mi verrá detta alcuna cosa, che non sia del tutto degna della elevatezza dello spirito vostro. Dirovvi adunque che, prima d'ogni

altra cosa, io ho meco stesso esaminato se quest'arte della divozione a voi convenga, ed ho subitamente risoluto che a voi non sarebbe potuto venire in capo pensiere alcuno, che fosse migliore di questo. Io ho detto tra me e me: — La volontá ed il costume degli uomini è talmente depravato a questi infelici giorni, e talmente sono i desidèri loro a questa misera carne rivolti ed inchinati, che, niun caso facendo delle qualitá dello spirito, solo all'esteriore appariscenza si lasciano trascinare; e non sí tosto il sole nascente comincia a scuotere la rugiada e ad aprire le foglie della rosa, che comincia ad essere adulta, ch'essi l'abbandonano, non badando che la perfezion delle cose succede appunto in quel momento ch'esse trovansi in procinto di scendere dalla contraria parte. La mia saggia Elisa è appunto nel caso. L'animo di lei ha acquistato tutte quelle forze, a cui la natura e l'educazione la potesser condurre; tutti gli obbietti, che la potevano distrarre da una prudente risoluzione, sonosi fortunatamente allontanati da lei. Il cielo l'ha dotata d'un grande talento, e i gran talenti sono naturalmente portati a rendersi singolari. Se la natura non le ha fatto di que' pericolosi e caduchi doni, ch'ella suol fare anche alle piú plebee delle creature, ciò è stato perché la mia Elisa non fosse debitrice de' propri meriti ad altri che a se medesima. Ella non potrebbe fare una molto vantaggiosa comparsa in questo mondaccio pieno di frivolitá e d'animalesche concupiscenze: ottima cosa è adunque ch'ella si faccia conoscere per mezzo della sua divozione, e ch'ella procuri di richiamare a sé per mezzo della sua singolare pietá gli occhi di quelle miserabili creature, che se n'erano divagati. — Poiché, dal riflettere sopra le vostre circostanze, io mi sono finalmente persuaso che questo appunto è il genere di vita, che ora a voi piú conviene, io ho pigliato a considerare in qual modo la divozione potesse piú adattarsi al carattere ed alla complession vostra. Ho adunque cercato se questa faccenda della divozione si possa dividere in varie classi, ed ho trovato che può comodamente dividersi in due. La prima, che alcuni troppo scrupolosi vogliono che sia la vera ed unica divozione, perché non sanno applicare prudentemente le cose alle diverse qualitá de' loro suggetti, si

può *definire una pietá ed un culto di Dio esercitato con ardore* e con sinceritá. Se questo ardore avesse ad esser ardore di mente piuttosto che di cuore, e questa sinceritá avesse ad esser sinceritá di parole piuttosto che d'animo, io ardirei di proporvi che voi v'applicaste a questa prima classe di divozione. Ma, come questo non è, e d'altra parte troppe cose e troppi incomodi ci vogliono per riuscirci plausibilmente, io non istimo che questa *sorta di divozione sia ben adatta alla dilicatezza della vostra* natura e al fervore del vostro temperamento. Basta che voi vi compiacciate di esaminare meco per un momento i caratteri, perché ne siate immediatamente convinta. I caratteri principali, per li quali questi rigorosi vogliono che si distingua una persona divota di questa prima classe, sono l'umiltá, la sinceritá e la caritá, senza le quali virtú dicono essi non poter darsi veruna divozione. *Se il mio umore piuttosto gaio, ch'io voglio lasciar* comparire anche nel mio stile, mel permettesse, io vorrei a marcia forza di logica dimostrarvi che questi caratteri non possono assolutamente accoppiarsi in voi colla divozione. Bisognerebbe, incomparabile Elisa, che voi aveste troppa povertá di spirito, perché non aveste a conoscere la singolaritá del vostro merito, massimamente quando avrete fatto maggiori progressi nell'arte che *avete presa ad esercitare; e crederebbe capace di troppa* viltá cotesto vostro generoso animo colui, che vi negasse d'aver un giusto sentimento di compiacenza nel vedervi distinta per li meriti o per le virtú vostre da noi altre mondane creature. Inoltre non mostrereste voi d'esser ingrata a quel supremo Donatore, che vi ha preferita a tante altre coll'ornarvi di tante doti dello spirito e della carne, non facendo festosa mostra de' ricchissimi presenti, ch'egli vi ha fatto? Io credo certo che, se altri mi regalasse o una tabacchiera o un oriolo, e che io non li mostrassi dipoi a veruno, io credo certo che il donatore avrebbe ragione di dolersi di me e di chiamarmi villano. S'egli adunque v'ha fatta nascere dotata di spirito, e se vi ha voluta distinguere dagli altri uomini colla grandezza e colla nobiltá della vostra famiglia, perché non dovrete voi darvi vanto di una tanta distinzione? Forse che cotesto vostro spirito è puramente ideale,

e forse che la nobiltá è un sogno, che non abbia altro fondamento fuorché nella opinione degli uomini? Quanto poi alla sinceritá, oh, sí che starebbono fresche le povere divote, s'elle avessero a fare e a dire ogni lor cosa schiettamente e sinceramente! dappoiché per la natura del loro stato debbono essere quasi bersaglio all'invidia, alla malignitá, alle insidie ed alle persecuzioni di noi altri peccatori, che le circondiamo, per coglier loro cagione addosso continovamente. A noi non è lecito di pregiudicar gravemente a' nostri interessi o a quelli della nostra famiglia; e questi non andrebbono il piú delle volte in fondo, se alle povere divote non fosse anco lecito di sostenerli con qualche prudente simulazione o dissimulazione? Io voglio ben credere che le belle labbra della mia spirituale Elisa resisterebbono a non dir bugie; ma io stimo quasi impossibile che una divota femmina possa resistere a non farne. Io credo bene che la vostra gentile e scrupolosa anima si asterrebbe dall'ingannare direttamente; ma come si può, senza mancare notabilmente alla prudenza, come si può in certi frangenti non prestare occasione o non lasciar cadere in errore il nostro amato prossimo? Come si potrebbe vivere senza un poco di simulazione? Bisogna pur confessare che un poco di restrizion mentale è uno de' maggiori comodi dell'umana vita, spezialmente per una divota, a cui non è tanto lecito quanto a' peccatori il dir bugie. E non per altro cred'io che tanti dottori le abbiano cosí fortemente difese e sostenute, se non per lasciare un meschino asilo a qualche anima pia, che si trovasse impacciata tra l'interesse e la divozione. Aggiugnete ancora un'altra riflessione, la quale riguarda principalmente il vostro carattere di divota. Questa sinceritá sarebbe in contraddizione coll'umiltá, di cui v'ho parlato sopra. Imperciocché non verremmo noi a mascherare ed a mentir noi medesimi, col celare i nostri meriti e col procurare di non lasciarci comparire al di fuori quali noi siamo al di dentro? Io, per me, sono anzi d'opinione che fosse lecito servirsi di questa dissimulazione solamente quando si desse un caso che una divota avesse qualche difetto, acciocché, scoprendosi al di fuori, non venisse a pregiudicare al decoro dell'arte sua; e che in quel cambio dovesse usare tutta

la piú rigida sinceritá e schiettezza possibile, per isciorinare, dirò cosí, e mettere al chiaro giorno tutte quante le sue prerogative, acciocché queste servir possano ad edificare il prossimo sviato e ad accrescer gloria alla divozione. Io mi fermerò poco a mostrarvi quanto possa accordar colla divozione il terzo di que' caratteri, ch'io vi ho annoverati di sopra, cioè la caritá. Permettetemi nondimeno ch'io vi riporti qui prima un passo d'uno autore, ch'io ho letto a questi giorni passati. Io so che non è molto approvato il far delle lunghe citazioni da' legislatori dello stile epistolare; ma lusingomi che si possa perdonare qualche licenza a un genere di lettere come le mie, che possono meritare il titolo di edificanti. Piglierommi ancora un'altra libertá, cioè di palesarvi che l'autore, ch'ora sono per citarvi, è un eretico; perché, essendo voi appena iniziata ne' misteri della divozione, spero che peranco non ispiriterete della paura leggendo un simile vocabolo. L'autore dice adunque cosí: « Ciò che rende piú insoffribili i divoti di professione si è una cert'asprezza di costumi, per cui sono insensibili all'umanitá, un cert'orgoglio eccessivo, che fa loro guardare con occhio di pietá tutto il resto del mondo. Se nella loro elevazione eglino degnano di chinarsi a qualche atto di bontá, il fanno eglino con tanta soverchieria, essi compiangono gli altri con modi tanto crudeli, la loro giustizia è tanto rigorosa, la loro caritá è cosí dura, il loro zelo è tanto amaro, il loro disprezzo tanto si rassomiglia all'odio, che la stessa insensibilitá della gente di mondo è meno barbara della loro compassione. L'amor di Dio serve loro di scusa per non amare nessuno, ed egli non s'amano neppur tra di loro. Avete voi veduto giammai tra i divoti una vera amicizia? Ma quanto piú eglino si staccan dagli uomini, tanto piú pretendon da questi, e si potrebbe dire che non si alzano a Dio per altro, fuorché per esercitare la loro autoritá sulla terra ». Questo miserabile eretico, Elisa mia, non sa quel che si dica: egli scambia per asprezza di costumi quel nobile zelo, con cui una divota non dee saper perdonare il menomo fallo al suo prossimo peccatore, e per orgoglio il generoso sentimento de' propri meriti paragonati coll'altrui meschinitá. Infine egli pretende che i divoti

debbano avere quella tenerezza e caritá per li mondani, che, come ho detto da principio, alcuni troppo rigidi e scrupolosi vogliono che sia uno de' caratteri di quella loro supposta vera ed unica divozione. Vedete di grazia le belle massime! Se queste massime fossero vere, credete voi che potessero entrare in capo anche ad un tizzone d'inferno qual è un eretico? Parmi giá di vedervi tutta smaniante arder di sdegno contro a questa razza di maestri di spirito, che presumono di riformare il mondo e di ridurlo alla vita spirituale, senz'aver prima trovato un soave nodo col quale congiunger si possa il nostro comodo e il nostro interesse colla pietá e colla divozione. Ma chetatevi, madre Elisa mia dolcissima, e non istate piú ad affannar per la collera cotesto bel petto, che, se ben mi ricordo, voi avevate molti anni sono. Non dubitate, ch'io son presto a darvi nel venturo ordinario certe tenere lezioncine di divozione, ch'io non credo che desse mai frate ad altra giovane contemplativa. Io ho osservato in tutti questi giorni il fiore de' divoti e delle divote di questa grande cittá, e vi so dire ch'io ho imparati i migliori segreti, che ci possan essere, perché con pochissima vostra spesa v'acquistiate nel mondo il glorioso nome di divota. Raccomandomi intanto alle vostre fervorose preghiere, acciocché mi cresca sempre maggior forza di adoperarmi a vostro vantaggio; e pregovi di mandarmi, di tanto in tanto, ma quanto piú ristrettamente potrete, un catalogo delle vostre opere meritorie, che andrete ogni giorno facendo, acciocché io il serbi tra le mie memorie. Chi sa che una volta non abbia poi a vedere la luce, per edificazione del prossimo e per maggior gloria vostra? Sappiate tener conto di cotesta vostra preziosa vita, andate adagio per non affaticarvi, mangiate cose sane e dilicate per non caricarvi lo stomaco, e parlate quanto piú potete con dimessa voce, acciocché non vi si stanchino troppo i polmoni.

Il vostro conte.

LETTERA TERZA

Io avrei non piccola occasione di dolermi di voi, mia fortunatissima Elisa. Voi mi avete lasciato quest'ordinario senza la dolcissima manna delle vostre lettere; onde sono rimasto quasi un'infelice contemplativa caduta in una deplorabile aridità di spirito, o sorpresa da un'improvvisa sospensione del dono delle lagrime. Io era per darmi alla disperazione, se la marchesa Dorotea non m'avesse oggi mandato a mostrare una lettera, che voi le avete scritta, dalla quale ho rilevata la cagione per cui non avete scritto a me. I divoti esercizi, ne' quali siete stata ritirata questi giorni passati, v'hanno, per quel ch'io credo, cosí dolcemente occupato lo spirito, che non vi è rimasto tempo di scrivere a molti, e forse avete voluto avere in questi giorni la lodevole avvertenza di non aver commerzio col sesso maschile né meno per via di lettere. Io vorrei essere stato un altro Clodio, non giá per entrare a profanar quel venerabile luogo occupato dal divoto sesso femminile; ma per due altri motivi. L'uno si è per udire quel grazioso padrino, che diceva cosí bene, e che in que' suoi esami pratici delle ore pomeridiane sapeva cosí bene solleticare alcune piaghette di cuore che stavano sul rimarginarsi; di modo che, come voi scrivete alla marchesa, vi faceva quasi svenire per la spirituale dolcezza che voi ne sentivate. L'altro motivo piú forte si è per aver la spirituale consolazione di veder voi esercitar que' fiori e quelle spiritose penitenzuole, di cui scrivete a lungo, e da cui, come voi dite pure, rimaneva edificata tutta quella tenera assemblea di giovani ed amabili penitenti. Ma, poiché non ho avuto il conforto né di ricever vostre lettere né di trovarmi con voi, supplirò com'io posso, scrivendovi ora io quello che il mio animo mi suggerisce sulla materia che abbiamo per le mani. Io m'immagino che voi avrete trovate ottime le ragioni, ch'io vi ho addotte nell'altra mia contro a quella prima classe di divozione, la quale è seguitata da alcuni

pochi rigidi nemici di se medesimi, i quali non ardiscono neppure di lasciarsi vedere nel pubblico, e i quali vanno ognora piú scemando di numero. Spero che voi avrete trovate quelle mie ragioni molto consentanee alla natura dell'uomo in genere, e in ispezie a quella del vostro sesso. E spero ancora che non v'avranno cagionato niun tumulto nell'animo, e che, discese placidamente nel vostro cuore, avranno stabilita una lega offensiva e difensiva col vostro amor proprio. Ora io parlerò della seconda classe di divozione, la quale io credo la piú adatta al vostro temperamento ed alla maniera del vostro pensare. Io lascio di darvene una definizione, perché, oltre che per la sua eccellenza e per la varia complicazione delle sue parti non è cosi agevolmente definibile, che mestieri abbiam noi di definizione, trattandosi di cosa che ha a consistere nella semplice pratica? E che? credete voi però che ci vogliano di grandi cose per muovere una persona ad applicarsi a quella divozione, alla quale io veggo che, senz'attendere i miei precetti, voi vi siete di giá, fervorosissima Elisa mia? Ripassate per un momento dentro al vostro cuore, e voi vi troverete le sorgenti onde è nata la vostra divozione. *Recipe* per far diventare una femmina divota: due dramme di fragilitá umana, quattro dramme di paura di casa del diavolo, otto di vanitá . . . .
. . . . (1).

(1) Il ms. non va piú oltre [Ed.].

X

DIALOGO

SOPRA LA NOBILTÀ

Benché l'umana superbia sia discesa fino ne' sepolcri, d'oro e di velluto coperta, unta di preziosi aromi e di balsami, seco recando la distinzione de' luoghi perfino tra' cadaveri, pure un tratto, non so per quale accidente, s'abbatterono nella medesima sepoltura un nobile ed un poeta, e tennero il seguente ragionamento:

NOBILE. Fatt' in lá, mascalzone!

POETA. Ell' ha il torto, Eccellenza. Tem' Ella forse che i suoi vermi non l'abbandonino per venire a me? Oh! le so dir io ch'e' vorrebbon fare il lauto banchetto sulle ossa spolpate d'un poeta.

NOBILE. Miserabile! non sai tu chi io mi sono? Ora perché ardisci tu di starmi cosí fitto alle costole, come tu fai?

POETA. Signore, s'io stovvi cosí accosto, incolpatene una mia depravazione d'olfatto, per la quale mi sono avvezzo a' cattivi odori. Voi puzzate che è una maraviglia. Voi non olezzate giá piú muschio ed ambra, voi ora. Quanto son io obbligato a cotesti bachi, che ora vi si raggirano per le intestina! Essi destano effluvi cosí fattamente soavi, che il mio naso ne disgrada a quello di Copronimo, che voi sapete quanto fosse squisito in fatto di porcherie.

NOBILE. Poltrone! tu motteggi, eh? Se io ora do che rodere a' vermi, egli è perché in vita ero avvezzo a dar mangiare a un centinaio di persone; dove tu, meschinaccio, non avevi con che far cantare un cieco: e perciò anche ora, se uno sciagurato di verme ti si accostasse, si morrebbe di fame.

POETA. Oh, oh! sibbene, Eccellenza. Io ricordomi ancora di quella turba di gnatoni e di parassiti, che vi si affollavano intorno. Oh, quante ballerine, quanti buffoni, quanti mezzani! Diavolo! perché m'è egli toccato di scender quaggiú vosco? ché altrimenti io gli avrei registrati tutti quanti nel vostro epitaffio.

NOBILE. Olá! chiudi cotesta succida bocca, o io chiamo il mio lacché e ti fo bastonar di santa ragione.

POETA. Di grazia, l'Eccellenza vostra non s'incomodi. Il vostro lacché sta ora lá sopra con gli altri servi e co' creditori facendo un panegirico de' vostri meriti, che è tutt'altra cosa che l'orazione funebre di quel frate pagato da' vostri figliuoli. Egli non vi darebbe orecchio, vedete, Eccellenza.

NOBILE. Linguaccia! tu se' tanto incallita nel dir male, che né manco i vermi ti possono rosicare.

POETA. Che Dio vi dia ogni bene: ora voi parlate propriamente da vostro pari. Voi dite ch'io dico male, perché anco quaggiú séguito pure a darvi dell'« Eccellenza », eh? Quanto ho caro che voi siate morto! Ben si vede che questo era il punto in cui voi avevate a far giudizio. Or bene, io darovvi, con vostra buona pace, del « tu ». Noi parremo per lo appunto due consoli romani, che si parlino la loro lingua. Povero « tu »! Tu se' stato seppellito insieme colla gloria del Campidoglio: bisogna pur venire quaggiú chi ha caro di rivederti. O « tu », se' pure la snella e disinvolta parola!

NOBILE. Cospetto! se io non temessi di troppo avvilirmi teco, io non so chi mi tenesse dal batterti attraverso del ceffo questa trippa ch'ora m'esce dal bellico, che infradicia. Io dicoti che tu se' una linguaccia, io.

POETA. Di grazia, signore, fatelo, se il potete, ché voi non vi avvilirete punto. Questo è un luogo dove tutti riescono pari; e coloro, che davansi a credere tanto giganti sopra di noi colassú, una buona fiata che sien giunti qua, trovansi perfettamente agguagliati a noi altra canaglia: ned ecci altra differenza, se non che, chi piú grasso ci giugne, cosí anco piú vermi sel mangiano. Voi avete inoltre a sapere che quaggiú solamente stassi ricoverata la veritá. Quest'aria malinconica, che

qui si respira fino a tanto che reggono i polmoni, non è altro che veritá, e le parole, ch'escon di bocca, il sono pure.

NOBILE. Or bene, io t'ho còlto adunque, balordo: io dico adunque il vero, chiamandoti una linguaccia, dappoiché qui non si respira né si dice altro che veritá.

POETA. Piano, Eccellenza. Vi ricorda egli quanti dí sieno che voi veniste quaggiú?

NOBILE. Sibbene: tre dí; e qualche ore dappoi ci giugnesti tu ancora.

POETA. Gli è vero. Fu per lo appunto il giorno che quegli sciocchi di lá sopra, dopo avermi lasciato morir di fame, si credettero di beatificarmi qua, collocandomi in compagnia di Vostra Eccellenza.

NOBILE. Egli avevano ben ragione, se non che tu non meritavi cotesta beatitudine.

POETA. Or dite: nel momento che voi spiraste, non vi fu tosto serrata la bocca?

NOBILE. Sí.

POETA. Non ragunovvisi poi dintorno un esercito di mosche, che ve la turarono vie piú?

NOBILE. Che vuoi tu dire per ciò?

POETA. Non veniste voi chiuso fra quattro assi?

NOBILE. Sí, e coperte di velluto, e guernite d'oro finissimo, e portato da quattro becchini e da assai gentiluomini con ricchissime vesti nere, colle mie arme d'intorno, con mille torchi, che m'accompagnavano.....

POETA. Via, cotesto non importa. Non foste voi, cosí imprigionato, gettato quaggiú?

NOBILE. Sí; e per ventura, cadendo, si scommessero le assi, sí ch'io ne sdrucciolai fuora, e rimasimi quale ora mi vedi.

POETA. Non vedete voi adunque che voi avete tuttavia in corpo l'aria di lá sopra; ch'e' non ci fu verso ch'essa ne potesse uscire, tanto voi eravate ben chiuso da ogni banda?

NOBILE. E cotesto che ci fa egli?

POETA. Egli ci fa assai; conciossiaché l'aria, piena di veritá, di quaggiú non vi può entrare, e per conseguente non ne può

uscire colle parole; laddove in me è seguíto tutto il contrario. Io fui abbandonato alla discrezione del caso quand'io mi morii; e que' ladri de' becchini non m'ebbero punto di rispetto, conciofosseché io non fossi un cadavere eccellenza. Anzi, levatimi alcuni cenci ov'io era involto, quaggiú mi gittarono cosí gnudo com'io era nato. Voi v'avvedete ora che l'aria di colassú ben tosto si fu dileguata da' miei polmoni, e che in quel cambio ci scese quest'aria veritiera di questo luogo, ov'ora insieme abitiamo, e staracci finché qualche topo non m'abbia tanto bucato i polmoni ch'essa non ci possa piú capire.

NOBILE. Bestia! tu vuoi adunque conchiuder da ciò che tu solo dici 'l vero quaggiú e ch'io dico la bugia?

POETA. Io non dico giá questo, io. Voi ben sapete che, quando altri è ben persuaso che ciò ch'ei dice sia vero, non si può giá dire ch'egli faccia bugia, sebbene egli dica il falso, non avendo egli animo d'ingannare altrui, comeché egli per un cattivo raziocinio inganni se medesimo.

NOBILE. Mariuolo, tu fai bene a cercare di sgabellartene: ben sai che cosa importi il dare una mentita in sul viso a un mio pari. Ma via, poiché qui nessuno ci vede, né restaci altro che fare infino a tanto che questi vermi abbian finito di rosicarci, io voglio pur darti retta. Di' pure: in che cosa m'inganno io? Egli sará però la prima volta che un tuo pari abbia ardito di dirmi ch'io m'ingannassi.

POETA. Signore, fatemi la cortesia di rispondere voi prima a me. Per qual ragione non volevate voi dianzi ch'io vi stessi vicino?

NOBILE. Non tel dissi io giá? perché ciò non si conveniva ad un par tuo.

POETA. E che? vi pungevo io forse, v'assordavo io, vi mandav'io qualche tristo odore alle narici, vi dava io infine qualche disagio alla persona?

NOBILE. Benché cotesto fosse potuto essere per avventura, non è però per questo ch'io sommene doluto, ma solamente perché ciò non si conveniva.

POETA. Or perché non si conveniva egli ciò? Forse che non

può l'uomo star vicino all'altr'uomo, quando egli nol punga, non l'assordi, non gli mandi trist'odore alle narici e finalmente non gli rechi verun disagio alla persona?

NOBILE. Sí, certo ch'egli 'l può, ma quando l'altro sia suo pari.

POETA. E quand'egli nol sia?

NOBILE. Colui ch'è inferiore è tenuto d'usar rispetto all'altro che gli è superiore; e il non osare accostarsi è segno di rispetto, laddove il contrario è indizio di troppa famigliaritá, come dianzi ti accennai.

POETA. Voi non potreste pensar di meglio. Ma ditemi, se il cielo vi faccia salvo: chi di noi due giudicate voi che sia tenuto a rispettar l'altro?.

NOBILE. Nol vedi tu da te medesimo, balordo? Tu déi rispettar me.

POETA. Voi volete dire adunque che voi siete mio superiore.

NOBILE. Sí, certo.

POETA. E per qual ragione il siete voi? Sareste voi per avventura il re?

NOBILE. Sogni tu o impazzi? Or non mi conosci tu adesso, o non mi conoscevi pochi dí fa, quando noi eravamo tra' vivi? Che vai tu ora dunque farneticando ch'io mi sia il re?

POETA. Se voi non siete il re, non può fare che voi non siate almanco un suo ministro, deputato al governo del popolo e all'amministrazione della giustizia.

NOBILE. No, dicoti ch'io non ebbi mai bisogno d'occuparmi in sí fatte cose a' miei dí.

POETA. Egli è adunque forza che voi siate uno de' suoi sergenti o bargelli per esso lui destinati a rappresentare la sua autoritá e ad eseguire le sue intenzioni.

NOBILE. Tu m'hai ben viso da bargello, tu, anzi da boia, manigoldo, che ti pigli tanta sicurtá meco.

POETA. Voi sarete adunque qualche Morgante o qualche Briareo, dotato dalla natura d'una straordinaria robustezza delle membra.

Nobile. Oh! tu m'hai ristucco oggimai, impronto seccatore che tu se'. Vanne a' villani, e quivi troverai cotesta triviale robustezza delle membra, che tu di'. A' miei pari si conviene troppo piú gracile e dilicata complessione che tu non pensi.

Poeta. Avete voi forse delle grandi ricchezze e de' gran danari alla vostra disposizione?

Nobile. Di ciò ben io ne aveva; ma io ne ho giocato e mangiato una gran parte, e il resto me lo sono speso in abiti, in cocchi, in villeggiature, in servi e in mille altre cose finalmente, che sono necessarie a' pari miei. Non è senza ragione ch'io mi son morto fallito, come tu sai, e non ho lasciato a' miei figliuoli altro che i fedecommessi, co' quali si faccian beffe de' creditori. Ad ogni modo, io mi sarei trovato nudo d'ogni cosa sí tosto ch'io fossi arrivato quaggiú, se io non avessi avuto la sagacitá di spogliarmene innanzi tratto. Ma dove andrann'egli però a battere le tante domande che tu mi vai facendo?

Poeta. Se voi non siete né il re, né suo ministro, né suo bargello, né fornito dalla natura di straordinaria valentia del corpo, né di grandi ricchezze dalla fortuna, in che vi tenete voi per mio superiore e perché pretendete voi ch'io v'usi rispetto?

Nobile. Perché io son nobile, dove tu sei plebeo.

Poeta. E che diancine d'animale è egli mai cotesto nobile? o perché dobbiamo noi essere obbligati a rispettarlo?

Nobile. Perché egli ha avuto una nascita diversa dalla tua.

Poeta. Oh poffare! voi mi fareste strabiliare. Affé, che voi mi pigliaste ora per un bambolo da contargli le fole della fata e dell'orco. Non son io forse stato generato e partorito alla stessa stessissima foggia che il foste voi? E che! vi moltiplicate voi forse per mezzo delle stampe, voi altri nobili?

Nobile. Noi nasciamo come se' nato tu medesimo, se io ho a dirti 'l vero; ma il sangue, che in noi è provenuto dai nostri maggiori, è tutt'altra cosa che il tuo.

Poeta. Dálle! e voi seguite pure a infilzarmi maraviglie. Forse che il vostro sangue è fatto alla foggia di quello degli dèi d'Omero, e non è cosí come il nostro fluido e vermiglio?

Nobile. Egli è anzi cosí come il vostro fluidissimo e vermiglissimo; ma tu ben sai che possa il nostro sangue sopra gli animi nostri.

Poeta. Io non so nulla, io. Di grazia, che credete però voi che il vostro sangue possa sopra gli animi vostri?

Nobile. Esso ci può piú che non credi. Esso rende i nostri spiriti svegliati, gentili e virtuosi; laddove il vostro li rende ottusi, zotici e viziosi.

Poeta. E perché ciò?

Nobile. Perché esso è disceso purissimo per insino a noi per li purissimi canali de' nostri antenati.

Poeta. Se la cosa è come a voi pare, voi sarete adunque, voi altri nobili, tutti quanti forniti d'animo svegliato, gentile e virtuoso.

Nobile. Sí, certamente.

Poeta. Onde vien egli però che, quando io era colassú tra' viventi, a me pareva che una cosí gran parte di voi altri fosse ignorante, stupida, prepotente, avara, bugiarda, accidiosa, ingrata, vendicativa, e simili altre gentilezze? Forse che talora, per qualche impensato avvenimento, si è introdotta qualche parte del nostro sangue eterogeneo per entro a que' purissimi canali de' vostri antenati? Ed onde viene ancora che tra noi altra plebe io ho veduto tante persone scienziate, valorose, intraprendenti, liberali, gentili, magnanime e dabbene? Forse che qualche parte del vostro purissimo sangue vien talora, per qualche impensato avvenimento, ad introdursi negli oscuri canali di noi altra canaglia?

Nobile. Io non ti saprei ben dire onde ciò procedesse; ma egli è pur certo che si dee parlar con molto piú riverenza, che tu non fai, di noi altri nobili, perciocché noi meritiamo rispetto da voi, se non per altro, almeno per l'antichitá della nostra prosapia.

Poeta. Deh! signore, ditemi per vita vostra: quanti secoli prima della creazione cominciò egli mai la vostra prosapia?

Nobile. Ah, ah! tu mi fai ridere. Pretenderesti tu forse, minchione, che ci avesse delle famiglie primaché nulla ci fosse?

POETA. Or bene, di che tempo credete voi che avesse cominciamento la vostra famiglia?

NOBILE. Dal tempo di Carlo magno, cicala.

POETA. Olá tu! fammi di cappello tu, scóstati da me tu.

NOBILE. Insolente! Che linguaggio tieni tu ora con me? Tu mi faresti po' poi scappare la pazienza.

POETA. Olá! scóstati, ti dico io.

NOBILE. E perché?

POETA. Perché la mia famiglia è di gran lunga piú antica della tua.

NOBILE. Taci lá, buffone: e da chi presumeresti però tu d'esser disceso?

POETA. Da Adamo, vi dico io.

NOBILE. Oh! io l'ho detto che tu ci avverresti bene a fare il buffone. Io comincio quasi ad aver piacere d'essermi qui teco incontrato. Suvvia, fammi adunque il catalogo de' tuoi antenati.

POETA. Eh! pensate: la vorrebb'esser la favola dell'uccellino, se io avessi ora a contare ogni cosa. Questi rospi, che ora ci rodono, non hanno mica tanta pazienza, sapete. Cosí fosse stato addentato il vostro primo ascendente dove ora uno di essi m'addenta, che voi non vi vantereste ora di cosí antica famiglia.

NOBILE. Ispácciati: comincia prima da tuo padre, e va' via salendo. Come chiamavasi egli?

POETA. Il signor Giambattista, per servirvi.

NOBILE. E il tuo nonno?

POETA. Il mio nonno...

NOBILE. Or di'.

POETA. Zitto, aspettate ch'io lo rinvenga il mio nonno...

NOBILE. Sbrígati, ti dico, in tua malora!

POETA. Il mio nonno chiamavasi messer Guasparri.

NOBILE. E il tuo bisavolo?

POETA. Oh! questo affé ch'io non mel ricordo. Ricordere-stevi voi i vostri?

NOBILE. Se io me li ricordo? Or senti: Rolando il primo, da Rolando il primo Adolfo, da Adolfo Bertrando, da Bertrando

Gualtieri, da Gualtieri Rolando secondo, da Rolando secondo Agilulfo, da Agilulfo...

Poeta. Cappita! voi siete fornito d'una sperticata memoria, voi. Egli si par bene che voi non abbiate studiato mai altro che la vostra genealogia.

Nobile. Ora ti dái tu per vinto? mi concedi tu oggimai che io e gli altri nobili miei pari meritiamo rispetto e venerazione da voi altri plebei?

Poeta. Io vi concedo che voi aveste di molta memoria, voi e i vostri ascendenti; ma, se cotesto vi fa degni di riverenza, io non so perché io non debba dare dello «illustrissimo» anco a colui che mostra le anticaglie, dappoiché egli si ricorda di tanti nomi quanti voi fate, e d'assai piú ancora. Ma ditemi per vostra fé: se il fu vostro legnaiuolo o il fu vostro calzolaio si ricordassero per avventura i nomi de' loro antenati, poniam caso, fino a' tempi del re Alboino, non sarebbon eglino perciò nobili quanto voi, e non dovrebbesi anche loro, cosí come a voi, il titolo dell'«Eccellenza»?

Nobile. È egli però possibile, animale, che tu non ti avvegga quanta differenza ci corra tra me ed essi? ché dove quelli è verosimile che derivati sieno da altri legnaiuoli e calzolai, io al contrario ognun sa da quanto celebri, quanto illustri e quanto grand'avoli sono disceso.

Poeta. Siete voi ben certo che sieno stati sí celebri, sí illustri e sí grandi cotesti avoli vostri, o che voi provenghiate veramente da questi, che voi credete sí fatti?

Nobile. Come vuoi tu che sia altrimenti, dappoiché io ho lasciato colassú ne' miei archivi tanti volumi, quali in istampa e quali scritti a penna, che tutti contengono la serie de' miei ascendenti fino a quel Rolando il primo, che dianzi ti nominai?

Poeta. Affé che voi mi citate de' molto gravi testimoni. Non udiste voi mai che di niuna cosa si dee piú dubitare che d'una genealogia, e ch'egli è proverbio fatto in alcune lingue che «niuno è piú bugiardo d'un genealogista»?

Nobile. Tu apporresti al sole. Starò a vedere che tu saprai

meglio di me quali fossero i miei avoli ed onde cominciasse la mia nobiltá.

POETA. E che? siete voi forse d'opinione che la vostra nobiltá avesse una volta cominciamento?

NOBILE. Non tel niego.

POETA. Essa dee adunque aver cominciato in alcuno de' vostri antenati.

NOBILE. Poh, il gran Salamone! Tu la indovinasti per lo appunto.

POETA. Bene sta. Credete voi ora che colui de' vostri antenati, da cui ebbe principio la vostra nobiltá, avesse mai padre?

NOBILE. Tu ti pigli oggimai troppo giuoco di me. Che vuoi tu: ch'egli piovesse in terra da' nuvoli?

POETA. Rispondete: l'ebb'egli?

NOBILE. Ei l'ebbe senz'alcun fallo.

POETA. Pensate voi che cotesto padre fosse anch'egli nobile o no? M'udite voi?... Non rispondete?... Eh!... avete voi perduta la parola?... A quel ch'io veggo, voi vi trovate impacciato. Coraggio! dite...

NOBILE. Se io non erro, il padre non poté altrimenti esser nobile, conciossiacché la nobiltá cominciasse nel figliuolo.

POETA. Forz'è adunque ch'ei fosse ignobile, e che da un ignobile provenghiate voi con tutta la serie de' famosi vostri antenati, cosí come da un ignobile son provenuti il fu vostro calzolaio, il fu vostro legnaiuolo e simile altra gentaglia.

NOBILE. Io non posso negartelo. E non ci ha famiglia in Europa, per quanto nobilissima esser possa, che non si trovi nella medesima condizione che la mia. Ben ti dico che finora io non feci mai cotesta riflessione; e quasi quasi tu mi fai dubitare che questa nobiltá non sia po' poi cosí gran cosa come questi miei pari la fanno: ma ciò, ti priego, si rimanga fra noi due.

POETA. Rallegromene assai. Ben si vede che l'aria veritiera di questo nostro sepolcro comincia ora ad insinuarvisi ne' polmoni, cacciandone quella che voi ci avevate recato di colassú.

NOBILE. Sí; ma tu mi déi concedere nondimeno ch'io merito onore da te in grazia di que' tanti miei, che furono tanto celebri, tanto illustri e tanto grandi, come dianzi ti diceva.

POETA. Io giurovi ch'io non ne ho udito mai favellare. Ma che hanno eglino però fatto cotesti sí celebri, sí illustri, sí grandi avoli vostri? Hanno eglino forse trovato la maniera del coltivare i campi; hann'eglino ridotto gli uomini selvaggi a vivere in compagnia; hann'egli scoperta la religione, o trovate le leggi e le arti, che son necessarie alla vita umana; hann'egli salvata la patria da qualche imminente calamitá; v'hanno egli fondato per puro amore di essa qualche utile e ragionevole stabilimento? S'egli hanno fatto niente di questo, io confessovi sinceramente che cotesti vostri avoli meritarono d'esser rispettati da' loro contemporanei, e che noi ancora non possiamo a meno di non portar riverenza alla memoria loro. Or dite: che hanno eglino fatto?

NOBILE. Tu déi sapere che que' primi nostri avoli, che piú d'ogn'altro contribuirono alla nobiltá delle nostre famiglie, altri prestarono de' grandi servigi agli antichi princìpi, aiutandoli nelle guerre ch'eglino intrapresero; e perciò vennero da questi ricompensati largamente e renduti ricchi sfondolati. Altri, divenuti fieri per la loro potenza, riuscirono celebri fuorusciti, e segnalarono la loro vita facendo stare al segno il loro princìpe e la loro patria. Quali si dierono per assoldati a condurre delle armate in servigio or di questo or di quell'altro signore, e fecero un memorabile macello di gente d'ogni paese e si fecero grandissimi tesori delle spoglie riportate da' loro nemici. Quali, sia per timore d'essere perseguitati, sia che per le varie vicende si fossero scemate le lor facoltá, sia per desiderio d'esercitare tanto piú assolutamente la loro potenza, ritiraronsi a viver ne' loro feudi, ricoverati in certe loro ròcche sí ben fortificate, che gli orsi non vi si sarebbono potuti arrampicare. Quivi non ti potrei ben dire quanto fosse grande la loro potenza: bastiti che nelle colline, ov'essi rifugiavano, non risonava mai altro che il fischio delle loro balestre o il tuono delle loro archibusate, e ch'eglino erano dispotici padroni della vita e delle mogli de'

loro vassalli. Ora intendi quanto grandi e quanto venerabili omaccioni fosser costoro, de' quali tenghiamo tuttavia i ritratti appesi nelle nostre sale.

POETA. Or bene, io farovvi adunque quell'onore che fassi agli usurpatori, agli sgherri, a' masnadieri, a' violatori, a' sicari, dappoiché cotesti vostri maggiori, de' quali m'avete parlato, furono per lo appunto tali, se io ho a stare a detta di voi; sebbene io mi credo che voi ne abbiate avuti de' savi, de' giusti, degli umani, de' forti, de' magnanimi, de' quali non sono registrate la gesta nelle vostre genealogie, perché appunto tali si furono e perché le vere virtú non amano d'andare in volta a processione.

NOBILE. Che vuoi tu ch'io ti dica? Di mano in mano che tu avanzi col discorso, mi sento come cader dagli occhi dello spirito certa caligine, e vo scoprendo certe cose, delle quali non m'era giammai accorto tra' vivi. Contuttociò mi negherai tu che non mi si debba portar riverenza, almeno in grazia di quegli antenati savi, giusti, umani, forti e magnanimi, che dianzi tu stesso m'hai conceduti?

POETA. Cotesto non vi negherò giá io; ma a patto che siemi anco lecito di strapazzarvi e di vituperarvi in grazia di que' vostri antichi, che voi accennaste poc'anzi, o d'altri, i quali, secondo che a me costerá per la tradizione o per le storie, abbian commesso ladronecci, omicidii, violenze, tradimenti e simili altre ribalderie, delle quali poche o forse niuna famiglia può vantarsi immacolata, benché ognuno s'aiuti, come piú può, di coprir le sue sporcizie, come fa il gatto. Non vi sembra egli giusto che, se voi volete aver parte nella gloria dovuta a' vostri ascendenti, voi l'abbiate pure nell'infamia, che loro si conviene, a quella guisa appunto che chi adisce ad un'ereditá, assume con essa il carico de' debiti, che annessi le sono?

NOBILE. No certo, ché cotesto non mi parrebbe né convenevole né giusto.

POETA. E perché ciò?

NOBILE. Perché io non sono per verun modo tenuto a rispondere delle azioni altrui.

POETA. Per qual ragione?

NOBILE. Perché, non avendole io commesse, non ne debbo perciò portare la pena.

POETA. Volpone! Voi vorreste adunque godervi l'ereditá, lasciando altrui i pesi, che le appartengono, eh? Voi vorreste adunque lasciare a' vostri avoli la viltá del loro primo essere, la malvagitá delle azioni di molti di loro e la vergogna, che ne dee nascere, serbando per voi lo splendore della loro fortuna, il merito della loro virtú, e l'onore, ch'eglino sonosi acquistati con esse?

NOBILE. Tu m'hai cosí confuso, ch'io non so dove io m'abbia il capo. Io sono rimasto oggimai come la cornacchia d'Esopo senza pure una piuma dintorno. Se per questo, per cui io mi credeva di meritar tanto, io son ora convinto di non meritar nulla, ond'è adunque che quelle bestie, che vivevan con noi, facevanmi tante scappellate, cosí profondi inchini e idolatravanmi cosí fattamente, ch'io mi credeva una divinitá? E voi altri autori e voi altri poeti, ne' vostri versi e nelle vostre dediche, mi contavate tante magnificenze dell'altezza della mia condizione, della grandezza de' miei natali, e il diavolo che vi porti, gramo e dolente ch'io mi sono rimasto!

POETA. Ciò accadde, perché bisogna leccare il mele chi vuol sentirne il dolce, e perché anco tra' letterati, tra' poeti e tra gli autori ve ne ha degl'ignoranti, de' vigliacchi, de' birboni e degli scrocconi. Ma coraggio, signore; ché voi siete giunto finalmente a mirare in viso la bella veritá. Pochissimi sono coloro che veder la possono colassú tra' viventi, e qui solo tra queste tenebre ci aspetta a lasciarsi vedere tutta nuda com'ella è. Coraggio, Eccellenza.

NOBILE. Dammi del «tu» in tua malora, dammi del «tu»; ch'io scopromi alla fine perfettamente tuo eguale, se non anzi al disotto di te medesimo, dappoiché io non trovomi aver piú nulla, per cui mi paia di poter esiggere piú alcuno di que' segni di rispetto e di riverenza, che mi si profondevano davanti quand'io era vivo.

POETA. Come? Credete voi forse che i titoli che vi si davano e gl'inchini che vi si facevano lá sopra fossero segnali

di rispetto e di venerazione, ch'altri avesse per voi? Oh! voi la sbagliate di molto, se ciò voi credete.

NOBILE. Che eran egli adunque? Starommi a vedere ch'io mi viveva ingannato anche in ciò.

POETA. Statemi bene ad udire. In che consiste il rispetto, che altri porta a qualche cosa o a qualche persona? nelle parole forse e in alcuni gesti determinati, o anzi in qualche sentimento, che altri provi nel suo animo per riguardo a quella cosa o a quella persona?

NOBILE. Egli significa, se io però so bene quello ch'io mi dica, certi cenni e certe parole, che altri usa verso ad alcuno, da' quali questi comprende d'esser onorato e venerato da colui che li fa.

POETA. Voi v'ingannate. Il rispetto non è altro che un certo sentimento dell'animo posto tra l'affetto e la maraviglia, che l'uomo pruova naturalmente al cospetto di colui, ch'ei vede fornito d'eccellenti virtú morali o d'eccellenti doti dell'ingegno o del corpo. Questo sentimento per lo piú stassi rinserrato nel cuore di chi lo prova, e talvolta ancora per una certa ridondanza prorompe di fuora ne' cenni o nelle parole.

NOBILE. E quegli inchini, che mi si facevano, e que' titoli, che mi si davano, non provenivan egli forse da cotesto sentimento che tu di'?

POETA. Eh, zucche! Egli è passato in costume tra gli uomini che coloro, che sono arrivati a un certo grado di fortuna, volendo pure per eccesso della loro ambizione slontanarsi dalla comune degli altri mortali, si sono assunti certi titoli vuoti di senso, ed hanno richiesto da coloro, che avevan bisogno di essi, certi determinati atteggiamenti da farsi alla loro presenza. I capi de' popoli sonosi prevaluti della vanitá de' loro soggetti, ed hanno di questi segnali instituito un commerzio, per mezzo del quale i ricchi ambiziosi, cambiando i loro tesori, si comperano fumo e vanno imbottando nebbia. Gli sciocchi poi, i quali non pensano piú lá, dánnosi a credere che coloro siensi comperati insieme co' titoli e colle distinzioni anche il merito, il quale non si compera altrimenti, ma si guadagna colle sole proprie virtuose azioni. I savi non cascano però a questa ragna; e sebbene,

per non andare a ritroso della moltitudine e comparir cinici o quacqueri, impazzano co' pazzi, e non son avari di certe parole e di certi gesti, che voi altri richiedete e che la moltitudine vi concede, nondimeno in cuor loro pesano il rispetto e la stima sulla bilancia dell'orafo, e non la concedono se non a chi se la merita. Eglino fanno come il forestiere, il quale s'inchina agl'idoli della nazione, ov'egli soggiorna, per pura urbanitá; ma se ne ride poi e li beffeggia dentro di se medesimo. M'intendeste voi ora? Pensate voi ora che i vostri creditori, allorquando chini, come voti davanti un'immagine, pregavanvi della loro mercede, trammischiando ad ogni parola il titolo di « Eccellenza », avessero punto di venerazione per voi? Egli vi davano anzi mille volte in cuor loro il titolo di prepotente e di frodatore. E i vostri famigliari, che udivano e vedevano le vostre sciocchezze e le vostre bizzarrie taciti e venerabundi, oh quanto si ridevano in cuor loro della vostra melensaggine e della vostra stravaganza! E i filosofi e gli altri uomini di lettere, che v'udivan decidere cosí francamente d'ogni cosa...

NOBILE. Deh! taci, te ne scongiuro; ché mi par proprio di morire la seconda volta, udendo quello che tu mi di' e pensando ch'io ho aspettato nella sepoltura a sgannarmi della mia pecoraggine e della mia bestiale vanitá. Non ti par egli ch'io meriti compassione?

POETA. No, io; anzi da questo momento io comincio a provare per voi quel sentimento di rispetto e di stima, ch'io vi diceva, considerandovi io per un uomo, che conosce perfettamente la veritá, che si ride della vanitá e leggerezza di coloro che credonsi di meritar venerazione per lo sangue degli altri nelle lor vene disceso, che s'innalzano sopra gli altri uomini soltanto perché ricordansi i nomi di piú numero de' loro antenati che gli altri non fanno, che vantano per merito loro le azioni malvage de' loro maggiori esiggendone rispetto, che usurpansi la mercede delle belle azioni non fatte né imitate da loro per veruna maniera, e che finalmente figuransi d'essersi comperati i meriti insieme co' titoli, ed assomigliansi a colui che credevasi di poter comperar per danari lo spirito divino.

NOBILE. Deh, amico, perché non ti conobbi io meglio, quand'io era colassú tra' vivi, che io non avrei aspettato a riconoscermi cosí tardi!

POETA. Io ho tentato non poche volte di farvene accorgere, io, e con certe tronche parole e con certi sorrisi e con certe massime generali gittate come alla ventura, e in mille altre fogge; ma voi, briaco di vanagloria, badavate a coloro che v'adulavano per mangiar pane, e non credevate che un plebeo potesse saper giudicare di nobiltá e di cavalleria assai meglio che voi non facevate.

NOBILE. Che volevi tu ch'io facessi, se tutto cospirava a far che s'abbarbicasse ognora piú in me questa mia sciocca e ridicola prosunzione? Fa' tuo conto che, al mio primo uscir delle fasce, io non mi sentii sonare mai altro all'orecchio, se non che io era troppo differente dagli altri uomini, che io era cavaliere, che il cavaliere dee parlare, stare, moversi, chinarsi, non giá secondo che l'affetto o la natura gl'ispira, ma come richiede l'etichetta e lo splendore della sua nascita. Cosí mi parlavano i genitori, egualmente vani che me; cosí i pedanti, che amavano di regnare in casa mia o di trattenermi ad onorar, com'egli dicevano, i loro collegi. Ma, prima che siemi impedito di parlar piú teco, cavami, ti priego, anche di quest'altro dubbio. Egli mi pare che questa nobiltá, ch'io ho pur trovato essere un bel nulla, abbia contribuito sopra la terra a rendermi piú contento della mia vita: saresti tu di parere ch'ella pur giovi alcuna cosa a render piú felici gli uomini colassú?

POETA. Io non vi negherò giá questo, quando la nobiltá sia colle ricchezze congiunta o colla virtú o col talento; perciocché anco i pregiudizi e le false opinioni degli uomini, qualora sieno a tuo favore, possono esserti di qualche uso e comoditá. Le ricchezze, unite in quelle circostanze che voi chiamate « nobiltá », fanno sí che voi vi potete servire di que' privilegi, che co' titoli vi furono conferiti, e cosí pascervi colla vana ambizione di poter essere in luogo donde gli altri sieno esclusi, e simili altre bagatelle. Che se la nobiltá è congiunta colla virtú, avviene di questa come delle antiche medaglie, che, quantunque la loro

patina non renda intrinsecamente piú prezioso il metallo, onde sono composte, né migliore il disegno, onde sono improntate, nondimeno, per una opinione di chi se ne diletta, riescono piú care e pregiate. Ed io ho pur veduti alcuni dabbene cavalieri godersi del volgare pregiudizio in loro favore, per cosí aver campo di far parere piú bella la loro modestia e di far riuscire piú cari i loro meriti sotto a questa vernice dell'umana opinione; e, scambiando cosí i titoli e le riverenze co' benefíci e colle cortesie, mostrare la vera nobiltá dell'animo, e dar qualche corpo alla falsa, di cui finora teco parlai.

NOBILE. Io non posso oggimai piú dir motto, conciossiaché i miei polmoni comincino a sdrucirsi e la lingua a corrompersi. Rispondimi a questo ancora. Credi tu che la nobiltá possa giovar qualche cosa, spogliata della virtú, della ricchezza e de' talenti?

POETA. Voi non vedeste mai il piú meschino uomo né il piú miserabile, d'un uomo spogliato in sola nobiltá. Egli può dire, come dicea quel prete alla fante, che scandolezzavasi per la cherca: — Spogliami nudo, e vedrai ch'io paio appunto un uomo. — Conculcato da' ricchi, che in mezzo agli agi possono comperarsi i titoli quando vogliono e si ridono della sterile nobiltá di lui; disdegnato da' sapienti, che compiangono in lui l'ignoranza, accompagnata colla miseria e colla superbia; sfuggito dagli artigiani, alla cui bottega egli non s'arrischia d'impiegare le mani; odiato dalle persone dabbene, che abbominano il suo ozio e la sua inettitudine; finalmente congedato da tutti coloro, ch'erano una volta suoi pari, i quali non soffrono d'ammetterlo nelle loro assemblee, cosí gretto e meschino, senz'oro, senza cocchi, senza servi e cose altre simili, che sono il sostegno e l'unico splendore della nobiltá, vien ridotto ad abitar tutto il giorno un caffé di scioperati, che il mostrano a dito e fannolo scopo de' loro motteggi e delle loro derisioni. Cosí il vano fasto della sua nobiltá è cangiato per lui in infamia; e, per colmo della sua miseria e del suo ridicolo, gli restano tuttavia in mente e sulle labbra i nomi de' suoi antenati. A questa condizione si accosta qualunque nobile famiglia, che decade dalla

sua prima ricchezza e insieme dalla sua prima virtú, se la modestia o la filosofia non la sostiene.

Nobile. Oimè! che in cotesta condizione io ho lasciato i miei figliuoli colassú; e tutto ciò per colpa...

Poeta. Egli non può piú parlare; la lingua gli s'è infracidita. Riposatevi, Eccellenza, sul vostro letame. La lingua de' poeti è sempre l'ultima a guastarsi. Beato voi, se colassú aveste trovato uno sí coraggioso, che avesse ardito di trattarvi una sola volta da sciocco! Se io avessi a risuscitare, io per me, prima d'ogni altra cosa, desidererei d'esser uomo dabbene, in secondo luogo d'esser uomo sano, dipoi d'esser uomo d'ingegno, quindi d'esser uomo ricco, e finalmente, quando non mi restasse piú nulla a desiderare, e mi fosse pur forza di desiderare alcuna cosa, potrebbe darsi che, per istanchezza, io mi gettassi a desiderar d'esser uomo nobile, in quel senso che questa voce è accettata presso la moltitudine.

XI

DESCRIZIONE

DELLE FESTE CELEBRATE IN MILANO PER LE NOZZE DELLE LORO ALTEZZE REALI L'ARCIDUCA FERDINANDO D'AUSTRIA E L'ARCIDUCHESSA MARIA BEATRICE D'ESTE, FATTA PER ORDINE DELLA REAL CORTE L'ANNO DELLE MEDESIME NOZZE, MDCCLXXI.

La venuta in Milano di S. A. R. l'arciduca Ferdinando Carlo d'Austria per assumere il governo della Lombardia austriaca, e le nozze del medesimo con S. A. R. l'arciduchessa Maria Ricciarda Beatrice d'Este meritavano d'esser celebrate con quella pompa, che testificasse la grandezza dell'avvenimento, e che, dando luogo al concorso del popolo, aprisse il pubblico animo e ne manifestasse la interna satisfazione e letizia.

Ad amendue questi oggetti fu provveduto dalla Maestá della imperadrice regina, nostra clementissima sovrana: imperocché, dopo aver essa stabilito che il dí quindici d'ottobre, in cui si solennizza il suo augusto nome, fosse quello dell'ingresso in questa metropoli e delle nozze del real figliuolo, ordinò ancora che ne' giorni consecutivi si celebrassero pubbliche feste a spese del regio erario.

Le quali feste, siccome, per la sovrana munificenza e per lo zelo di chi le procurò e diresse, riuscirono d'universale contentamento, cosí si è giudicato opportuno di serbarne memoria col tesserne la breve descrizione, che qui si presenta.

Fra il giocondo commovimento di tutta la cittá, animata dalla imminente venuta di S. A. R., dai preparamenti che vedeva farsi, dalla straordinaria affluenza de' forestieri, che di giorno in giorno sopravvenivano, entrava uno spiacevole sospetto, che, cessando il lungo sereno della stagione, non si venisse ad impedire lo sfogo del gaudio comune e la compiuta esecuzione delle feste ordinate. Il sospetto divenne disperazione, quando, nel dí

tredici, si vide cambiare il bel tempo in una dirotta pioggia, e questa continuare anche il dí quindici, con minacce di lunga durata. Ma questo accidente medesimo fu cagione di piú grata sorpresa, perché, nell'ora stessa che il reale arciduca giunse in Milano, rasserenossi in un subito il cielo, e tornò a risplendere il sole piú chiaro che mai.

Giunse il real principe verso le ore ventitré, fra le acclamazioni d'infinito numero di persone, che, avide di conoscerlo e di contemplarlo, inondavano tutte le vie per le quali doveva passare sino al regio ducal palazzo, dove era aspettato da tutto il ministerio e da tutta la nobiltá, cosí nazionale come forestiera; e quindi, dopo breve dimora, uscí congiuntamente alla reale sua sposa, per avviarsi alla vicina chiesa metropolitana a ricever la benedizione nuziale.

Questo lietissimo momento non lasciava luogo a desiderare altro spettacolo, offerendosene uno troppo grande ed affettuoso nella presenza de' reali sposi, che venivano accompagnati dalle LL. AA. SS. il signor duca e i signori principe e principessa ereditari di Modena, e preceduti e seguíti dal numerosissimo corteggio de' ministri, de' cavalieri e delle dame.

Nondimeno le guardie nobili a cavallo e le guardie a piedi di S. A. R., le guardie a cavallo di S. A. S. il signor duca di Modena ed altri corpi di cavalleria e di fanteria, che o stavano schierati in vaga ordinanza sulla piazza del duomo, o assistevano di mano in mano al procedimento de' principi e del loro séguito; inoltre il gran numero de' torchi, onde per il sopravvenir della notte risplendeva tutto il gran cortile del palazzo ducale, e il portico posticcio, che quindi conduceva alla porta maggiore della metropolitana; finalmente la immensa folla del popolo spettatore, che fra le tenebre della cadente notte veniva rischiarata dalle grandi masse della luce versata per mille parti dalla quantitá delle fiaccole: tutte queste cose contribuivano a render piú sensibile la dignitá della comparsa, e formavano un magnifico accompagnamento di tutta la pompa.

La chiesa metropolitana era superbamente addobbata. Gli smisurati piloni, che formano la croce della gran nave di mezzo,

eran da capo a fondo coperti di dammasco cremisi, raccolto per tale uso da quasi tutte le chiese di Milano, ed ornati di festoni, di frange e di fasce d'oro e d'argento. Negli intercolonni fino a notabile altezza salivano degli archi accompagnanti l'architettura gotica del tempio, fatti essi pure a rilievo di tocche d'oro e d'argento; e sotto di essi camminava una specie d'architrave fatto alla stessa guisa. Da questo pendevano continue lumiere di cristallo portanti gran numero di candele accese, e sopra i detti archi ed intorno ai piloni fiammeggiavano vari ordini di doppieri. Il coro e i grandi pulpiti di bronzo apparivano singolarmente ornati della bellissima tapezzeria di dammasco cremisi ricamata d'oro, appartenente a' gesuiti di San Fedele, ed erano con pari dovizia che ordine illuminati per ogni parte. Tutto questo apparato tanto piú meritava di considerazione per essere stato fatto in pochi giorni, e per essere assai difficile di proporzionarsi con gli ornamenti alla vastitá ed alla forma singolare del tempio.

Il largo spazio del suolo interposto ai quattro piloni, che sostengono la cupola, era alzato dal piano comune della chiesa per via d'un gran palco, che andava a congiugnersi e formare un piano medesimo col pavimento del coro, e al quale palco si saliva per alcune gradinate distribuite ne' luoghi piú opportuni. Sopra di questo palco e nel coro videsi spiegata la numerosa comitiva de' ministri e della nobiltá, mentre che nel presbiterio, dove erano i reali e serenissimi principi, celebrossi dall'eminentissimo cardinale arcivescovo la cerimonia della benedizione nuziale. La santitá e la maestá del rito, la dignitá de' principi, la gravitá del ministerio, il decoro delle dame e de' cavalieri, la magnificenza degli abiti, la fulgidezza delle gioie, la vaghezza e l'eleganza degli ornamenti, e mille altre simili cose insieme congiunte presentavano, dall'alto di questo gran palco, uno spettacolo atto ad occupar sublimemente l'imaginazione.

Celebrata la solennitá con quelle osservanze che si costumano in tali occasioni, tornaron le LL. AA. RR. l'arciduca e l'arciduchessa sua sposa verso il regio ducal palazzo, coll'accompagnamento ed ordine stesso con cui eran venuti, e fra le reiterate

acclamazioni del popolo tuttavia radunato sulla piazza del duomo. Era disposto nel ducal palazzo un nobilissimo concerto, formato de' musici e de' sonatori piú eccellenti, al quale, poiché le AA. LL. RR. e SS. ebbero assistito per qualche tempo, passarono nella grande sala, che serve per le feste e per gl'inviti solenni, dove cenarono pubblicamente al suono di lieta sinfonia, e non senza gratissima commozione d'animo negli astanti, che miravano ad una sola mensa una cosí felice alleanza delle due grandi famiglie Austriaca ed Estense.

Il dí sedici seguente diedesi principio alle preparate pubbliche feste con quella intitolata « il banchetto delle spose », per intelligenza della quale è necessario di premettere alcune notizie.

S. M. la imperadrice regina, la quale, per indole del suo clementissimo animo, non sa mai disgiungere la propria dalla comune felicitá, erasi degnata d'ordinare che, nella faustissima occasione delle nozze del real figliuolo, fossero del suo erario distribuite cinquecento doti di cencinquanta lire ciascuna per altrettante fanciulle soggette al suo felicissimo dominio nello Stato di Milano. Fu adunque giudicato opportuno di prevalersi di questa circostanza, per cominciare con una non meno pia che lieta solennitá la serie delle pubbliche feste.

A tale effetto si propose di dare alle mentovate fanciulle dotate e a' rispettivi loro sposi un pubblico banchetto sull'ampio corso della porta Orientale, e di adattar parte di esso corso in guisa che servisse di comodo alla funzione e di grazioso campestre spettacolo ai cittadini. Ma, perché non sarebbe stato possibile di congregar da tante parti e per il medesimo giorno tanto numero di persone, però fu ristretto il numero delle fanciulle invitate a sole duecentoventi co' rispettivi loro sposi; e la festa venne nel seguente modo eseguita.

In quella parte del corso, che è piú vicino alla porta Orientale, si scelse un grande spazio, atto a rappresentarvi una vasta sala di real giardino, determinata e cinta d'alti e larghi portici convenienti al carattere che voleva darsi al luogo ed alla funzione. Erano i portici vagamente architettati di ramuscelli e di fronde, secondo le diverse gradazioni del loro verde distribuite ne' vari

membri dell'architettura; di modo che e distinguevansi assai bene le parti, e rompevasi piacevolmente l'uniformitá nello stesso colore fondamentale. Il quale perché non venisse facilmente a smarrire col diseccar de' rami e delle foglie, erasi usata la cautela di valersi degli alberi del nasso e del pino, che regnano ne' nostri monti e che serbano un verde vivissimo nello stesso tempo e costante. Cosí l'edificio, sebbene rimanesse esposto al sole continuo per ben due mesi, conservò sempre un medesimo aspetto. Le facciate, parimenti dello stesso verde, che nelle due estremitá della lunghezza della grande sala si univano con assai garbo ai portici laterali, erano aperte sotto a due grandi archi, sopra de' quali saliva un pezzo d'ornato, che nobilmente presentavasi all'occhio di chi veniva di lontano, mentre che le aperture sotto agli archi lasciavano libera la vista e l'accesso al popolo spettatore. La lunghezza de' portici era giudiziosamente interrotta nel mezzo da due altri grandi archi simili a quelli delle facciate, i quali davano assai largo spazio a due palchi: l'uno dei quali, posto alla mano destra della sala, era preparato per uso de' principi, e interiormente coperto di dammasco cremisi; e l'altro, corrispondente dall'altro lato, doveva servire per la numerosa sinfonia, destinata a perpetuo decoro delle successive feste. Sotto ai grandi porticati poi stendevasi per tutta la lunghezza una gradinata a quattro ordini di sedili, disposta dalla parte destra per la nobiltá e dall'altra per li cittadini. L'area spaziosa della sala veniva occupata da un rado boschetto di verdissimi pini con bello e variato ordine collocati, all'intorno del quale aprivasi un largo viale, che prestava comodo al popolo di passeggiare in giro per tutto l'interno di quell'ameno luogo. Fra mezzo al boschetto de' pini era disposta una grande tavola divisa in tre parti, e capace di quattrocentocinquanta persone, sopra della quale presentavasi un continuo *parterre*, lavorato alla chinese con singolare varietá e bizzarria. Lo spazio, per cui si stendeva la grande tavola, era tutto coperto di tende di color bianco e vermiglio, le quali, pendendo negligentemente dai circostanti alberi a guisa di padiglione, e servivano a difendere dal sole ed accrescevan di molto la

bellezza del luogo. Queste cose tutte venivano alla fine perfezionate dalla grazia ridente de' festoni e delle ghirlande, tessute di frondi e di fiori fatti al naturale, che pendevano per ogni parte dagli archi de' portici e dagli alberi, fra' quali la tavola era collocata.

Venuta l'ora del mezzodí, stabilita per il banchetto delle spose, ed essendo giá presenti al luogo della festa i reali e i serenissimi principi, e giá pieni di popolo i portici della gran sala e il corso e le strade che vi conducono, s'incamminarono ancora le spose e gli sposi convitati a quella volta.

Siccome erasi studiato, anche per secondar le intenzioni di S. M. la imperadrice regina, di non ommetter nella direzione degli spettacoli nulla che potesse contribuire a mantener l'ordine, la tranquillitá e la pubblica decenza, cosí si credette di dover usare ogni attenzione massimamente nel regolamento di questo. Fu perciò provveduto che le fanciulle invitate e i giovani loro sposi fossero maritati ne' giorni antecedenti alla festa da' rispettivi loro parrochi, e quindi, di mano in mano che si radunavano nella cittá, albergati e mantenuti in questo luogo pio Trivulzi, dal quale poi, venuto il giorno della loro comparsa, passarono ad ordinarsi nella vicina basilica di Santo Steffano.

Da questa chiesa pertanto vennero i quattrocento e piú convitati al luogo della festa, preceduti da una numerosa ed allegra sinfonia ed accompagnati con buon ordine da quantitá di soldati, non tanto per decorazione dello spettacolo, quanto per contenere la indiscreta piacevolezza del popolo.

Al loro arrivo fu tosto, per mezzo de' soldati, imbandita la grande mensa d'abbondanti e laute vivande; alla quale, poiché fu benedetta dal proposto della mentovata basilica di Santo Steffano, s'accostarono i convitati; e nell'atto che tutti ponevansi a sedere, furono distribuite alle spose le doti destinate per esse. Era il valore di ciascuna dote, coll'aggiunta di due medaglie d'argento, riposto in una borsa di seta, ricamata d'oro, colla cifra di S. A. R. l'arciduca Ferdinando; e queste borse vennero, per ordine dello stesso reale arciduca, distribuite dai due cavalieri delegati alla direzione delle pubbliche feste in porta

Orientale: dopo di che, gli sposi e le spose si misero lietamente a pranzare.

Lo spettacolo di questo pranzo riuscí nuovo e bellissimo, e venne universalmente applaudito. Per farne concepire una giusta idea, non converrebbe narrare, ma presentare in un colpo solo alla imaginazione di chi legge la vastitá, il bell'ordine e la campestre vaghezza del luogo; l'aspetto decoroso ed umanissimo de' principi, che dall'alto del loro palco dominavano tutta la scena; il numero, la pompa, la vivacitá, le grazie delle dame e de' cavalieri, che, come in vago e magnifico anfiteatro, occupavano tutta la gradinata dell'uno de' portici; la folla innumerabile, l'eleganza, il brio de' cittadini e delle cittadine giovani e gentili, che nello stesso modo sedevano dall'altro lato; la modesta e timida incertezza delle contadine spose, e l'agreste e sincera allegria degli sposi, che nel piano dell'amena sala desinavano sotto a que' verdi alberi e a quelle colorate tende e a quelle pendenti ghirlande di fiori; finalmente il suono continuo della sinfonia e il giocondo bisbiglio e le festevoli risa di tanto popolo colá radunato: i quali oggetti tutti occupavano in un sol tratto l'animo degli spettatori.

Assistettero le LL. AA. RR. e SS. a questo grazioso e nobile divertimento quasi sino alla fine; e pochi momenti dopo la loro partenza accadde un piacevole accidente, che in un modo inaspettato pose termine alla festa. Come all'entrar del reale arciduca in cittá erasi, nel giorno antecedente, rasserenato in un subito il cielo, cosí, al partirsi ch'egli fece dallo spettacolo, venne una di quelle improvvise piogge, che sogliono venire la state. Questa, perché fu leggiera e di non molta durata, non recò grave dispiacere alla folla degli astanti; anzi, facendovi nascere una repentina innocente confusione, diede un aspetto tutto nuovo alla scena, e produsse uno scioglimento assai convenevole al carattere naturale e campestre dello spettacolo.

Terminata, non senza segni di molta satisfazione e de' principi e del pubblico, la descritta festa e venuta la sera, si diede principio ai pubblici trattenimenti notturni, i quali seguitarono poi, variamente distribuiti, nelle sere successive.

È da sapere che a riguardo della venuta e delle nozze di S. A. R. era stato antecedentemente ristorato, a spese della regia Camera, l'interno di questo vasto teatro, e l'aspetto di esso nobilitato di nuove dipinture e di nuovi ornamenti, in una forma assai vaga e convenevole alla natura delle circostanze e del luogo. I privati medesimi, desiderosi di concorrere dal canto loro alla perfezione dell'oggetto, avevano decorato con nuova ricchezza ed eleganza l'interiore de' loro palchi, ed eransi nel di fuori conformati alla graziosa simmetria del tutto.

In tale occasione la bella pittura, rappresentante il carro del Sole, la quale orna il grande soppalco del teatro, fu pur essa rinfrescata, acciocché non iscomparisse a fronte del restante, fatto di nuovo. Fu parimenti rifatto il sipario, e rappresentatovi un nuovo soggetto felicemente allusivo alla circostanza, cioè le nozze di Telemaco. Questa pittura, che è opera del celebre signor Bernardino Galliari, consiste in un gruppo di nobili e grandiose figure collocate nel mezzo, e in una quantitá d'altre laterali. Un venerabile vegliardo, che raffigura il padre della sposa di Telemaco, sta in atto di consegnare la real vergine al giovane eroe, il quale, con molta dignitá presentandosi ad amendue, strigne la mano della sua sposa ed esprime, guardandola, il rispetto e l'amore che nodrisce per essa. La giovane reale, che sta nel mezzo di questi due, pare accostarsi con non minor maestá che tenerezza a Telemaco, nel mentre che, con gli occhi affettuosamente rivolti nel viso paterno, attende l'approvazione delle sospirate nozze. Intanto, sopra una grande ara ed un vicino tripode, che sorgono a lato del padre, arde il sagrificio, e un canuto sacerdote, in aria da inspirato, vi sta profetando fortunati avvenimenti. Dalle bande poi veggonsi gran numero di cavalli, di fanti e di popolo, che tutti prendon parte nell'azione.

La sera pertanto di questo dí sedici, in cui dovevasi dar principio alla rappresentazione dell'opera in musica, apparve il teatro in assai piú nobile forma ridotto, ed oltre di ciò con grande dovizia di candele illuminato per ogni parte; sicché, tra per gli abbellimenti fattivi di fresco, tra per la vivacitá e la vaga

ordinanza de' lumi, riusciva del tutto nuovo e gratissimo a' riguardanti.

Al primo comparir che fece il reale arciduca con l'arciduchessa sua sposa nel gran palco della corte, si ridestarono piú liete che mai le acclamazioni del popolo tutto; alle quali S. A. R. si degnò di corrispondere con umanissimi segni d'approvazione e d'accoglienza; dopo di che, diedesi principio alla rappresentazione. Nel corso de la quale, essendo tutti i palchi, anche i piú remoti della scena, affollati di persone nobili e civili, cosí forastiere come nazionali, tutte in quella gala che meritava la pubblica letizia del giorno, furono queste dalla corte di S. A. R. regalate di mano in mano d'esquisiti rinfreschi; il che si continuò a fare anche per altre sere consecutive.

Il dramma, che si rappresentò, e i libri del quale nobilmente stampati in Vienna e adorni d'intagli graziosi ed allusivi, furono dispensati in regalo, era opera dell'illustre Metastasio, poeta cesareo, e aveva per titolo: *Il Ruggiero, ovvero l'eroica gratitudine*. Questo argomento riuscí tanto piú accetto, perché in parte relativo all'occasione, essendo tratto dalle famose antichitá poetiche della famiglia d'Este. L'epoca poi alla quale si riferisce l'azione del dramma, e la natura dell'azione stessa dava luogo ad un genere di costume, di vestiario e di scene non ordinario sopra i nostri teatri.

La musica di quest'opera era parimenti lavoro di rinomato maestro, cioè del signor Giovanni Adolfo Hasse, detto il Sassone. N'eseguivano le parti del canto le signore Girelli e Falchini, e i signori Manzoli, Tibaldi, Solzi ed Uttini. Le parti del suono poi venivano eseguite da questa riputata orchestra di Milano, renduta assai piú numerosa del solito.

Due grandi e ricchissimi balli occupavano gl'intervalli fra un atto e l'altro del dramma, con azioni e con favole allusive alle nozze delle LL. AA. RR. Il primo, posto in iscena dal signor Pick, avea per titolo *La corona della Gloria*. Apollo e Marte, sopra i carri e con le insegne a loro convenienti, quegli accompagnato dal placido coro delle muse, e questi da una fiera coorte de' suoi guerrieri, entravano nel tempio della Gloria a chiedere

e a disputarsi la corona di questa dea. Ella pendeva lungamente irresoluta a qual dei due numi meglio convenisse di darla. Quand'ecco la Fama, accompagnata dall'Amore e dall'Imeneo, se ne veniva baldanzosamente mostrando i ritratti degli sposi reali e celebrando le loro virtú. La Gloria, a tale aspetto sorpresa, cedeva la corona, e ne ornava i ritratti de' principi; il che riconosciuto per giusto dai due numi competitori, non solo approvano la risoluzione della dea, ma essi medesimi, di capo levandosi i loro allori, alla contesa corona gli aggiugnevano. Ciò eseguito, i due ritratti venivano collocati nella parte piú cospicua del tempio della Gloria, con molta festa di tutte le divinitá colá congregate.

Il secondo ballo, posto in iscena dal signor Favier, era intitolato *Pico e Canente*. Consisteva questo in una rappresentazione degli amori di Pico e di Canente, fatta dietro alla celebre favola delle *Metamorfosi*; ma terminata con lieto fine, e mista d'episodi riferibili alle nozze delle LL. AA. RR.

Facevano le principali parti nell'esecuzione di questi balli i due nominati signori Pick e Favier e le signore Lablache e Binetti. Il coro poi de' ballerini subalterni era numerosissimo e scelto non solo per l'abilitá, ma anche per l'avvenenza, necessaria alla perfezione dell'oggetto teatrale.

Dalle cose fin qui riferite, alle quali conviene aggiugnere la ricchezza, il lusso, la varietá e la multiplicitá straordinaria degli abiti, delle scene e d'ogni altro genere di decorazione, è troppo facile di congetturare la splendidezza e la magnificenza di tutto lo spettacolo, col quale si terminarono i pubblici divertimenti di questo giorno.

I trattenimenti del giorno diciassette seguente consistettero nel giro delle carrozze, che chiamasi « corso alla romana », fatto medesimamente in porta Orientale, e nella serenata, che recitossi la sera in teatro.

Il corso delle carrozze è un oggetto massimamente considerabile nella nostra cittá per il sorprendente numero di quelle e per la ricchezza ed eleganza loro. Aggiungasi che nella presente circostanza n'era di molto accresciuta la quantitá per quelle di

tanti forastieri, che andavano di giorno in giorno sopravvenendo. Stendevasi adunque il giro delle predette carrozze per tutto il lunghissimo tratto, che conduce dalla piazza del duomo fino alle mura della porta Orientale, il quale medesimo spazio doveva poi servir di carriera per la futura corsa de' barberi. Dopo il banchetto delle spose, seguíto il giorno antecedente, furono levati i cancelli, che erano stati posti alle facciate della sopra descritta sala, non tanto per ornamento del luogo, quanto per impedirvi l'accesso delle carrozze; di modo che poterono poi le medesime stendersi girando anche per tutto lo spazio contenuto tra i verdi portici, dove dal palco destinato per la musica ascoltavasi una continua sinfonia. Nell'occasione di questo e di simili successivi corsi delle carrozze ebbe campo di spiegarsi la ricchezza, la singolaritá e la pompa de' cavalli, delle dorature, delle vernici, delle livree, che il lusso de' grandi e de' privati aveva spezialmente preparati per la presente occorrenza.

Giunta la notte, e intervenute le LL. AA. RR. al teatro, che fu sempremai affollatissimo di popolo, diedesi principio alla rappresentazione della serenata, intitolata l'*Ascanio in Alba.*

Questo drammatico componimento, autore del quale è l'abate Parini, conteneva una perpetua allegoria relativa alle nozze delle LL. AA. RR. ed alle insigni beneficenze compartite da S. M. la imperadrice regina massimamente a' suoi sudditi dello Stato di Milano. La musica del detto dramma fu composta dal signor Amadeo Volfango Mozart, giovinetto giá conosciuto per la sua abilitá in varie parti dell'Europa; e fu eseguita dalle parti nominate di sopra, trattane l'ultima, perché il soggetto ammetteva minor numero d'attori.

Se la rappresentazione teatrale della sera antecedente era riuscita magnifica e grandiosa, questa seconda incontrò pure il gradimento dei principi e del pubblico per la sua nobile e variata semplicitá. I cori di geni, di pastori e di ninfe, e i piccioli balletti ad essi obbligati, che interrompevano di tanto in tanto il corso de' recitativi e delle arie, formavano nello stesso tempo un continuo e vario legamento d'oggetti, atto a conciliare alla scena notabile vaghezza. La decorazione poi tutta e la

pittura delle scene spezialmente, molto adatte al soggetto ed al carattere pastorale del dramma, davano, non meno delle altre cose, grazioso risalto alla rappresentazione. Inventore de' balletti obbligati al dramma fu il sopra mentovato signor Favier, e inventori e pittori delle scene, cosí della serenata come dell'opera, furono i celebri signori fratelli Galliari.

Il dopo pranzo del giorno diciotto fu destinato, con solenne concorso de' principi, della nobiltá e del popolo, al delizioso passeggio sopra le mura tra la porta Orientale e la porta Nuova. Questa parte della cittá è veramente la piú amena e quella che gode d'un'aria piú salubre. L'ampiezza del luogo vi appresta tutto il comodo immaginabile a qualunque folla straordinaria di carrozze e di popolo; e l'elevatezza di quello presenta un assai vasto e piacevole orizzonte. Da un lato si domina la vasta pianura, il giro delle non molto distanti colline e finalmente l'alta catena de' nostri monti; a fronte una gran parte delle lontane Alpi, e dall'altro lato uno de' migliori aspetti della cittá. Si sale da questa insensibilmente alle mura; e nell'ora del passeggio scopresi la bellissima pompa d'una innumerabile quantitá di carrozze quivi schierate e di popolo, che vi si sta divertendo. Si può giudicare da quello che segue cotidianamente, quando la stagione il comporta, qual doveva esser l'aspetto di questo luogo nella presente occasione. Certamente né cosí grande né cosi splendido concorso non vi fu mai da quel giorno che la Maestá dell'imperadore l'onorò della sua presenza.

Dopo il passeggio, fu grande veglia nel palazzo ducale, con intervento il piú numeroso che siasi mai veduto di tutta la nobiltá e di straordinaria quantitá di forastieri, i quali vennero trattenuti e favoriti nel decorso della serata con quel gusto e quella splendidezza, che in simile occorrenza si potesse desiderare.

Il seguente giorno diciannove era statuito per la pubblica comparsa della mascherata de' facchini, divertimento particolare della nostra cittá, ma che in questa occasione fu dato con assai maggiore apparato e solennitá del consueto.

Questa mascherata rappresenta gli abitatori d'alcune valli sopra il lago Maggiore, parte de' quali sino ab antico costumano

di guadagnarsi il sostentamento in Milano impiegandosi in que' privati e pubblici servigi, che son propri del facchino. Stanno questi nella cittá con certi obblighi e privilegi, che ne autorizzano l'uso e la dimora. Quelli poi, che rappresentano tal gente colla mascherata cosí detta « de' facchini » o la « facchinata », sono persone civili, addette ad un corpo che chiamasi la « magnifica Badia ». Questa piacevole congrega è d'origine molto incerta: nondimeno se ne ha memoria d'oltre a due secoli. Gode d'alcuni privilegi concedutile dai governatori di questo Stato. Ha statuti ancor essa e cariche, come di piovano, d'abate, di dottore, di cancelliere, di poeta e simili. Gl'individui della Badia affettano un dialetto proprio del paese del quale si fingono. Hanno ciascuno un nome bizzarro e caratteristico, che li distingue. Hanno una foggia di ballo e di costumanze nazionali. Il loro abito è d'un panno bigio, con un giubboncino e le calze dello stesso. Il cappello è del medesimo colore, ma ornato di grandi e ricchi pennacchi, che dánno alla figura un'aria bizzarra e pittoresca. Portano alla cinta un grembiule vagamente ricamato d'oro e d'argento con simboli e figure alludenti al carattere particolare, che ciascun rappresenta. Recano un sacco in ispalla, ed hanno al viso maschere eccellentemente fatte, raffiguranti fisonomie oltremodo nuove e capricciose, ma nello stesso tempo naturali e secondo il costume.

La detta mascherata suole uscire quasi ogni carnovale, e talvolta ancora in occasione di pubbliche allegrie, ora piú ora meno pomposamente. Ma questa volta dimostrò assai maggiore zelo che in nessun altro tempo, cosí per la singolaritá della circostanza come per la distinzione con cui l'augusta sovrana si degnò ultimamente di riguardarla. Imperocché, non essendo potuto rimanere ignoto al suo liberalissimo animo né meno un cosí piccolo oggetto, fece dalla real Camera somministrare alla Badia un considerevole regalo, a titolo di compensarla in parte delle spese fatte questi anni addietro per divertimento di S. A. R. l'arciduchessa Maria Ricciarda.

Uscí adunque la mascherata de' facchini sotto aspetto che il loro comune venisse in forma solenne alla cittá per prestar

riverenza alle LL. AA. RR. in occasione delle lor nozze; e la forma e l'ordine e il cammino della mascherata fu il seguente.

Dalla porta Tìcinese, per la quale sogliono entrar coloro, che vengono dal lago Maggiore, entrò la festevole e pomposa brigata nella cittá; e quindi, fra mezzo ad un popolo immenso, che empiva tutte le vie e le logge e le finestre, avanzossi direttamente alla volta del ducal palazzo per quivi presentarsi a' reali sposi.

Tutta la mascherata era o a cavallo o sopra carri vagamente inventati e dipinti, o in carrozze e in calessi scoperti d'ogni genere; e tutti con ornamenti caratteristici della rappresentazione.

Precedeva il corriere della magnifica Badia, seguíto da una squadra d'usseri, che servivano di vanguardia alla marcia; e dopo questi veniva il portiere della stessa Badia, avendo in séguito un grosso numero di sonatori con timpani e trombe. A questi succedette l'equipaggio, il quale consisteva in ben trenta muli carichi di sporte e di ceste, e ornati di fiocchi, di piume e di coperte di vario colore. In alcune di quelle ceste vedeansi con capricciosa negligenza riposti gli arnesi e gli strumenti, che servono agli uffici ed al mestier del facchino, e questi mescolati con erbaggi, con fiori ed altre simili cose, talmente ordinate che ciascun oggetto rappresentava un disegno assai piacevole a mirarsi. In altre sedevano facchinelli bambini colle fanti o colle nudrici, che ne avevano cura, tutti graziosamente vestiti e collocati secondo l'etá e il carattere loro. Altre finalmente avevano copertoi di varie guise, sopra de' quali erano dipinte o in altro modo rappresentate le armi delle famiglie, che hanno feudi nel paese della Badia. Avanzossi dipoi il gonfalone del comune, portato dal cancelliere e accompagnato da buon numero di belli e giovinetti facchini; e a questo venne dietro un carro a quattro cavalli vagamente adorno di frondi e di fiori, in cui sedevano le facchinelle ballerine della compagnia. Seguitò un grosso coro di sinfonia, il quale serviva di festoso accompagnamento al primo trionfo, che immediatamente

succedeva. Questo trionfo era un carro assai nobilmente disegnato, sopra del quale stava in grazioso ordine disposto un umile tributo, che la magnifica Badia intendeva di presentare a' reali sposi, de' frutti e delle produzioni del suo paese. Consisteva questo in caci, in castagne e simili, e in agnellini, pernici, fagiani, camocce, caprioli, cerbiatti, cignaletti ed altri somiglianti animali tutti vivi. Appresso venne una moltitudine di facchini montati sopra cavalli belli ed elegantemente guerniti; e questi furono seguitati da una pomposa lettica scoperta, portata da due muli, nella quale sedeva il dottore della Badia. Teneva questi avanti di sé il tavolino con calamaio e scritture pertinenti agli affari della Badia. Portava al di sotto l'abito da facchino, e sopra di esso la toga nera fornita di zibellini. Non aveva il cappello ornato di piume come gli altri, ma in quella vece una maschera, che gli copriva non solo il viso, ma anche tutto il capo, il quale appariva largo e calvo e con soli pochi capegli bianchi e lunghi, che gli cadevano sopra le spalle. A questa maschera, che fu nel vero assai nobile e giudiziosa, vennero in séguito molti altri facchini, di quelli che si chiamano « dello scrutinio », e, dopo di essi, in un picciol carro a quattro cavalli, l'assistente regio della Badia con due giovani facchini, che cavalcavano a lato di lui. Appresso venne un altro grande coro di sinfonia, che annunciava l'arrivo dell'abate. Sedeva questi colla badessa, tenendo il bastone e le altre insegne della sua carica, in un alto e superbo carro tirato da una bellissima muta a sei cavalli di S. A. R. Erano poi, di séguito al carro dell'abate, due altre consimili mute di S. A. S. il signor duca di Modena, le quali conducevano un numero di vaghe e leggiadre facchinelle, tutte nel loro costume vestite con molta ricchezza del pari e semplicitá. Venne, dopo queste, il corpo de' cacciatori della Badia, che tutti, sonando vari stromenti da fiato, precedevano un nuovo trionfo conveniente alla natura del loro impiego; e questo era un carro di gentile e spiritosa invenzione, con grandi ed ornate gabbie ripiene d'uccelletti d'ogni sorta. A questi uccelletti, nel punto che la mascherata presentossi davanti ai principi nel gran cortile del palazzo ducale, fu data in un tratto la libertá; ed alcuni,

che, fuggendo, capitarono in vicinanza delle LL. AA. RR., ebbero la fortuna di riaverla dalle lor mani. Sopravvenne, dopo questo trionfo, la muta, parimenti a sei cavalli, di S. E. il signor ministro plenipotenziario, seguíta da ben dodici altre simili; oltre un grandissimo numero di carrozze, di calessi, di carri d'ogni specie, pieni tutti di belle e leggiadre facchine, le quali venivano di mano in mano assistite da quantitá di facchini a cavallo. Tutto questo lunghissimo séguito era di tanto in tanto interrotto con altri cori di sinfonia e con trionfi diversi, tutti, egualmente che gli altri, nel carattere della mascherata. Il primo di questi, che nella sua perfetta semplicitá venne giudicato bellissimo, era un carro rappresentante un piccolo spazio di terreno, sopra di cui elevavasi un alto castagno. All'ombra di questo forse dodici pecore stavano pascendo l'erbe, e un biondo e rubicondo pastore, appoggiandosi al tronco e accavalciando negligentemente l'una delle gambe al bastone, che teneva tra le mani, quelle pascenti pecore custodiva. Due altri trionfi, che vennero in séguito, rappresentavano, l'uno la scuola de' fanciulli facchini governati dal vecchio pedante della Badia, e l'altro la scuola delle figlie. Finalmente degli ultimi tre il primo era un trofeo degli utensigli e de' vasellami, che s'appartengono al governo del vino, stato ideato ed eseguito con non minor decoro che bizzarria; l'altro rappresentava molto al naturale un pergolato carico d'uve, con facchini e facchine che le vindemmiavano; l'ultimo poi, col quale ponevasi fine alla mascherata, era il trionfo di Bacco. Appariva il carro di questo trionfo altissimo e maestoso, con vaghe e nobili forme imitate sull'antico, e intorniato di vasi e di simboli propri di quella divinitá. Otto bellissimi cavalli grigi lo conducevano, e lo accompagnavano a piedi satiri, fauni ed altri silvestri numi, che formano il séguito di Bacco. Sedeva questi, giovane rosso e robusto, sull'alto del carro, tenendo una gran coppa fra le mani ed accennando tuttavia di bere. Finalmente un altro corpo d'usseri chiudeva la marcia.

Girò la mascherata per quasi tutti i luoghi piú frequentati della cittá, e finalmente verso la sera giunse sul corso di porta

Orientale. Qui fu dove il colpo d'occhio riuscí per ogni sua parte dilettoso e sorprendente; imperciocché era quivi piú che in ogni altra parte grande il concorso del popolo, ed eransi schierate dall'un lato e dall'altro tutte le carrozze, e la mascherata aveva spazio di spiegarsi e di presentarsi allo sguardo tutta in un punto. Laonde quei carri, que' trionfi, quelle splendide mute, quelli ornati cavalli, quelle piume svolazzanti sul cappello delle maschere, in mezzo a tanta folla di popolo e di carrozze, acquistavano maggior bellezza, e facevano piú sorprendente veduta.

Poiché fu quindi partita la mascherata, s'avviò direttamente al ducal palazzo, dove la magnifica Badia ebbe il singolare onore d'essere ammessa a baciar la mano alle LL. AA. RR. A queste l'abate fece nella sua lingua un ossequioso ed umile complimento, in nome del suo corpo, frattanto che gli altri facchini dispensavano eleganti poesie relative alle circostanze, e scritte medesimamente nella lor lingua colle traduzioni toscane a lato. Dopo di ciò, i facchini e le facchinelle fecero, alla presenza de' medesimi principi, un ballo alla foggia della loro nazione. Per fine, umanissimamente congedati, entrarono nel teatro a gran lume di torchi, dove occuparono le sedie per essi destinate; poiché S. A. R. si degnò graziosamente di conceder che la Badia serbasse le sue antiche costumanze. Cosí, colla recita della serenata, ebber fine i divertimenti di questo giorno.

Ne' due giorni venti e ventuno non si diedero pubblici spettacoli per motivi di domestica religione dell'augustissima famiglia, a cui S. A. R. volle esattamente conformarsi. Solamente la notte del dí ventuno fu dato un gran ballo da S. A. S. il signor duca di Modena ai reali sposi e a tutta la nobiltá. Tale festa ebbe pienissimo e splendido concorso, e riuscí per tutti i capi magnificentissima e degna del principe che la diede e de' principi a cui era consecrata.

Ma, sopravvenuto il giorno ventidue, venne questo celebrato con un nuovo genere di pubblico divertimento; e questo fu la corsa de' barberi. Per dare lo spazio necessario a questo spettacolo, furono abbattute le due facciate che chiudevano la sopra

descritta sala sul corso di porta Orientale; e, ciò eseguito, apparve improvvisamente in quel luogo una nuova e piacevolissima scena. Imperciocché, essendo tuttavia rimasti i due grandi portici di verde laterali, si videro questi congiugnersi con altri somiglianti portici, che, a guisa d'orti pensili, si stendeano al lungo del corso, sopra le muraglie de' giardini laterali fino alla porta della cittá.

Davanti a questa, e in prospetto dell'ampio deliziosissimo viale posto tra i descritti portici, si vedeva salire un'amena collinetta, graziosamente qua e lá sparsa di verdi cespugli e di piccioli alberi. Sul dosso della collinetta alzavasi un semplice ma decoroso basamento, sopra del quale appariva un antico tempietto dedicato a Flora. Era il tempio d'architettura dorica, sostenuto da otto colonne; i quattro lati principali n'erano aperti, e nel mezzo vedevasi la statua della dea. Quattro altre statue di deitá tutelari de' giardini, de' frutti e simili erano collocate negl'intercolonni. Sopra le due colonne di mezzo stavano due Fame in atto di sostenere una medaglia rappresentante i due reali sposi, intorno alla quale scherzavano vaghi festoni di fiori al naturale. Le altre colonne portavano eleganti antichi vasi, ornati pur essi di fiori. A piè del basamento, come pure ai due lati del tempio, vedevansi delle fontane, che parevano destinate all'uso delle offerte e de' sagrifici. Andavasi al tempio per mezzo di due vialetti, che dall'un lato e dall'altro salivano insensibilmente fino all'altezza del basamento, tra belli e verdissimi alberi, che con ottima distribuzione gli accompagnavano. L'aspetto di questa collina, di questi alberi, di questo tempio, aveva l'aria d'una bella solitudine e d'un romito delubro.

Al piè della collina era preparato il luogo delle mosse per i cavalli, che avevano a correre; e giá s'approssimava l'ora destinata per la corsa. Se l'affluenza del popolo era stata grande agli spettacoli de' giorni antecedenti, a questo fu grandissima; e, come l'apparato del luogo era totalmente diverso, cosí comparve diverso anche l'aspetto del popolo radunato; il che fu cagione di nuovo piacere. Non solamente eran piene di spettatori le gradinate de' portici, che avevan servito alla sala, ma

i palchi ancora, che, come si è detto, a guisa d'orti pensili, soprastavano alle muraglie de' giardini laterali, e andavano per lungo tratto fino alla vicinanza del tempio. Anzi, per dire in breve, cominciando dalle mosse, sino alla fine della piazza del duomo, dov'era destinata la meta, altro non vedevasi che una continuazione di palchi a vari ordini dall'una parte e dall'altra della carriera, e tutti questi palchi erano affollati non che pieni di gente. Da ciò si può comprendere quale dovesse poi essere il concorso alle finestre ed alle logge delle case e de' palazzi, le quali pure ne' giorni antecedenti agli spettacoli erano state notabilmente multiplicate. Ciò, che poi rendeva piú decorosa la vista di tanto popolo, si è che e i palchi e le finestre e le logge erano tutte nobilmente apparate d'arazzi e d'altri simili ornamenti.

Le LL. AA. RR. vollero questa prima volta veder la corsa in vicinanza delle mosse, stando in un decoroso palco, preparato per esse e per i serenissimi principi di Modena. Cosí, tosto che tutti i principi furono arrivati, si condussero dai rispettivi custodi i corridori alle mosse. Questi eran undici di numero, fra i quali n'erano due assai belli, di ragione di S. A. R. il signor arciduca granduca di Toscana.

Frattanto che si stavano disponendo i cavalli alla fune, fu da questa parte condotto con assai leggiadra pompa alla volta della meta il pallio destinato per il cavallo vittorioso.

Precedevano dieci trombettieri a cavallo con vaghi abiti color d'arancio, guerniti di cilestro ed argento. Dietro a questi veniva un carro tirato da sei cavalli stornelli con nobili bardature, capricciosamente intrecciate di color verde, argento ed incarnato, e con gualdrappe della stessa maniera. Sei giovanetti, in abito corto e succinto verde, bianco e color di rosa, montavano i sopradetti cavalli; e questi eran guidati da sei altri uomini a piedi, abbigliati nella stessa maniera. Il carro era d'intaglio, dipinto a verde-argento, con un bizzarro intrecciamento all'intorno di drappo d'argento e color di rosa. Sopra questo carro, dov'erano disposti vari sedili di verdura, stavano in diverse graziose maniere situati buon numero di sonatori, vestiti a un dipresso dello stesso abito che gli altri nominati di sopra. Succedeva poi

un altro carro assai piú grande e magnifico, tutto d'intaglio d'argento, con pitture smaltate in argento ed oro e color cilestro, e con drappi dello stesso colore, e festoni e grandiose nappe d'argento distribuite riccamente all'intorno. Conducevano questo carro otto cavalli di color baio castagno, ornati di grandi pennacchi e bardature e coverte d'argento e color di rosa; e guidati parimenti da otto garzoni a cavallo, e da altrettanti uomini a piedi, con abito color di rosa e bianco.

Appariva sull'alto del carro una statua rappresentante l'Abbondanza, con geni all'intorno e simboli ad essa convenienti; e nel davanti dello stesso un'altra statua rappresentante l'Agricoltura, che teneva con una mano l'aratro e coll'altra una corona di verdi fronde, ed era parimenti intorniata di piccoli geni, che le scherzavano al piede. Finalmente sopra il medesimo carro stava in pomposa mostra spiegato il premio della corsa, che consisteva in una pezza di velluto verde col fondo d'oro, del valore di ducento gigliati.

Cosí tosto che si seppe esser giunti al luogo della meta i descritti carri, che portavano il premio, furon date le mosse; e si videro in un baleno gli undici cavalli competitori lanciarsi e correr fra mezzo alla turba dell'ondeggiante popolo, la cui curiositá male poteva esser contenuta dagli usseri, che innanzi e indietro cavalcavano, acciocché rimanesse sgombro lo spazio necessario alla corsa.

Frattanto che gli spettatori stavano facendo vani voti e pronostici a favore dell'uno o dell'altro de' cavalli ch'eran corsi alla meta, giunse alle LL. AA. RR. l'avviso, che annunciava il cavallo vittorioso. Fu questo un cavallo inglese, di color baio castagno, appartenente a un signor Vanini di Firenze. Indi a non molto, preceduto dai sopra descritti carri, fu ricondotto il cavallo vincitore alle mosse, per presentarlo ai reali e serenissimi principi. Il reale arciduca, riscosso anche in sí piccola circostanza all'idea del merito, non poté a meno di non iscendere dal suo palco e fargli carezze.

Questa corsa de' barberi, anche a detta de' forestieri, che ne hanno veduto di simili nelle cittá dove si costumano,

riuscí nel suo genere singolare, e per il grande concorso degli spettatori, e per il numero e la qualitá de' cavalli, e per il valore del premio costituito al vincitore.

Per pubblico divertimento del seguente giorno ventitré fu replicato il corso delle carrozze alla romana nella stessa guisa che sopra si è descritto; ma alla sera, dopo la recita dell'opera, vi fu pubblico ballo mascherato in teatro. Il qual ballo, sebbene non fosse per sé diverso da quelli che sogliam qui vedere anche al carnovale, acquistava nondimeno un grado di novitá dal recente e piú decoroso aspetto dato al teatro.

Dall'altra parte non lasciava d'essere un oggetto notabilmente grande e magnifico per i forastieri, che non lo avevano piú veduto, considerata la capacitá del luogo, la splendidezza della illuminazione, la innumerabile quantitá delle maschere e la singolare decenza, eleganza e varietá loro. Questo ballo si replicò parecchie altre volte nelle sere consecutive.

La festa che si diede il dí ventiquattro fu la cuccagna, spettacolo, non meno che la corsa de' barberi, insolito nel nostro paese. Siccome rimaneva tuttavìa intero sul corso di porta Orientale l'apparato, del quale si è parlato piú volte, cosí destinossi il medesimo luogo anche per questo divertimento. Quello assai largo ed alto basamento adunque, sopra cui ergevasi il giá descritto tempietto, era con ogni abbondanza coperto di commestibili d'ogni sorta de' piú conosciuti alla plebe, e per conseguenza de' piú atti a solleticarne le voglie. Ma questi cibi, che si sarebbe creduto potersi destinare ad ogni altro uso fuorché a quello di dilettare lo sguardo delle persone gentili, erano stati con sí bell'ordine appesi dintorno a quel basamento, e talmente secondo i loro colori e le rispettive lor forme collocati, che presentavano un vaghissimo disegno all'occhio di chi li guardava anche in piccola distanza. A piè del basamento, sul declivio della collinetta, eranvi agnellini, vitelli, polli e simili altri animali vivi, che rendevano piú naturale la campestre apparenza del luogo ed accrescevano la ricchezza della cuccagna. Le cime di due alte piante, che a guisa di maio ornavano i due lati della collinetta, erano esse pure incoronate d'altra quantitá

di commestibili. E dalle quattro fontane, poste a piè del basamento e a lato del tempio, scaturiva continuamente vino.

Sarebbe noioso il parlar novamente dell'infinita moltitudine del popolo, che concorse anche a questo spettacolo; onde basterá il dire che al cenno fatto dal reale arciduca, il quale colla reale sposa e i serenissimi principi di Modena trovavasi presente nel solito palco, diedesi tosto principio all'assalto della cuccagna. Ma, poiché nella nostra cittá, grazie alla qualitá del governo ed all'indole degli abitanti, non ci è molta plebe che viva oziosamente a carico degli altri, perciò i campioni che comparvero all'assalto non furono infiniti. Convien però dire che fossero valorosi, perché in pochi minuti saccheggiarono ogni cosa; né si lasciarono spaventare dalla ripidezza del basamento, né dall'altezza di ben trenta braccia delle piante, onde pendevano le corone lusingatrici, né finalmente dagli animali vivi, di cui pretendevano di trionfare. Terminò questo lepido spettacolo colla confusione di chi portava, di chi strascinava, di chi rapiva i cibi, gli animali, le tavole, le piante, fra lo strepito della numerosa sinfonia e le risa universali degli spettatori.

La sera vi fu rappresentazione della serenata e illuminazione di tutto il teatro.

Il venerdí, giorno venticinque, venne destinato al solito passeggio sopra le mura, e la sera si diede grande appartamento alla corte. Nel sabato seguente, fu corso delle carrozze con sinfonia in porta Orientale, poscia opera in teatro e ballo in gala e mascherato alla corte. La mattina della domenica poi venne impiegata in un solenne rendimento di grazie, fatto dalla cittá di Milano all'Altissimo per il felice adempimento delle nozze delle LL. AA. RR. Si celebrò questa funzione con molto decoro e maestá nella imperiale basilica di Santo Ambrogio, e vi intervennero in solenne forma tutti i reali e serenissimi principi col séguito de' primari ministri e di tutta la nobiltá in ricchissima gala. Al dopo pranzo fu parimenti corso delle carrozze, e dipoi serenata e ballo mascherato in teatro.

Ma per il giorno ventotto, che venne in séguito a questi, era preparato un pubblico spettacolo, anch'esso del tutto nuovo per

la nostra cittá. Fu questo la corsa, che chiamasi « de' calessetti », la quale si eseguí nello stesso luogo che quella de' barberi, né con minor pompa, né con minor frequenza di spettatori.

I concorrenti furon otto. Ciascuno di questi, che, sedendo ne' loro calessi, movevano a corso i cavalli, era vestito d'un abito vago, pittoresco e spedito, con verdi ghirlande in capo e a armacollo. I leggieri e piccolissimi calessetti, ne' quali i concorrenti sedevano, erano essi pure nobilitati di pitture e di graziosi ornamenti. Poiché i reali e serenissimi principi furono arrivati nel loro palco, s'incamminò verso la meta, con lo stesso apparato e numero di sinfonia e carri descritti di sopra, il pallio che avevasi a correre, il quale consisteva pure in un drappo a oro della fabbrica di Milano o nell'equivalente prezzo di gigliati ducento. Dopo di ciò, fu eseguita la corsa con molta soddisfazione de' principi e del nostro pubblico. I divertimenti della sera furono la recita della serenata in teatro e il gran ballo in gala e mascherato alla corte.

Ma due oggetti singolarmente distinti e per ogni lor parte applauditissimi occuparono il seguente giorno ventinove.

L'uno di questi si fu il solenne e splendido pranzo di piú che trecento coperti, che S. A. S. il signor duca di Modena diede alle LL. AA. RR., con invito della primaria nobiltá e de' forestieri piú cospicui. In questo furono massimamente osservabili la dignitá e la grandezza dell'assemblea, la magnificenza del servigio, la preziositá e l'ornato della mensa, e la copia straordinaria della decorazione musicale.

L'altro oggetto, che cagionò gratissima e distinta sorpresa in tutto il pubblico, fu la illuminazione, che fecesi la sera sul corso di porta Orientale. Al sopravvenir della notte, que' lunghi ed alti portici di verde, quella specie d'orti pensili, quel basamento, quel tempio, quelle fontane, quelli alberi apparvero tutti quanti rischiarati da una quantitá meravigliosa di lumi. Questa quantitá di lumi non presentavano giá un aspetto atto soltanto ad abbagliare la moltitudine del volgo che vi concorse; ma, per l'ottima distribuzione loro, rilevavano anzi mirabilmente l'architettura e l'ordine dell'apparato a cui eran applicati, ed obbliga-

vano anche la condizione delle persone piú gentili a contemplarne la vaghezza senza sapersene stancare. Il tempietto spezialmente, che, per il diverso alimento somministrato ai lumi che lo investivano, risplendeva d'una luce piú candida e piú pura, riusciva la piú elegante e la piú nobile cosa che potesse mai riguardarsi. Né solo era illuminato questo piccolo tratto, che occupavano i portici ed il tempio, ma anche tutta la lunghezza del corso, non tanto per ingrandimento dello spettacolo, quanto per comodo e sicurezza del popolo, che vi accorreva. E il popolo medesimo e il numero delle carrozze, veduti in quella immensa ragunanza notturna, presentavano di se stessi una vista totalmente diversa da quelle de' giorni antecedenti, e destavano nella mente una imagine piacevolmente patetica e grandiosa. Le LL. AA. RR. si dilettarono assaissimo della veduta di questa bella illuminazione; anzi, scendendo dalla loro carrozza, passeggiarono qualche tempo fra i portici, dove non era permesso al popolo d'entrare, finché ai principi piacesse di rimanervi. Finalmente se ne partirono, ma senza che il reale arciduca potesse peranco saziarsi d'una cosí piacevole vista, perché, nell'atto dell'andarsene, levandosi tratto tratto in piedi dalla carrozza, che era scoperta, rivolgevasi indietro per compiacersene novamente. È qui luogo opportuno d'avvertire che inventore e direttore di questa illuminazione, come anche di tutto l'apparato d'architettura, che, come si è descritto, fu successivamente presentato sul corso di porta Orientale, è il signor Giuseppe Piermarini, architetto di S. M. la imperadrice regina in questa cittá. Stette accesa l'illuminazione fin quasi a giorno, e vi durò la frequenza del popolo e delle carrozze fin oltre la mezzanotte. Non mancarono però gli altri divertimenti nel teatro, perché, invece della serenata, che dovevasi cantar questa sera e che si tralasciò per incomodo di salute della prima donna, si fece un' accademia di canto, e dopo questa ballo mascherato.

Il seguente ultimo giorno del mese e delle stabilite feste si fece una nuova corsa de' barberi, col premio proposto d'un drappo consimile agli antecedenti e dello stesso valore. Ma, perché non tornasse sotto agli occhi del pubblico la stessa pompa d'accompagnamento che aveva servito all'altro pallio, fu questo condotto

alla meta con carri di nuova invenzione. E i dieci trombettieri che precedevano, e il carro della sinfonia, e quello che portava il premio, e i cavalli, e le persone di séguito comparvero tutti di disegno e d'abito e d'ornamenti alla chinese. Il carro piú grande era spezialmente distinto per la bizzarria e la vaghezza della invenzione. Gli ornati di questo erano tutti d'oro con fondi bianchi smaltati e pitture capricciose qua e lá distribuite. Scherzavagli d'intorno un fregio di drappo verde e rosso con guarnizioni e fiocchi d'oro. Sull'alto del carro stava una figura d'uomo chinese in atto di trattenere un vago e grande uccello. Sotto di essa, posato sopra una loggetta, alzavasi un gran vaso di porcellana con larghe ed alte foglie d'erba, che ne uscivano; e in vicinanza di questo stavano scherzando fra loro due chinesi con ombrelli formati di piume. Piú sotto vedevasi, collocato sopra un piedestallo, con gradini davanti, un idolo chinese, che copriva una sua testaccia movibile sotto un gran parasole di color verde ed oro. Scherzavano intorno a costui quattro altre figure, parimenti con ombrelli di piume a vari giri. Nel davanti poi stava un chinese in atteggiamento capriccioso, e mostrando in una mano il pallio che girava, pittorescamente distribuito, sul carro. Gli otto cavalli, da' quali il carro veniva condotto, portavano medesimamente ombrellini di piume in capo e le bardature e le gualdrappe in forma corrispondente con campanelli, che ciondolavano intorno. Inventori di questi carri e cosí degli altri sopra descritti fu il signor Fossati, macchinista.

Le LL. AA. RR. vollero questa volta aver il piacere di veder giugnere i cavalli alla meta in un decoroso palco preparato a questo fine. Avrebbe anche questo giorno riportato il premio il cavallo inglese nominato il Pluto, se la corsa, per qualche accidente seguito alle mosse, non fosse stata giudicata irregolare. Questo accidente procurò un nuovo divertimento ai principi ed al pubblico, perché la corsa fu poi replicata il dí tre novembre, e in essa il Pluto riportò il secondo premio, dopo essere stato la terza volta vincitore contro a cavalli non punto ad esso inferiori, massimamente la coppia del signore arciduca granduca di Toscana. Frattanto questo giorno, ultimo delle prescritte feste,

fu terminato alla sera con ballo in gala e mascherato alla corte, e con opera e ballo mascherato in teatro, il quale, nel corso di questi giorni, fu sempre aperto gratuitamente a tutte le persone nobili e civili.

Cosí ebber fine le solennitá ordinate dall'augustissima nostra sovrana per decorar le felicissime nozze del suo real figliuolo l'arciduca Ferdinando. Ché se nel tumulto delle descritte feste la presenza di S. A. R. fu l'oggetto piú importante della pubblica curiositá, ora si può con veritá dire che la cotidiana manifestazione delle singolari virtú di lui, congiunte a quelle della reale sua sposa, formano l'oggetto della comune meraviglia e consolazione.

XII

LE COSTITUZIONI FONDAMENTALI

DELLA

REALE ACCADEMIA D'AGRICOLTURA DI MILANO

Avvertenze preliminari alle costituzioni

Le accademie sono utili massimamente a quelle scienze ed arti, che per giugnere alla loro perfezione o per essere bene applicate hanno piú bisogno del concorso e della contemporaneitá di molte operazioni determinate, con cui si faciliti, si affretti, si assicuri il conseguimento del fine proposto.

L'agricoltura è precisamente in questo caso. Gli oggetti da esaminarsi e da conoscersi relativamente ad essa sono moltiplici, ed obbligano a lunghezza di tempo, a riunione di forze e a dispendio, che eccede il potere delle private facoltá. D'altra parte niun'arte merita piú di questa d'essere liberata dall'arbitrio d'una cieca e fortuita sperienza, dalla direzione equivoca della comune tradizione e dell'ignoranza, che si limita al puro oggetto particolare.

Ora queste difficoltá non si possono superare, né questi effetti ottenere piú sicuramente che coll'unione di molte forze e col pertinace concorso di molte operazioni collegate e dirette da un'accademia o d'altra simile istituzione, che operi perpetuamente e generalmente colla massa del suo tutto. Ecco il fine dello stabilimento d'un'accademia d'agricoltura, ed ecco lo scopo a cui deve tendere quest'accademia instituita.

Ma le mire generali non possono rendersi efficaci, se non si discende alla formazione d'un piano e d'un metodo concertato, col quale regolarmente procedere nelle operazioni.

Un tale piano vuol essere semplice, pratico e immediatamente applicabile alle circostanze del suolo, della cultura e dell'economia nazionale. Vuol essere tale, che renda l'accademia come centro di tutte le osservazioni e sperienze e pratiche, cosí determinate come casuali, introdotte o da introdursi in tutta l'estensione dello Stato; sicché dalla stessa accademia refluiscano poi riconosciute e cimentate le rette e le piú applicabili norme dell'operare. Vuol essere tale finalmente, che di sua natura serva nello stesso tempo e alla buona direzione e all'incoraggiamento dell'agricoltura.

Per formare un simile piano d'operazioni accademiche è necessario non solo d'avere una cognizione abbastanza esatta e profonda dell'agricoltura in generale, ma d'esser pienamente informato dello stato presente del suolo, del lavoro, de' lavoratori, di tutta la rustica economia del paese e delle cose che influiscono in essa.

La prudenza perciò suggerisce che, in affare si delicato, che interessa la fondamentale felicitá d'uno Stato, e trattandosi di materia sí complicata, non sia da fidarsi, per la formazione del piano d'operazioni accademiche, sulle cognizioni e sul giudizio d'uno o piú persone disgiunte. Anzi torna assai meglio di rimettersi all'esame ed alla risoluzione del consesso di molti individui nazionali, scelti e radunati fra quelli che hanno piú riputazione d'abilitá e di zelo in simili materie.

Per questi motivi sembra necessario di stabilire prima di tutto in utile e congruente forma il corpo accademico, e di ridurlo sotto a certe leggi, che gli diano carattere, norma ed attivitá; e a tal fine alcuni soggetti zelanti del pubblico bene e desiderosi di corrispondere alla insigne beneficenza del principe coll'impiegarsi a favore de' sudditi tanto amati da lui, si sono presi la libertá di stendere le seguenti fondamentali costituzioni dell'accademia d'agricoltura.

È superfluo d'esporre tutti i motivi di ciascun articolo, che compone queste costituzioni, apparendo essi troppo chiaramente dalla natura e dalla intenzione della cosa stessa. Solo si crede di dover render ragione d'alcune cose piú essenziali o che devono dipendere dalla immediata disposizione del governo.

E prima si è giudicato opportuno di stendere l'ispezione dell'accademia anche sopra le altre quattro arti primitive, cioè la pastorale, la caccia, la pesca, la mineralogia (1), non solo per congiugnere in uno gli oggetti piú naturali e piú semplici della pubblica economia, ma ancora perché queste arti hanno de' prossimi legamenti coll'agricoltura, e perché possono agevolmente sotto una stessa generale operazione abbracciarsi. In tal modo, senza moltiplicare i mezzi, si moltiplicano i fini, a' quali può tender vantaggiosamente l'ispezione dell'accademia.

Si è inoltre proposta, come necessaria all'uso dell'accademia, una quantitá di terreno per le sperienze, non giá perché si confidi assolutamente sopra gli esperimenti eseguiti sopra un piccolo e invariato spazio di terreno, ma per potervi soltanto fare i primi saggi, e poter dall'esito loro pigliare maggior fiducia di trasportar le sperienze in grande e in diversi luoghi col favore degli accademici piú zelanti e disinteressati.

Questo terreno potrebb'essere della quantitá di cinquanta pertiche in circa, e vorrebbe esser situato ne' Corpi santi, tra la porta Nuova e la porta Comasina di questa cittá, sí per la comoditá dello sperimentatore e degli accademici, che per la qualitá del terreno, piú opportuna ad eseguirvi diversi esperimenti. Potrebbe questo prendersi ad affitto, quando la soppressione de' piccioli conventi od altra simile disposizione superiore non servisse d'occasione per assegnare questa tenue proprietá all'accademia.

Si accenna parimenti nelle costituzioni una somma disponibile per le spese necessarie all'accademia. Questa servirebbe spezialmente per la provvista de' libri e degli stromenti, per la stampa delle cose da pubblicarsi, per carta e simili altre cose d'ordinaria o di straordinaria necessitá, relativa al fine della instituzione. L'annua somma di duecento (2) zecchini sarebbe per ora bastevole a tale oggetto.

(1) Cosí corretto su « metallurgia » [Ed.].

(2) Prima era scritto « cento », a cui fu premesso poi un « due » [Ed.].

Le quattro medaglie parimenti accennate, da distribuirsi annualmente, potrebbon essere del valore di fiorini cento l'una [1].

Alcuni uffici, posti nelle costituzioni come essenziali ad un corpo accademico di questa natura, meriterebbono pure, per la necessitá e perpetuitá delle loro occupazioni, l'assegnamento di qualche stipendio.

Perciò al segretario potrebbe assegnarsi lo stipendio annuale di lire 1500 [2];

allo sperimentatore di lire 1000 [3];

all'economo di lire 800 [4].

Oltre di questi, converrebbe destinare un salario al servente nelle stesse costituzioni nominato; e questo potrebb'essere di lire 300 [5].

Le adunanze dell'accademia potrebbero tenersi in casa del direttore di questa, quando non fosse opportuno d'assegnare a tale uso un luogo proprio e stabile.

---

(1) Prima era scritto: «otto zecchini l'una, come si pratica nella reale accademia di Mantova» [Ed.].

(2) Nell'autografo pare fosse scritto prima 1200, corretto poi in 1500. Segue una linea cancellata, che sembra parli dell'economo [Ed.].

(3) Pare che nell'autografo fosse prima scritto 400 [Ed.].

(4) Pare che nell'autografo fosse prima scritto 600 [Ed.].

(5) Prima pare che nell'autografo fosse scritto un altro numero, cancellato in modo che non si può leggere [Ed.].

LE COSTITUZIONI FONDAMENTALI DELL'ACCADEMIA REALE D'AGRICOLTURA

1. Dell'accademia.

L'accademia abbia per unico oggetto l'avanzamento dell'agricoltura e delle altre quattro arti primitive, cioè la pastorale, la caccia, la pesca, la mineralogia (1) della nazione milanese. Dipenda immediatamente dal governo. Sia composta di persone nazionali o abitanti stabilimente in Milano, rispetto agli accademici sedenti.

2. Degli accademici.

Gli accademici siano soggetti dotati di notabile zelo, di discreta scienza e capacitá relativamente all'agricoltura e alle altre quattro arti primitive. Siano amanti d'osservazioni e di sperienze, e abili indagatori degli oggetti relativi alle stesse arti, o notabilmente pratici in esse. Fra questi siano de' matematici, de' medici, de' chimici, de' meccanici. Tutti siano pronti ad operar di concerto, piú per utilitá che per erudizione. Operino a tenore delle risoluzioni prese dal corpo. Riferiscano e consultino ad esso, secondo le cose immediatamente utili all'oggetto della instituzione. Siano distinti in due classi: altri siano accademici sedenti, altri accademici corrispondenti.

3. Degli accademici sedenti.

Gli accademici sedenti siano non piú di ventiquattro. Risiedano in Milano. Abbiano voto.

4. Degli accademici corrispondenti.

Gli accademici corrispondenti siano di numero indeterminato. Il numero maggiore sia sparso nelle varie parti dello Stato (2). Abbiano libertá d'assistere alle sessioni del corpo.

---

(1) Corretto su « metallurgia » [Ed.].

(2) Prima, nell'autografo, era scritto « della provincia » [Ed.].

5. Del corpo rappresentante l'accademia.

L'accademia sia rappresentata dal corpo degli accademici sedenti. Abbia funzioni, sessioni, ufici, premi da distribuire, aggregazioni, luogo d'adunanza, dote congrua e un servente.

6. Delle funzioni.

L'accademia, o sia il corpo che la rappresenta, esamini liberamente e promiscuamente le materie. Concerti le operazioni da farsi, i modi e i mezzi da tenersi nelle sperienze e nella direzione delle operazioni. Deliberi colla pluralitá [1] de' voti. Dia gli ordini e le istruzioni opportune. Renda ogni anno conto al governo sopra i resultati delle sue operazioni. Abbia il permesso di pubblicare quelli che ne saranno giudicati utili. Distribuisca i premi. Aggreghi i nuovi soggetti.

7. Delle sessioni.

Le sessioni dell'accademia siano ordinarie e straordinarie. Le prime si tengano una volta il mese; le altre quando sará opportuno. Non vi si osservi fra gl'intervenienti altra distinzione che quella dell'anzianitá.

8. Degli ufici.

Gli ufici dell'accademia siano: il direttore, il sopraintendente alle sperienze, il segretario, lo sperimentatore, un economo. I primi tre siano del numero degli accademici sedenti. Siano proposti per terna dall'accademia e nominati dal governo.

9. Del direttore.

Il direttore chiami le adunanze. Disponga le cose da proporsi. Riceva le commissioni del corpo ed operi a nome di esso. Diriga l'esecuzione delle cose stabilite. Riferisca. Vegli alla conservazione delle costituzioni e al regolamento di tutto ciò che appartiene all'accademia. Firmi gli atti relativi all'economia

(1) Prima, nell'autografo, « due terzi » [Ed.].

di questa, unitamente a quello tra gli accademici, che di mese in mese sará delegato dall'accademia a questo fine.

10. *Del sopraintendente alle sperienze.*

Il sopraintendente alle sperienze vegli alle operazioni dello sperimentatore, perché si facciano ne' termini e nel modo stabilito dall'accademia. Visiti o prenda le informazioni circa i lavori fatti, giusta l'intenzione dell'accademia, dai soggetti da premiarsi, riferisca ad essa (1).

11. *Del segretario.*

Il segretario stenda, registri, custodisca gli atti dell'accademia. Stenda e spedisca le istruzioni da comunicarsi agli accademici. Scriva semplicemente le cose memorabili dell'accademia, e le presenti ad ogni richiesta di essa. Tenga, quando occorre, corrispondenza colle accademie d'agricoltura estere, co' librai e colle persone insigni in questa materia, per servizio dell'accademia.

12. Dello sperimentatore.

Lo sperimentatore, al quale, con qualche aumento di stipendio, si potrebbe anche, volendo, addossar l'obbligo di fare in tempo d'inverno alcune pubbliche lezioni d'agricoltura (2), eseguisca le sperienze ordinate dall'accademia. Ne riferisca i progressi e l'esito. Regoli i lavoratori, il lavoro e l'economia del terreno assegnato all'accademia.

13. Dell'economo.

L'economo custodisca ed amministri i fondi e l'entrata dell'accademia. Assista e supplisca al segretario, dove occorra. Presti l'idonea sigurtá (3).

---

(1) Seguiva nell'autografo: «Abbia nelle sue funzioni per compagno un altro degli accademici, delegato secondo le occorrenze»; ma poi questo periodetto fu cancellato [Ed.].

(2) Le parole da «al quale» a «d'agricoltura» sono un'aggiunta posteriore all'autografo, e forse non di mano del Parini [Ed.].

(3) Quest'ultimo periodetto è, nell'autografo, una evidente aggiunta posteriore, e forse non di mano del Parini [Ed.].

14. Dei premi.

L'accademia distribuisca ogni anno due generi di premi. Il primo sia quattro medaglie d'oro [1]. Queste si distribuiscano a quattro degli accademici corrispondenti; i quali fra l'anno abbiano proposta cosa notabilmente utile secondo il giudizio e lo sperimento dell'accademia. Il secondo premio sia il denaro equivalente al valore delle medaglie [2]. Questo si conceda a ciascuno de' quattro lavoratori, che fra l'anno si riconosca aver primamente intrapresa e superiormente eseguita una delle operazioni proposte dall'accademia. A questa esenzione si aggiunga il privilegio di portare un segno, che distingua il lavoratore premiato [3].

15. Delle aggregazioni.

L'aggregazione successiva degli accademici sedenti si faccia a voti segreti. In concorso d'altri, si preferisca chi è accademico corrispondente. In concorso d'accademici corrispondenti, si preferisca chi ha ottenuto premi. L'aggregazione successiva degli accademici corrispondenti si faccia a voti palesi.

16. Del servente.

Il servente sia proposto all'accademia dal direttore. Sia approvato da questa. L'assista [4] nelle funzioni meccaniche. Dipenda immediatamente dal direttore.

17. Della dote dell'accademia.

La dote dell'accademia sia: un luogo accomodato alle adunanze, una quantità di terreno bastevole alla congrua grandezza e varietà delle sperienze, una somma disponibile per le spese necessarie alla esecuzione.

---

(1) Autografo: « due medaglie d'onore »; parole poi cancellate [Ed.].

(2) Nell'autografo era prima scritto: « Il secondo premio sia l'esenzione della tassa personale per tanti anni quanti bastino a formare la somma del valore d'una delle sopra mentovate medaglie » [Ed.].

(3) Nell'autografo seguono, cancellate, le seguenti parole: « Nel caso che alcuno de' lavoratori sia, per altro titolo, esente in tutto o in parte dalla tassa personale, si supplisca coll'equivalente in danaro » [Ed.].

(4) Prima, nell'autografo, era scritto: « Lo serva », che fu poi cancellato e corretto [Ed.].

XIII

PROGRAMMI DI BELLE ARTI

PROGRAMMA I

SOGGETTO PER IL TELONE DEL TEATRO DELLA SCALA

Apollo addita alle quattro muse del teatro i modelli del bongusto nelle arti teatrali, fugando col suo splendore i vizi opposti alla perfezione di queste.

ESPOSIZIONE

Sopra un vago e luminoso gruppo di nuvole, le quali scenderanno dalla destra della tela alla sinistra, ombreggiando la parte destra, sottoposta ad esse, si vedrá un carro, tirato da quattro spiritosi e leggieri cavalli. Sopra di quello sederá Apollo, che, risplendendo di chiarissima luce, illuminerá tutta la composizione. Volgerá questi lo sguardo lieto e maestoso alle quattro muse del teatro, situate alla parte sinistra sul piano della terra. Nello stesso tempo, piegandosi graziosamente col corpo e stendendo il destro braccio, mostrerá di parlare alle muse e di additar loro con molto interesse alcuni busti d'uomini illustri, collocati nell'esteriore del tempio dell'Immortalitá, che si vedrá sorgere alla destra di quelle. Intanto, per le fenditure delle nuvole, che si stendono dietro del carro, scapperanno vivacissimi raggi, che andranno fra l'oscuritá inferiore ad abbagliare e mettere in tumultuosa fuga varie figure rappresentanti i vizi opposti alla perfezion del teatro. Dalla parte delle quattro muse sorgeranno in bella disposizione varie piante di lauro, le quali, supponendosi che girino intorno a tutta l'estensione del tempio, torneranno a comparire in distanza all'altro lato di questo. In tale lontananza potranno esser disposte in un gruppo le altre

cinque muse e il cavallo Pegaso. La parte dove sono collocati i vizi sará ingombra di piante selvagge ed indocili, che sorgeranno sopra un terreno incolto e dirupato.

Lo spazio poi, che venga a restare fra il tempio e le nuvole oppure sotto alle nuvole stesse, rappresenterá un ameno paesetto, per il quale serpeggerá l'acqua del fonte Aganippe, a cui voleranno intorno scherzando vari cigni.

Le quattro muse saralnno:

Melpomene, musa della tragedia. Sarà di sembiante, di forme, d'atteggiamento serio ed augusto. Avrá abito ed acconciatura ricca e reale, coturni alle gambe, scettri e corone vicine a lei, pugnale nudo in mano.

Talia, musa della comedia. Avrá viso allegro e ridente, abito semplice, corona d'ellera in capo, specchio in mano.

Erato, musa delle rappresentazioni liriche. Avrá sembiante grazioso, occhi teneri, abito vago di colori e di forme, corona di mirti e rose in capo, lira in mano o vicina, amorino al fianco con arco, faretra e facella accesa.

Tersicore, musa del ballo. Fisonomia gentile, corpo ed atteggiamento svelto in atto grazioso quasi di ballare, abito corto e leggiero, ghirlanda di varie piume in capo, e massime bianche e nere. Avrá una mano appoggiata ad un'arpa.

Queste figure saranno collocate nell'ordine sopra indicato. Alcune saranno attentissime all'atto ed alle parole d'Apollo, ed alcun'altra sará in atto di volgersi guardando o mostrando alla compagna i busti degli uomini illustri indicati da lui.

I vizi opposti verranno rappresentati in uno stuolo di donne baccanti, di satiri, di fanciulli, di capri, di uccelli notturni, ecc., in atto di fuggir dalla luce d'Apollo.

Tra queste figure domineranno spezialmente:

Il Cattivo gusto. Sará un giovinetto nudo, di fisonomia stupida e di fattezze grossolane, con due grandi orecchie d'asino, e una zampogna in mano. Sará in atto di saltar giú, fuggendo, da un sasso rozzamente scolpito e rappresentante una figura con testa e crine da cavallo, viso e collo di donna, corpo e piedi d'uccello, coda di pesce.

La Licenza: baccante scapigliata, mezzo nuda, viso tinto di mosto, corona di viti in capo, tirso in mano. Sará in atto di fuggire, schermendosi con una mano dai raggi d'Apollo, che la percotono.

La Scurrilitá: satiro che, fuggendo, fa un movimento buffone, e colla bocca fa delle smorfie ad un fanciullo vicino a lui, mentre questi si tiene con una mano al viso una grande maschera caricata e ridicola.

Tutta questa parte della composizione sará aggruppata e ammassata a piacer del pittore. Se gli giova, potrá anche introdurvi un piccol palco, che cade per il tumulto di quelli che fuggono, e caderanno, con esso, rotoli di scritti, maschere e stromenti rozzi e imperfetti, come cembali, crotali e simili. Svolazzerá sopra il detto palco una tenda, appesa irregolarmente ai rami degli alberi.

Il tempio, dove si vedranno collocati i busti degli uomini illustri indicati da Apollo, sará di forma rotonda, circondato da un portico. Nella parete, che apparirá fra gl'intercolonni di questo, vi saranno delle nicchie con busti. La prospettiva sará condotta in maniera, che all'occhio degli spettatori finti e reali si presentino almeno quattro degl'intercolonni, che si vedano distintamente le forme dei busti collocati nelle nicchie, e possano leggersi le iscrizioni poste nel piedestallo di quelli.

Nella nicchia piú lontana si vedrá un busto rappresentante un uomo vecchio barbato, con panneggiamento greco. Nella base del piedestallo vi sará scritto a caratteri d'oro « SOPHOCLES ».

Nella nicchia seconda, un uomo piuttosto giovane e sbarbato con panneggiamento latino, e iscrizione « TERENTIVS ».

Nella terza, un bel vecchio sbarbato, con panneggiamento nobile a piacere, e iscrizione « METASTASIVS ».

Nelle seguenti nicchie, che per la prospettiva saranno visibili, compariranno i piedestalli, ma senza busti sopra.

L'architettura del tempio potrá essere d'uno o piú ordini, avvertendo però che vi sia conciliato colla grandiositá la maggior esattezza, semplicitá e puritá possibile dell'arte.

Sará libero al pittore di scegliere il partito che piú gli piace per questo lavoro, salve però le cose essenziali del soggetto e i rapporti necessari alla integritá di esso.

PROGRAMMA II

SOGGETTO PER IL SIPARIO DEL NUOVO TEATRO DI NOVARA

Ercole musico

È antica opinione che Ercole sia stato il fondatore della cittá di Novara; e, secondo la mitologia, si crede che imparasse la musica dal poeta Lino, figliuolo d'Apollo e di Tersicore. Le belle arti poi, e spezialmente la musica, ingentiliscono i costumi degli uomini, stringono maggiormente i legami sociali e servono di nobile ed onesto sollievo fra le cure della vita. A queste cose allude l'invenzione del seguente soggetto:

Ercole che apprende la musica dal poeta Lino.

ESPOSIZIONE

In un luogo silvestre insieme ed ameno, e sopra un sasso elevato fra i cespugli e fra l'erbe sederá Ercole, quasi riposandosi alquanto dalle sue gloriose fatiche. Terrá egli fra le mani la lira, accennando di sonarla, e stando coll'occhio e coll'orecchio intento al poeta Lino, in atto d'imparare. Lino stará in piedi alla sinistra di Ercole, ma un poco piú innanzi di lui. Sonerá egli parimenti la lira, guardando piacevolmente ad Ercole, in atto d'ammaestrarlo. Alla destra di Ercole, ma un poco piú indietro, si vedrá una donna rappresentante la Gloria, la quale, stando in piedi, solleverá coll'una mano una corona di quercia, in atto d'imporla sul capo d'Ercole medesimo. Volgerá ella il viso e l'altra mano ad un gruppo di figure, quasi in atto d'invitarle a contemplar questo nuovo oggetto di Ercole che suona. Le dette figure saranno Mercurio, dio delle arti, e le tre Grazie, compagne di lui. Questi si vedranno alla destra della composizione piú in alto, collocati fra un gruppo di nuvole, e staranno attenti ad Ercole, mostrando di compiacersi del fatto e parlan-

done fra loro. Mercurio sará la figura principale del gruppo, sostenendosi da sé fra le nuvole. Le Grazie saranno piú indietro, giacendo sopra le nuvole, in modo che colla loro disposizione e coi loro atti si leghino vezzosamente insieme. Alla sinistra parte della composizione si vedrá sedere un giovane, rappresentante un fiume, che versa da un'urna dorata gran copia d'acque limpidissime. In distanza, e dalla medesima parte, si vedranno le mura d'una cittá.

Davanti ad Ercole giacerá sul suolo la clava, la quale alcuni puttini, scherzando, tenteranno invano di sollevare, chi colle mani, chi col dorso; e un altro di loro fará loro cenno col dito che stiano cheti, mostrando coll'altra mano Ercole e Lino che sonano.

Ercole sará nudo, se non quanto lo adornerá scherzando la pelle del lione nemeo.

Lino sará vestito in abito corto e semplicissimo alla greca, con coturni alle gambe e corona di lauro in capo. Avrá la figura d'un bel giovane con lunga e cadente capigliatura bionda.

La Gloria sará una giovane matura, col capo ornato d'un diadema di gemme. Avrá due grand'ali al dorso: abito ricco e lungo, se non che, a proporzione dell'atteggiamento, scoprirá graziosamente parte delle braccia, del petto e delle gambe.

Mercurio avrá la forma e le insegne solite di lui; ma sará sveltissimo e leggerissimo.

Le Grazie saranno tutte decentemente nude.

Il fiume sará un giovane di fisonomia e d'atto svelto e vivace, con lunghi capelli grondanti d'acqua, col capo coronato d'erbe acquatiche e colle insegne solite de' fiumi.

PROGRAMMA III

SOGGETTI DI STATUE E RILIEVI PER ORNATO DEL PALAZZO DI LODOVICO BARBIANO BELGIOIOSO

RILIEVI VERSO IL GIARDINO.

NEL MEZZO

Gli amori di Giunone e di Giove.

Giove dormiente, mezzo coricato sopra una leggier nuvola, lasciandosi cader languidamente il braccio e la mano, che tiene le folgori. Al capo di lui il Sonno in piedi, che con sottile verga gli tocca la fronte. Dall'altro lato Giunone, che con compiacenza riceve il cinto presentatole da Venere sorridente. Tutti nudi. Giunone col diadema in fronte.

PARTE DESTRA

I. Apollo e Mercurio sonando.

Apollo seduto sopra un sasso, sonando la lira. Mercurio in piedi vicino a lui, sonando il flauto. Le tre Grazie, che ballano. Apollo e Mercurio o nudi o con picciol manto a lor conveniente. Le Grazie nude.

II. Atteone.

Bel giovane, da un lato in parte nascosto fra' cespugli, guardando con molta curiositá Diana e le sue ninfe. Diana, raccogliendosi con una mano un leggier panno bagnato sopra le cosce, spruzza coll'altra mano dell'acqua verso Atteone. Alcune ninfe o volgono la schiena o si rannicchiano o si ritirano. Atteone con abito corto da cacciatore, cane vicino e dardo in mano. Gli comincia a nascere un poco di corna di cervo in capo. Le ninfe nude.

III. La disputa fra Nettuno e Minerva.

Nettuno, nudo, col tridente, accenna un bel cavallo vicino a lui. Minerva, tutta armata, coll'asta in mano, accenna una pianta d'ulivo a lei vicina. Pastori astanti in atto di meraviglia, vestiti in forma nobile antica, a piacere.

IV. Bacco ed Arianna.

Bacco ed Arianna si guardano amorosamente. In mezzo a loro Imeneo, che con una mano tiene la fiaccola, coll'altra cinge il fianco ad Arianna, mostrando d'accostarla a Bacco. Amorino vicino a Bacco con l'arco e la faretra, in atto di ridere. Dall'altro lato un fauno, che salta e percote i timpani insieme. Bacco coronato di pampini, col tirso in mano e pelle di capro alle spalle. Arianna mezzo coperta con sottilissima veste, di cui un lembo le cade fino in terra. Imeneo coronato di rose. Fauno nudo.

V. Baccanti.

Sileno mostra colla mano in alto le uve. Satire e ninfe saltano, sonano e festeggiano intorno a lui. Sileno grasso e barbato, con orecchi e piedi di capro. Ninfe nude.

VI. Iride ed il Sonno.

Il Sonno, mezzo coricato sopra un letto di papaveri, in atto di svegliarsi e d'alzarsi improvvisamente sorpreso. Iride in atto di presentargli Pasitea, freschissima ninfa tutta nuda, accennandogli, con una mano alzata verso il cielo, che la ninfa gli è mandata in regalo da Giunone. Dalla parte del Sonno fanciulli con ali di farfalla, che dormono in vari atteggiamenti. Il Sonno, giovine grassotto, molle e nudo, coronato di papaveri e con un corno o dente d'elefante in mano.

VII. Ganimede rapito.

Ganimede, bellissimo garzone, nudo, seduto sopra un'aquila, che spiega le ali in atto di sollevarsi da terra per portarlo via.

Giovani pastorelli e ninfe, sorpresi e intimoriti. Pecore e capre all'intorno.

VIII. Gli amori di Pomona.

Pomona e Vertunno, bel giovane, in piedi, abbracciati e coronati di frutti delle varie stagioni. Bambini e fanciulli di varia etá, che gli accarezzano e scherzano intorno a loro. Vertunno tiene una mano appoggiata sopra la fascia dello Zodiaco, presentato in iscorcio, e lascia pendere dalla stessa mano due maschere legate insieme, una da vecchio e l'altra da giovane.

IX. Pane e Siringa.

Il fiume Ladone, seduto ed ornato nel modo che si rappresentano i fiumi, riceve fra le sue braccia Siringa affannata e spaventata, parte delle cui gambe si nascondono fra delle canne vicine al fiume stesso. Pane in atto di soffermarsi dal correre, sorpreso del salvamento della ninfa. Dall'altro lato ninfe ristrette insieme in atto di rifugiarsi sbigottite.

RILIEVI VERSO IL GIARDINO

PARTE SINISTRA

I. Il giudizio di Paride.

Paride dubbioso sospende la mano che tiene il pomo. Venere stende in atto lusinghevole la mano, quasi per ricevere il pomo. Giunone e Pallade fanno lo stesso, ma con maggior sospetto e ritegno. Paride ha il berretto in capo, baston pastorale appoggiato alla spalla, capre e pecore vicine a sé. Le dee nude, con forme rispettive al carattere. In un lato, cumolo di vesti e d'armi.

II. Amore e Psiche.

Amore alato dorme quasi boccone, appoggiandosi a molli cuscini e coprendosi parte del viso con una mano. Psiche, con lucerna accesa in mano, gli si accosta timida e sospettosa per

guardarlo. Due donzelle stanno spiando in qualche distanza. Psiche con breve e sottilissima tunica e braccia scoperte. Donzelle con panneggiamenti semplici a piacere.

III. Le nozze di Anfitrite.

Anfitrite e Nettuno in piedi, abbracciati, sopra una conca marina tirata da' delfini. Tritoni e ninfe del mare festeggianti intorno, nudi.

IV. Marte e Venere nella rete.

Cuscini presentati in iscorcio. Marte e Venere coricati sopra di quelli. Rete che cade, ma inviluppa loro ancora parte delle gambe. Venere, mezzo coricata, affetta malignamente pudore. Marte, barbato, tenta di sorgere indispettito e violento. Vulcano, barbato, rozzo, con abito corto da fabbro, col cappello, appoggiando una mano a piccol bastone, li mostra ad Apollo e Mercurio, che lo seguono. Apollo e Mercurio guardano ridendo. Apollo ha i raggi intorno al capo.

V. Cerere che insegna l'agricoltura a Trittolemo.

Trittolemo è con manto ed abito semplice e con séguito d'uomini e donne di forma selvaggia, nudi o coperti in qualche parte di pelli. Cerere, vestita leggermente e coronata di spiche, presenta loro il giogo, l'aratro e simili stromenti. Quelli in vario atteggiamento stanno guardando, con segni di venerazione e ricognoscenza.

VI. Mercurio ed Argo.

Argo, grande e robusto pastore, seduto vicino ad una bellissima vacca, appoggiandosi colle due mani al bastone pastorale e lasciandosi cadere il capo e le membra quasi in atto di cominciare ad addormentarsi. Mercurio in piedi, sonando il flauto e guardando attentissimamente ad Argo. Fauni e ninfe in disparte, che spiano, ridono e si fanno reciprocamente cenno di tacere.

VII. Ercole ed Ebe.

Ebe in atto di porger da bere ad Ercole con la sua tazza. Ercole colla spoglia del leone intorno, appoggiando la mano alla clave e guardando con tenerezza ad Ebe, accenna di accostare le labra alla tazza. In disparte Giove e Giunone abbracciati li guardano con segni di consolazione. Giunone vestita.

VIII. Giuochi florali.

Testa di Flora sopra una piramide rovesciata, ossia ermete. Donne nude, che con ghirlande di fiori danzano intorno ad essa e suonano delle trombe curve.

IX. Zefiro che insegna cantare a' cigni.

Zefiro in piedi colle guance gonfiate, spirando fiato dalla bocca, guardando e volgendo la mano a de' cigni, a cui sollevansi leggermente le piume, quasi mosse dal vento, e stanno cantando intorno a lui. Flora seduta, dormendo a canto di Zefiro, il quale le posa l'altra mano sopra una spalla. Vari fanciulli da un lato, in atto di piacere e meraviglia.

X. Silvano e Ciparisso.

Silvano, bello e robusto giovane, con orecchi e piedi di capra, col petto e le cosce alquanto pelose, stringe e bacia caldamente Ciparisso, bellissima ninfa. Satiri all'intorno, che mostrano di voler porre sopra il loro capo ghirlande di ferole fiorite e di grandi gigli.

XI. L'Aurora e Cefalo.

L'Aurora sorprende, stringe e bacia Cefalo, che si mostra intimorito e renitente. Parte posteriore d'un leggerissimo carro, da un lato presentato in iscorcio. Le tre Ore, in forma di giovanette agilissime, colle chiome sparse al vento, ciascuna col disco, o sia picciola rotella liscia in mano, vicine al carro, in atto di volgersi indietro, sorprese, a guardare l'Aurora.

XII. La morte di Procri.

Cefalo che, calpestando l'arco con un piede, sostiene tutto afflitto Procri, sua sposa, da lui inavvertentemente ferita. Questa, semplicemente vestita e moribonda, tiene ancora fitto nel petto il dardo. Ninfe e pastori in atto di compassione.

STATUE PER LA PARTE DESTRA DELLA FACCIATA
VERSO IL GIARDINO

I. Giunone.

Ha la corona regale in capo, vestimento proprio di lei; si volge dolcemente a Giove, quasi lusingandolo. Tiene mollemente lo scettro fra le dita. Da una parte sta il pavone a' piedi, ma non colla coda spiegata.

II. Apollo.

Nudo. Tiene la lira e sta in atto di sonarla.

III. Diana.

In abito semplice, breve e succinto, colle braccia nude, calzaretti a' piedi, e nella mano un dardo.

IV. Nettuno.

Nudo, barbato, con corona regale in capo, tridente in mano, ed un piede appoggiato sopra un delfino.

V. Minerva.

Armata del solo usbergo, con abito semplice e cadente da un lato, capelli raccolti negligentemente, calzaretti a' piedi, ramo di olivo in mano; elmo, scudo ed asta a' piedi, e sopra di essi una civetta.

VI. Bacco.

Bel giovane, nudo, coronato di pampini e col tirso in mano.

VII. Iride.

Bella giovane, sveltissima, con picciole ali di uccello, coronata dell'erba iride, o sia giglio pavonazzo, tunica leggerissima e svolazzante, forbice nella sinistra, e nella destra volume o sia rotolo di carta, in atto di presentarlo.

VIII. Ganimede.

Giovanetto di forme bellissime e voluttuose, nudo e tenente una coppa in mano.

IX. Pomona. Gruppo.

Bella giovane robusta, con panneggiamento corto e piccola falce in mano, in atto di prendere delle frutte, che le sono presentate da un fanciullo in una corba, che tiene sopra il capo. Coronata di erbe e frutti vari.

X. Pane.

Nel modo che si suol rappresentare, ma nondimeno di forme proporzionatamente nobili e belle, sonando la zampogna, e coronato di canne.

XI. Naiade.

Giovane nuda, coronata di erbe palustri, coi capelli e con l'erbe cadenti quasi bagnate lungo il collo ed il seno, appoggiando tranquillamente il volto sopra la mano sinistra, e coll'altra accennando negligentemente un'urna versante rugiada, che le sta ai piedi.

XII. Sileno.

Barbuto, grassotto, con orecchie di capra, coronato trascuratamente di ellera, abbandonante le membra, tenente a stento colle due mani una grande e rustica tazza. Nondimeno la figura non sará né caricata né ridicola.

XIII. Baccante.

Bella e robusta giovane, nuda, coronata di fronde di vite, in atto di saltare vivacissimamente, battendo l'un contro l'altro i timpani, che tiene nelle mani.

XIV. Sonno.

Giovane coronato di papaveri, d'atteggiamento languido, col viso cadente sopra il petto e le palpebre socchiuse, appoggiando languidamente la sinistra ad una verga, e colla destra tenendo un corno.

STATUE PER LA PARTE SINISTRA DELLA FACCIATA VERSO IL GIARDINO

I. Giove.

Si volge pacificamente a Giunone, tiene i fulmini nella sinistra, pendente lungo il fianco, quasi in atto di nasconderli, stende l'altra mano verso Giunone, come per invitarla a sé. Ha poco panneggiamento proprio di lui. Ai suoi piedi sta l'aquila col capo inchinato e le penne sollevate, quasi dormendo al modo degli uccelli.

II. Venere.

Nuda: potrá per varietá tener colle mani al seno le due colombe, che si bacino; altrimenti le avrá ai piedi, atteggiate a piacere.

III. Cupido.

Giovane nudo, colla faretra alle spalle, l'arco in mano, e la benda alzata sopra la fronte.

IV. Anfitrite.

Nuda, bella, ma di forme assai molli e delicate, con capelli lunghi e cadenti sopra le spalle quasi bagnati, ornati di perle e d'alghe marine. Terrá un piede sopra una conca marina, come in atto di scenderne coll'altro. Potrà aver in mano dei

coralli, ovvero potrá tenere con ambe le mani un leggerissimo panno, che, gonfiato dal vento, le faccia ombra al capo.

V. Marte.

Giovane nudo, barbato, robusto, appoggiandosi ad un'asta e premendo con uno de' suoi piedi le sue armi ammassate. Potrá aver l'elmo in capo.

VI. Cerere

Nuda o leggermente vestita, robusta, coronata di spiche e con fiaccola in mano.

VII. Mercurio.

Come si rappresenta comunemente.

VIII. Ebe.

Giovanetta freschissima, coronata di rose, in abito spedito e succinto, di cui un lembo le cade, come per inavvertenza, fino a' piedi, con gambe e braccia nude, e tenendo una tazza in mano, in atto di presentarla.

IX. Flora. Gruppo.

Delicata giovane, coronata di fiori, con panneggiamento a piacere, tenendo una ghirlanda in mano, e con l'altra prendendo un fiore da un fanciullo, che mostra d'averlo scelto da una cesta, che tiene a' piedi.

X. Zefiro.

Giovane nudo, d'atto e figura sveltissimo, con capelli svolazzanti, ornati di fiori, con l'ali di farfalla, e che mostra di accorrere a Flora.

XI. Silvano.

Bello e robusto giovane con... [1] piedi di capra, col petto e le cosce alquanto pelose, coronato di ferole fiorite e di grandi gigli, avendo a' piedi un ramo di cipresso, e sonando il flauto.

---

(1) Lacuna nel ms. [Ed.].

XII. Aurora.

Giovanetta sveltissima, coronata di rose, con ali spiegate d'uccello, capelli leggerissimi e svolazzanti, ed abito succinto, tenendo colle due mani in alto un'urna, da cui versa fiori e rugiada.

XIII. Cefalo.

Giovane in abito spedito da cacciatore, calzaretti a' piedi e dardo in mano, in atto di camminare dalla parte opposta all'Aurora.

STATUE PER LA FACCIATA VERSO CORTE

I. Uno degli dèi Lari.
II. Il Genio buono.
III. Como, dio dei conviti.
IV. Un altro degli dèi Lari.

Lari.

Ciascuno degli dèi Lari rappresenterá un giovanetto, con farsetto semplice senza maniche, quasi di pelle di cane, di cui gli cada il teschio davanti al petto, picciola berretta in testa, e cane guardiano a lato. Saranno ambidue in atteggiamento riposato, ma diverso l'uno dall'altro.

Il Genio buono.

Giovane coronato di foglie di platano, colla cornucopia nella sinistra, appoggiata alla spalla, e coppa nella destra, in atto di porgerla.

Como.

Giovane con breve panneggiamento ovvero nudo, con berretta formata di fiori in capo, appoggiato languidamente col braccio sopra un palo, e tenendo con una mano una fiaccola accesa, che pure gli cada languidamente lungo la coscia.

RILIEVI PER LA FACCIATA VERSO CORTE

I. ALLA DESTRA

LA TEMPERANZA

Ulisse alla casa di Circe.

Circe, bellissima donna, con panneggiamento a piacere, porge a bevere in una tazza ad uno de' compagni d'Ulisse, che vi accosta le labbra. Gli altri compagni si avanzano essi pure, con grandissima aviditá di bere. Ulisse dall'altra parte, non veduto da Circe, con fortissima espressione di viso ed atti, fa cenno che non bevano. Abiti greci a piacere, ma corti e semplici.

II. NEL MEZZO

L'OSPITALITÁ

Bauci e Filemone.

Un vecchio ed una vecchia, in abiti semplici e rustici, ma di forme nobili e venerande, accolgono con espressione di grande cordialitá Giove e Mercurio. Giove, mezzo involto nel manto, nascondendo dietro al fianco le folgori, che tiene colla destra. Mercurio con piccol mantello, senza cappello e senza talari, tenente nella destra il caduceo ed accennando pur di nasconderlo dietro al fianco. Dalla parte dei vecchi prospetto d'una capanna.

III. ALLA SINISTRA

LO SCACCIAMENTO DEGL'IMPOSTORI

Ulisse che mette in fuga i proci.

Ulisse in piedi in atto di scoccar fieramente il dardo da un grand'arco. I proci in atto di ritirarsi e di fuggire con grandissimo spavento. A canto di Ulisse Penelope, in abito di forme

modestissime, seduta sopra uno sgabello. Vicino a questa, se lo permette lo spazio, potrá essere Telemaco, in forma di bel giovanetto e in atto di meraviglia. Gli abiti di tutti saranno a piacere, ma corti e di costume greco.

Avvertenze per l'artista.

Le figure, cosí delle statue come dei rilievi, le quali nella rispettiva descrizione si dice che saranno o nude o vestite, saranno esattamente tali.

Le figure, di cui non si dice nulla, saranno a piacere dell'artefice, ma però le vestite avranno abiti di forma piú che si può manifestante il nudo, e di costume semplice ed antico.

Alcune figure dei rilievi, di cui nella descrizione non sono indicati i simboli, avranno quelli che sono assegnati alle statue corrispondenti, piú o meno secondo che sará opportuno.

PROGRAMMA IV

SOGGETTI PER IL PALAZZO DI CORTE (1)

GABINETTO DI S. A. R. LA SIGNORA ARCIDUCHESSA

MEDAGLIA I

Amore e Psiche.

Gli antichi, nella favola degli amori di Cupido e di Psiche, pare che, fra l'altre cose, intendessero d'insegnare che allora termina l'amore, quando non resta piú nulla da desiderarsi, e che il piú dolce e costante solletico di quello sia il misterio. In questa medaglia vedrassi Cupido seduto sovra un gruppo di nuvole, tenendosi una parte del viso e delle membra ingombrata di un sottilissimo velo. A lato di lui, portata dal vento Zefiro e in atto di giugnere appena, comparirá Psiche. Le due figure si abbracceranno focosamente. Ma, intanto che Psiche si sforza di scoprire il viso a Cupido, questi cercherá d'impedirnela, opponendosi colla mano e rivolgendo il viso da lei. Negli atti e nell'espressione Psiche mostrerá, quanto è mai possibile, l'amore, l'impazienza e la curiositá irritata dall'ostacolo; Cupido, insieme all'affetto, fará vedere anche la pena, che uno ha di dover suo malgrado negar qualche cosa ad una persona amatissima. I moti dell'una saranno perciò piú violenti.

---

(1) In uno dei mss., dopo questa intestazione, si legge, di mano dell'autore: « S. A. R. ha ordinata la composizione di tre soggetti per le medaglie di tre stanze diverse, come pure la composizione dei soggetti per li sovraporte rispettivi delle medesime stanze. Per riguardo a questi ultimi, sarebbe necessario d'intendersi col pittore per la convenevole grandezza delle figure, poiché dalla grandezza dipende il numero di queste, e dal numero la scelta de' soggetti. Frattanto i soggetti per ciascuna delle tre medaglie sono i seguenti ». Seguono i soggetti delle tre medaglie, dopo dei quali il Parini aggiunge: « Quando S. A. R. si degni d'approvarli ed abbia fatto scelta dell'artista per eseguirli, si concerterá con questo la grandezza delle figure per i sovraporte, e si passerá subito alla scelta de' soggetti convenevoli. Cosí pure ad altri lavori, qualora S. A. R. si degni d'ordinarli » [Ed.].

e quelli dell'altro risoluti bensí, ma nello stesso tempo teneri ed affettuosi. La faretra si rovescerá dalle spalle di Cupido, in modo che ne caschino i dardi, oppure giacerá, similmente negligentata, in compagnia dell'arco sopra la nuvola. Il vento Zefiro avrá la forma d'un bel giovane coll'ali di farfalla e coronato di fiori. Sará in atto ad un tempo di volare portando Psiche, e di fermarsi al luogo del suo destino. Vari geni potranno scherzare coerentemente all'azione. Alcuni spargeranno fiori; e qualche altro, sia opponendosi colle ale, sia ritenendo il velo, cercherá d'impedir sempre piú che Psiche non vegga in volto Cupido. Volerá parimente, secondo che torni meglio, intorno a Psiche una grande farfalla, antico simbolo di lei. In tutta questa pittura dominerá la piú grande vaghezza possibile di colorito e di tinte.

SOGGETTI PER LE QUATTRO SOPRAPORTE DEL GABINETTO

Le quattro doti principali che contribuiscono alla felicitá dell'amore.

LA SINCERITÁ

Bellissima giovanetta, in abito candido, semplice e sottilissimo, con capelli biondi sparsi sulle spalle, in atto d'essersi scoperta graziosamente il petto con una mano, e coll'altra accarezzando una colomba. Avrá la fisonomia ridente, occhi azzurri, grandi e pieni di semplicitá.

IL PUDORE

Giovanetta di fisonomia, di sguardo e di atteggiamento modestissima, d'abito semplice, col capo coperto d'un velo bianco e trasparente, e un giglio nella mano.

LA FERMEZZA

Giovanetta di fisonomia decisa, di corporatura piuttosto robusta, d'atteggiamento franco e sicuro, vestita a piacere, e con una mano appoggiata saldamente ad un'áncora.

LA FECONDITÁ

Bella donna, di fisonomia contenta, con gli occhi rivolti al cielo, quasi in atto di ringraziarlo, col seno turgido di latte, dove apparisca qualche picciola vena, vestita a piacere, e con un nido d'uccelletti in mano [1].

STANZA DA LETTO

PER LA STATE

MEDAGLIA II

Le nozze d'Ercole divinizzato.

Gli antichi, divinizzando Ercole e maritandolo con Ebe dea della gioventú, cercarono di perfezionarsi l'idea, per sé amabile, delle nozze, accoppiandovi le idee del vigore, della giovinezza e della immortalitá. In questa medaglia vedrassi Ercole seduto sopra un gruppo di nuvole, in atto d'abbracciare affettuosamente Ebe. E, mentre questa, guardandolo con dolcissimo sorriso, gli presenterá la coppa d'oro, che contiene la bevanda degli dèi, Ercole accennerá di chinarsi per accostarvi il labbro,

---

(1) In un abbozzo questi soggetti sono descritti un po' diversamente.

CONTINENZA

Donna di fisonomia grave. Abito semplice, cintola al fianco, armellino in braccio.

SEMPLICITÁ

Giovanetta in abito bianco e semplicissimo, colomba in mano.

PUDICIZIA

Giovanetta in abito bianco, col viso coperto di velo bianco, giglio in mano.

FERMEZZA

Giovanetta ben vestita. Mano appoggiata ad un'áncora.

SINCERITÁ

Bellissima giovanetta, capegli biondi sparsi sulle spalle, abito candido sottilissimo, in atto di essersi scoperta il petto con una mano; nell'altra colomba.

FECONDITÁ

Bella donna, col seno turgido di latte; nido di uccelletti in mano [Ed.].

non senza sorridere e mirar voluttuosamente la sposa. Fra mezzo ai due sposi stará in piedi il giovanetto Imeneo, sospendendo sui loro capi una corona di rose e di gigli, mescolata di stelle, simbolo della immortalitá, e tenendo nell'altra mano la fiaccola delle rose, fiammeggiante. La figura dell'Ercole verrá alleggerita da una quantitá di luce maggiore, onde risplenderá tutto il corpo; inoltre, senza offendere il carattere di robustezza, comparirá gentile e ringiovanita cosí nei tratti come nell'ondeggiamento della musculatura. In tal guisa significherassi l'effetto della divinitá, a lui recentemente compartita. La figura dell'Ebe poi sará sparsa di tutta la freschezza e di tutto il rosato della prima giovinezza femminile. Ai piedi d'Ercole giaceranno negligentemente sulle nuvole, o in vago e proporzionato modo saranno portate o sostenute da geni, la clava e la spoglia del lione, amendue folgoreggianti di stelle. Potrebbesi ancora, per maggior compimento e ricchezza della invenzione, accennare, nella piú alta parte del cielo, Giunone, la quale mostri di compiacersi della felicitá dei due sposi. In tal caso, dalla destra poppa di questa dea partirá una striscia di latte, la quale, di mano in mano scendendo, formerá la via lattea, che, tutta seminata di minutissime stelle, taglierá vagamente il cielo. Ciò significherá il modo con cui Ercole ottenne la divinitá, cioè poppando alla mammella di Giunone. Quando ciò non si faccia, converrá ad ogni modo far rompere in somigliante guisa il cielo dalla sola via lattea, per significar nello stesso tempo ciò che si è detto e la strada per cui gli eroi salgono a vivere fra gli dèi. In tutta questa composizione abbonderá, quanto è possibile, la leggerezza, la vivacitá e il gioco della luce.

PER LA STANZA DELL'ERCOLE DIVINIZZATO

Quattro piccioli scudi.

La virtú piú propria de' privati è di essere utili agl'individui; quella de' principi e degli eroi è di essere utili in generale alle nazioni intere. Tale fu quella che meritò ad Ercole l'immortalitá.

1. Ercole al bivio.
2. Uccide i centauri.
3. Solleva Atlante dal peso del cielo.
4. Separava Abila e Calpe, e pianta le colonne (1).

Sopraporte.

1. Piccoli geni, che affettano di coprirsi della pelle del lione nemeo.

2. Amorini, uno de' quali tenta invano di spezzare con gran fatica la clava d'Ercole, ed altri, che ridono di questo inutile sforzo.

3. Geni che giocano coi pomi d'oro tolti da Ercole nel giardino dell'esperidi, affettando di tôrseli l'un l'altro.

4. Grande arco e grande freccia d'Ercole, intorno ai quali scherzano vari piccoli geni, affettando alcuni grandissima paura d'esserne punti.

TERZA STANZA

MEDAGLIA III

I riposi di Giove.

Gli antichi diedero anche a Giove dei momenti di riposo. E qual trattenimento gli uomini potevano mai figurarsi piú degno dei riposi della divinitá, che quello dell'amor coniugale e delle arti e delle scienze? Al riposar di Giove pacavasi l'universo, altro, per cosí dire, non sussistendovi che il moto equabile giá impresso dalla sovrana provvidenza.

---

(1) Questi quattro soggetti sono cosí descritti in un altro foglietto:

SOGGETTI PER LI QUATTRO SCUDI PER LA STANZA DELL'ERCOLE DIVINIZZATO.

1. Ercole al bivio, condotto alla parte destra da una donna alata con una corona di palma in mano, la quale rappresenta la virtú.
2. Ercole che solleva Atlante dal peso del cielo.
3. Ercole che uccide i centauri.
4. Ercole che, separati i due monti Abila e Calpe, vi pianta le famose colonne [Ed.].

In questa medaglia si vedrá Giove soavemente appoggiato nel grembo di Giunone, e in atto d'accarezzar coll'una mano il mento di Minerva, seduta piú abbasso appresso di lui. Mostrerá egli di stare attentissimo al canto d'Apollo, che, inferiormente, in piedi e dirimpetto a lui, stará accompagnandosi colla cetra. Dalla parte d'Apollo, e facendo gruppo con esso, sederá Mercurio; ma in atto d'esser pronto ad alzarsi al menomo cenno di Giove, a cui guarderá fissamente, per intenderne sul momento il volere. L'espressione di Giove sará la piú dolce e la piú tranquilla che possa mai vedersi. Giunone mostrerá di deliziarsi, strignendosi, quasi con improvviso soprasalto del cuore, a Giove, per seco partecipare il piacere, che le viene dal canto d'Apollo, ed approvare la scelta dei divertimenti. Stará nello stesso tempo attentissima coll'occhio e coll'orecchio ad Apollo. Minerva stará pure attentissima a questo dio, significando nel volto una profonda e dolcissima commozione dello animo, e con una mano facendo segno di straordinaria ammirazione. Apollo sará pieno d'entusiasmo bensí; ma di quello che nasce dai piú intimi sentimenti del cuore, anzi che dalla riscaldata fantasia. Però l'attitudine e l'espressione di lui sará franca ed ardita, ma senza troppo grande alterazione di moti. Avrá egli il capo cinto di raggi. La nuvola, su cui stará Giove sedendo, sará d'un color vago e dorato. Piú sotto sembrerá che si sciolga in una fresca rugiada, simbolo della divina beneficenza; e in quella rugiada cadente comparirá l'iride, simbolo della pace. Sará tanto piú ingegnosa quest'iride, se, in grazia della posizione d'Apollo, sembrerá che nasca dalla refrazione de' raggi che partono dal capo di lui. L'aquila stará ai piedi di Giove, ma senza i fulmini. Sederá sopra lo scettro di quello, in atto d'addormentarsi, vinta dalla melodia del canto, appunto in quel modo che Pindaro la dipigne:

> ... Al grato suono
> assisa su lo scettro, a poco a poco
> l'aquila i lumi chiude e abbassa l'ale;
> e del placido sonno, che la ingombra,
> alto il dorso incurvando, altrui dá segno.

Quando lo spazio e il partito il comporti, si potrebbe arricchir la composizione, collocando vicino a Mercurio e ad Apollo le tre Grazie, le quali sogliono esser loro compagne, e le quali indicano il raddolcimento de' costumi, prodotto dalle scienze e dalle arti. In tal caso le Grazie sederebbono abbracciandosi e scorciando vagamente, in atto d'attendere esse pure al canto d'Apollo. In tutta questa composizione dominerá la piú grande soavitá ed armonia di movimenti e d'espressione, la piú dolce calma dell'aria e la piú dolce serenitá del cielo, che far si possa.

Nella descrizione dei presenti soggetti si è disceso a' vari particolari, non giá per dar legge al pittore, ma per diriggere e fecondare l'immaginazione di lui.

SOGGETTI DA FINGERSI A BASSORILIEVO NEI SOPRAPORTE DELLA STANZA DEL GIOVE

L'ORIGINE DELLE BELLE ARTI

La poesia epica e lirica.

Due puttini formano un trofeo d'allori, di scettri, d'armi e simili. Un picciol genio alato e coronato di lauro contempla il trofeo e dá fiato ad una tromba. Un altro genio, parimenti alato, con una fiamma di fuoco sopra il capo e con espressione piena d'entusiasmo, canta, accompagnandosi con la lira.

La poesia drammatica.

Picciol fauno ignudo, calzato di socchi, con mantello corto sulle spalle e grande maschera barbata e ridente sul viso, sta in atto di declamare dall'alto d'una pietra. Un altro piú abbasso lo contempla ridendo. Intanto un altro fauno, sedendo sul suolo con viso affettatamente severo, si calza un paio di coturni, e guarda un lungo manto, una corona regia ed un pugnale, che un quarto fauno piagnente gli presenta.

La musica.

Piccioli fauni, che suonan d'accordo cembali, nacchere e simili antichi e semplici stromenti. Un altro che ascolta, mostrando di sentirne straordinario piacere. Un altro, che, seduto, sta con molta attenzione componendo insieme le canne d'una siringa.

La danza.

Picciol fauno seduto, che suona un flauto. Altri coronati di fiori, che tengonsi per mano e saltano a cadenza.

L'architettura.

Due puttini, uno de' quali depone una cestella tra le foglie d'una pianta d'acanti, e l'altro la copre con un tegolo o mattone, obbligando a piegarsi alquanto sotto il peso le foglie dell'acanto, in modo che tutto insieme accenni rozzamente la forma d'un capitello corinzio. Picciol genio alato, che contempla quest'oggetto e scolpisce in un sasso un vero capitello corinzio, con meraviglia d'un altro puttino, che lo sta osservando.

La scultura e la pittura.

Puttino morto sul suolo, ed altro che vi piange sopra. Picciol genio alato, che contempla il morto e con uno stile ne delinea il contorno del viso sulla superficie d'una pietra, mentre un altro genio, parimenti alato, con uno stile, ne forma il rilievo sovra un pezzo di rozza creta.

Si potrá accrescere il numero delle figure in proporzione del soggetto rispettivo, a giudizio del pittore.

SOGGETTI PER LE QUATTRO PICCOLE MEDAGLIE DELLA STANZA DEL GIOVE

Gli effetti delle belle arti.

Gli antichi, sotto il vocabolo di «musica» comprendevano tutte le belle arti, e con queste credevano che si ammansassero i cuori umani e si ringentilissero i costumi; il che rappresentarono ingegnosamente con molte favole.

1. Anfione, che al suono della cetra chiama le pietre ad edificar le mura di Tebe.

2. Arione accolto e portato dai delfini, in atto di sonar la cetra.

3. Orfeo, che suona la lira in mezzo alle fiere, che lo ascoltano.

4. Chirone centauro, che ammaestra il fanciullo Achille al suono della lira [1].

SOGGETTO PER LA STANZA DEL LETTO D'INVERNO

L'aurora intempestiva.

Mentre il dio Sonno giace a lato di Pasitea, bellissima ninfa amata da lui, Amore impedisce che l'Aurora non si avanzi a disturbarli.

Sotto un velo bruno trasparente e seminato di stelle, il quale a foggia di padiglione viene sostenuto da alcuni geni alati, si vedrá dormire il Sonno, mollemente coricato sopra le nuvole, che gli formano letto. A canto di lui stará Pasitea in atto di sorgere, come improvvisamente svegliata, tenendo ancora la sinistra mano sotto le spalle del Sonno, e colla destra schermendosi gli occhi dai raggi dell'Aurora, che vengono a percuoterla.

---

(1) In un altro ms. i soggetti per le quattro medaglie della stanza del Giove sono indicati diversamente:

LE QUATTRO ARTI PRINCIPALI

L'AGRICOLTURA

La dea Cerere, che insegna al re Trittolemo di condurre l'aratro.

LA FORTIFICAZIONE

Anfione, che al suono della sua cetra chiama le pietre ad edificare le mura di Tebe.

I MESTIERI

Dedalo, che fugge dal labirinto di Creta colle ali di cera.

IL COMMERCIO

La nave degli argonauti, e sopra questa Giasone, che ritorna col vello d'oro acquistato nelle mani [Ed.].

Dall'altra parte si avanzerá l'Aurora sopra un carro tirato da due bianchi cavalli, ai quali si fará incontro Amore, che sará collocato nel mezzo della composizione. Questo dio, ritto in piedi e coll'arco e la faretra pendenti alle spalle, si presenterá tutto minaccioso avanti ai cavalli dell'Aurora. Avanzerá egli la sinistra, come per afferrarne il morso, e colla destra, armata d'un dardo piuttosto grande e robusto, procurerá d'atterrirli, perché non vengano innanzi. A tale aspetto i cavalli, spaventati, accenneranno di retrocedere, malgrado gli sforzi dell'Aurora, che, rizzandosi sul carro e piegandosi verso i cavalli, gli animerá con la voce e colle redini.

Il Sonno sará un bel giovane di membra piuttosto ritonde e pienotte, che sembreranno sparse di quel rubicondo e di quel lucido madore, che suol vedersi in una persona che dorme. Avrá egli una corona di papaveri posta negligentemente sul capo, e in una delle mani terrá pure un dente d'elefante.

Pasitea sará una bella e disinvolta giovinetta. Il panneggiamento poi d'amendue queste figure sará a piacere del pittore.

Amore mostrerá l'etá di dodici in quattordici anni, sará tutto nudo e nell'atteggiamento pronto e risoluto.

L'Aurora in figura d'una bella giovine alata e coronata di fiori. Mostrerá nel volto la sorpresa e il dispetto. Avrá un manto di color giallo, e spargerá dalla sua persona una luce tra il giallo ed il rosseggiante, che illuminerá tutta la composizione. Potrebbe anche, in quella vece, avere una fiaccola accesa nella mano destra, e in tal caso tutta la luce della natura detta di sopra partirebbe dalla fiaccola stessa. Quando poi accomodasse meglio al partito del pittore, potrebbe la medesima Aurora, invece del carro e dei cavalli, essere seduta sopra il solo cavallo Pegaso, salve però sempre le azioni e le espressioni accennate da principio. In tal caso, ella terrebbe, come si è detto, la fiaccola nella destra, e colla sinistra si atterrebbe ai crini del cavallo stesso, il quale non dovrebbe aver morso. In qualunque modo si faccia, l'Aurora sará sempre accompagnata da piccioli geni.

I geni accompagnanti l'Aurora saranno di colorito assai vivo, avranno ali di farfalla a vari colori. Alcuni spanderanno fiori, altri verseranno rugiada da picciole urne.

I geni, che sostengono il velo bruno steso sopra il Sonno che dorme, saranno di color brunetto, con ale di farfalla, ma del colore degli uccelli notturni.

PER LA STANZA DELL'AURORA

SOGGETTI PER LI SOPRAPORTE, I QUALI SI CORRISPONDERANNO COLL'ORDINE SEGUENTE:

Per li due sopraporte corrispondenti nel mezzo della stanza.

1. Zefiro: bellissimo giovinetto, di corporatura leggerissima, con ale di farfalla, ghirlanda di fiori in capo, e panneggiamento azzurro. Sará leggermente coricato sull'erbe, quasi disposto a levarsi in piedi. Avrá la bocca mezzo aperta, e stará intento col guardo ad un puttino, il quale gli fará cenno di levarsi, oppure gl'indicherá la figura del sopraporta, che corrisponde a questo. Il puttino si reggerá in aria sull'ale parimenti di farfalla, e soffierá un leggier vento dalla bocca piú gonfiata, e dalla mano spargerá dei fiori.

2. Flora: giovinetta di corporatura delicata, coronata di fiori, coi capegli biondi, svolazzanti per il vento. Stará coricata mollemente sulle erbe, tenendo nel lembo aperto d'una sottilissima e candida veste quantitá di fiori. Sopra di lei volerá con ali di farfalla un puttino, il quale verserá sopra il lembo di lei stille di leggerissima rugiada da una picciol'urna, che terrá nelle mani.

Per li due sopraporte corrispondenti ad un lato della stanza.

1. Cefalo: bel giovane, seduto, quasi in atto di svegliarsi improvvisamente al suono d'un corno, che un puttino in piedi vicino a lui stará sonando con molta fatica. Il giovane sará vestito in abito greco corto da cacciatore, con coturni ai piedi. Avrá un dardo lungo nella mano, e un cane da caccia coricato vicino.

2. Procri: giovanetta coricata fra un cespuglio, in atto di nascondersi dietro ad esso per ispiare. Vicino a lei sará un put-

tino, che tiene a viva forza col guinzaglio un cane da caccia. Il cane, abbaiando, sará in atto di voler fuggire.

Per li due sopraporte corrispondenti all'altro lato della stanza.

1. Paride: giovine seduto in abito corto da pastore, e berretto frigio in capo, col vincastro in mano e qualche pecora e capra vicino a lui. Dietro ad esso un amorino, che minaccia di ferirlo con un dardo, e coll'altra mano, mettendosi un dito alla bocca, fa cenno di tacere.

2. Enone: giovinetta ninfa, seduta, in gran parte nuda, con panneggiamento a piacere, in atto di scrivere con uno stile sul tronco di un albero queste lettere «PAR.». Dietro al tronco un grazioso faunetto, che, sorridendo, la guarda. Il fauno sará in gran parte nascosto. Non avrá che le orecchie alquanto lunghette; un sottile e leggerissimo pelo sulla coscia e gamba di capra, che si potrá vedere.

SOGGETTO PER LA MEDAGLIA DELLA SALA D'UDIENZA DI SUA ALTEZZA REALE

Il ritorno d'Astrea.

Finsero gli antichi che, al tempo di Rea, moglie di Saturno e madre di Giove, la quale fu poi chiamata Cibele, la madre degli dèi, o la «*bona dea*» ecc., vivessero gli uomini nello stato d'innocenza e di felicitá; onde il secolo di Saturno o di Rea ebbe nome di «secolo d'oro». Allora la terra fu abitata da Astrea, nella quale gli stessi antichi intendevano di rappresentar la giustizia. Ma, cominciate le scelleraggini de' mortali, questa dea gli abbandonò, fuggendosene al cielo. Su tale favola appoggiati i poeti, qualora desiderarono fra gli uomini la giustizia, figuratamente pregarono che Astrea facesse ritorno fra loro. Il momento di questo allegorico ritorno sará adunque rappresentato nella seguente medaglia.

Nella piú alta parte del cielo si vedrá seduta la *bona dea* in atto di congedare amichevolmente Astrea, da lei riconceduta alle preghiere degli uomini. A lato di quella stará Giove, ancor giovinetto imberbe, guardando teneramente in viso alla madre e mostrando soddisfazione di quanto ella fa. Piú sotto vedrassi Mercurio, che conduce per mano Astrea, discendendo verso la terra, e che, guardando e parlando ad altre figure, poste nella parte piú bassa, accenna loro che s' alzino e si rallegrino. Queste figure saranno tre, e rappresenteranno le preghiere de' mortali, personificate nell' *Iliade* d'Omero. Cibele, o la *bona dea*, significherá nella fisonomia e nell'atteggiamento la piú grande compiacenza. Avrá una veste sparsa di fiori, una torre in capo, e a canto a sé, posati sopra la nuvola, un disco ed una chiave, tutti antichi simboli di lei. Potrá anche tenere invece la chiave nella destra, purché ciò non impedisca o deformi l'atto dello stendere le braccia e le mani per congedare Astrea. Potrá parimenti, se cosí torna bene, esser seduta con Giove sopra una specie di trono dorato. Giove avrá la corona e lo scettro d'oro: né avrá l'aquila ancora, ma bensí i fulmini nella destra in atto di ritirarli e quasi di nasconderli. Astrea, scendendo per lo cielo condotta da Mercurio, avrá una benda sugli occhi e le bilance in una mano, e mostrerá di parlar dolcemente con Mercurio stesso. Questo dio, con gli sguardi, col viso ridente e con la bocca aperta, esprimerá, quanto è possibile, l'atto di recar delle felici novelle alle tre donne collocate inferiormente, e rappresentanti le preghiere.

Saranno esse situate sopra una nuvola, la quale sembrerá essere spinta violentemente all' insú. Vestite di colori lugubri, coi capegli sparsi e colle lagrime agli occhi, terranno dei rami d'ulivo in mano, simbolo de' supplicanti. Avranno a canto di sé dei vasi fumanti d'incenso, e il fumo sembrerá salire colla stessa violenza che la nuvola.

Mostreranno diverse etá: una di loro sará genuflessa e prostrata sulla nuvola col viso quasi tutto coperto del proprio manto. Un'altra sará in atto d'alzarsi in piedi, quasi risvegliata ed attonita alla voce di Mercurio ed alla vista d'Astrea. La

piú adulta di loro sará giá sorta in piedi, esprimendo in tal vista la piú grande consolazione, e stendendo le braccia in atto d'accoglienza e di ringraziamento. Il cielo sará lieto e luminoso dalla parte donde viene Astrea; e all'incontro la parte inferiore della nuvola, che porta le preghiere, sará d'un oscuro terribile come di tempesta, in quel modo però che all'economia del pittore sará permesso di fare. Potrá pure la parte piú alta dello stesso cielo essere tagliata leggiermente dallo zodiaco, avvertendo che siano posti in maggior vista gli spazi ove dovrebbero essere la Vergine e la Libbra. Questi due segni vi mancheranno, a fine di significare la partenza d'Astrea da quel luogo, dove era stata collocata dopo il secol d'oro. Cosí sará rappresentata la giustizia ridonata alle preghiere degli uomini dalla provvidenza della *bona dea* e di Giove. Tutto questo si dá per suggerimento e non per legge al pittore.

FIGURE PER I SOPRAPORTE DELLA SALA D'UDIENZA

La Giustizia vuol essere accompagnata dalla Clemenza, dalla Discrezione, dalla Prontezza, dalla Fermezza, dal Premio e dal Gastigo.

LA CLEMENZA

Donna giovane di fisonomia amabilissima, che tiene fra le ginocchia i fasci consolari, in atto d'inserirvi un ramo d'ulivo. Panneggiamento bianco ad arbitrio.

LA DISCREZIONE

Donna adulta, di fisonomia grave, che tiene pendente nella destra un regolo, in atto di considerare. Panneggiamento ad arbitrio, tirante al pavonazzo.

IL GASTIGO

Giovane di fisonomia malinconica, dolentemente appoggiato ad una... (1) in atto di raccogliere mal volentieri da terra uno staffile. Panneggiamento oscuro ad arbitrio.

(1) Lacuna nel ms. [Ed.].

IL PREMIO

Giovane di fisonomia ridente, appoggiato ad una cornucopia, dalla quale escon medaglie, ordini cavallereschi, ecc., con palme e corone di quercia e d'alloro fra le mani. Panneggiamento bianco ed ornato d'oro ad arbitrio.

LA FERMEZZA

Donna di fisonomia grave e di membra robuste, appoggiata solidamente col gomito ad una base quadrata, e tenendo forte colla destra un'áncora. Panneggiamento azzurro, ricamato a stelle d'argento, ad arbitrio.

LA PRONTEZZA

Donna alata, di fisonomia vivissima, che appoggia una mano a terra in atto d'alzarsi sollecitamente, e tiene nell'altra un oriolo a polvere, a cui guarda con attenzione. Panneggiamento rosso ad arbitrio.

Tutte queste figure saranno sedute e disposte nell'ordine e nella corrispondenza seguente:

1. Clemenza.	1. Discrezione.
2. Gastigo.	2. Premio.
3. Fermezza.	3. Prontezza [1].

IL GIUDIZIO DI PARIDE [2]

Per servire alla comoditá di rappresentare questo soggetto di sotto in su, potrebbe il pittore idearlo a un dipresso del seguente modo:

Sopra la cima del monte Ida si vedrá seduto il pastorello Paride in atto d'avere allora terminato il celebre giudizio, e tutto peranco astratto e rapito nella contemplazione di Venere. Questa dea gli stará innanzi ancora ignuda e ritta in piedi, in atto di

---

(1) In un abbozzo, l'ordine è un po' diverso:

Clemenza.	Discrezione.
Premio.	Gastigo.
Fermezza.	Prontezza [Ed.].

(2) Non fu eseguito [Nota del Reina]. In un ms. è detto che fu eseguito in casa Taxis ad Innsbruck [Ed.].

tener seco un lusinghiero discorso e di promettergli conveniente premio della sentenza data a suo favore. Nell'una mano terrá ella il pomo a lei conceduto, e con l'altra fará dei cenni accompagnanti il discorso medesimo. In disparte, a lato della dea, si vedrá riposar sul monte il di lei carro, presentato in iscorcio, e sopra il timone di questo scherzeranno baciandosi le due colombe. All'altro lato di Paride, la dea Pallade, leggermente vestita, stará in atto di risalir con precipizio sul suo carro, brandendo l'asta e ricogliendo nel medesimo tempo da terra il proprio scudo. Intanto volerá per il cielo il carro di Giunone, portandone questa dea, la quale si volgerá indietro, minacciando fieramente col dito il giovinetto Paride. Ella non terrá le redini de' suoi pavoni; ma saranno queste abbandonate in mano della Discordia, la quale se ne anderá innanzi gridando e scuotendo con l'altra mano la face sanguigna. Venere mostrerá, quanto mai è possibile, la voluttá, la consolazione e il trasporto della vanitá soddisfatta. Paride presenterá, massimamente negli occhi, tutto l'innebriamento e la commozione dell'animo e dei sensi. Nel volto di Pallade comparirá uno sdegno nobile e grande, ma che per superbia tenta quasi di comprimersi e di tenersi celato. Volgerá ella le spalle agli altri due, nell'atto di montar sul suo carro, per la posizione del quale mostrerá voler tenere un cammino opposto a quello di Giunone. Quanto maggior fuoco si potrá mettere nello atteggiamento di Minerva, tanto sará piú bello e piú convenevole alla circostanza. Nel volto e nello atteggiamento di Giunone poi si vedranno i trasporti della collera portati fino a quel grado che non offendano la bellezza e non cadano nella caricatura o nel manierato. La Discordia sará rappresentata secondo il costume e il carattere, quasi malignamente godendo dell'esito delle sue intraprese, ma non peró deforme nel volto, né manierata. La parte del cielo piú vicina al monte sará d'un tranquillo e ridente sereno; ma le nuvole per le quali camminerá il carro di Giunone sembreranno gravide di tempesta e scoppianti di fulmini. Si potrá poi, senza peró offendere la semplicitá e la chiarezza della composizione, mettere a canto di Paride qualche cane o altre insegne pastorali, come anche altre simili cose, secondo la natura del soggetto e ad arbitrio del pittore.

SOGGETTI PER SEI SOPRAPORTE NELLE STANZE DELLA SIGNORA CONTESSA CONFALONIERI

L'amore vorrebb'esser eterno.

Un amorino forte ed ardito si sforza di legare il Tempo con catene di rose. Un altro ne spezza dispettosamente l'oriolo, lasciandone cader la polvere sul suolo.

Amore ci occupa anche nel sonno.

Il Sonno, giovane grassotto, coronato di papaveri, dorme sulla sponda d'un lento ruscello sotto una tenda nera, ombreggiata di foltissime piante. Un amorino gli solletica il viso colla piuma d'un dardo. Un altro ride.

La musica e l'eloquenza giovano in amore.

Mercurio insegna sonare il flauto ad un amorino. Un altro, tratto uno de' calzari alati a Mercurio, tenta di calzarlo a sé.

Il vino temperato giova in amore: il soverchio nuoce.

Bacco, bello e giovane, seduto presso un ruscello con una coppa di vino in mano. Un amorino con una chiocciola vi mesce dell'acqua. Un altro seduto si mette, scherzando, una corona d'ellera in capo.

La immodestia dispiace ad Amore.

Venere dorme mezzo ignuda. Un amorino licenzioso, co' piedi e le orecchie di capra, tenta di scoprirne l'altra parte, guardando con lasciva curiositá. Un altro amorino piú grande sopravviene minaccioso, e lo respinge.

Né meno il savio può tenersi sicuro dall'amore.

Pallade, seduta mezzo spogliata, colle armi giacenti accanto a sé, minaccia di spezzar con un ginocchio l'arco d'un amorino. Questi, prostrato e piagnente, la priega che gliel restituisca. Un altro, piú grande e tutto minaccioso, in disparte, si morde il dito, accennando che ne fará vendetta.

MEDAGLIA PER LA PRIMA STANZA DEGLI ARAZZI

Frisso ed Elle.

Volendosi accordare il soggetto della medaglia con quelli degli arazzi e scegliere un soggetto da potersi rappresentare in aria, si potrá far uso del seguente.

Frisso ed Elle, fratello e sorella, che sventuratamente dovevano esser sagrificati, vengono d'improvviso trasportati per aria dal montone del vello d'oro, mandato loro in aiuto da Giove.

Un bellissimo montone, con ricco e dorato pelo, correrá per l'aria, portando sul suo dorso un vago giovane ed una tenera giovinetta. Volerá innanzi a loro qualche piccolo genio, portante la cornucopia piena di frutti e di biade. Dietro ad essi saranno dei puttini con ale di farfalla, rappresentanti i venti. Nella piú lontana parte del cielo si vedrá a pena Giove, in atto di stendere colla destra lo scettro, e alla sinistra di lui si vedrá splendere il lampo. Il giovane Frisso sederá sulla parte anteriore del dorso del montone, attenendosi graziosamente ad uno dei corni del montone medesimo con una mano, e coll'altro braccio cingendo il corpo di Elle. Egli guarderá con tenerezza e con dolce sorriso la sorella, quasi in atto di farle coraggio. La giovinetta Elle si attaccherá col sinistro braccio al corpo di Frisso, stringendosi fortemente ad esso anche con tutto il corpo, in atto di paura. Stenderá il braccio destro e la mano, con le dita aperte e raggrinzate, verso la terra, significando il timore. Volgerá pure gli occhi verso la terra medesima col viso pallidetto e le labbra mezzo aperte, per paura di precipitare. Frisso sará nudo, fuorché con un poco di panneggiamento a piacere. Elle avrá una veste bianca semplicissima, che ne scoprirá il nudo, e sará scherzata a piacere. L'uno e l'altra avranno i capelli e i panni svolazzanti per il movimento dell'aria, e similmente delle ghirlande di fiori disordinate, negligenti e svolazzanti sul capo. I puttini, che rappresenteranno i venti, saranno in atto di maravigliarsi e d'indicarsi fra loro il montone, che corre per l'aria. Di alcuni di essi si vedrá solamente il volto, che soffierá dalla bocca.

N.B. Si restituisca questa carta all'abate Parini.

IDEA DE' SOPRAPORTE DELLA PRIMA STANZA DEGLI ARAZZI

Spade, scudi, elmi, corazze, dardi, turcassi ed armi d'ogni genere antiche, con puttini, che scherzano fra quelle e le ornano e le spargono d'erbe e di fiori, e spe... (1).

Si potrá prendere idea di quelle armi e della loro vaga composizione dai trofei e dagli archi di trionfo antichi, come pure dalle cose di Giulio Romano e di Polidoro da Caravaggio.

PER LI PICCOLI SCUDI A CHIAROSCURO DEI SOPRAPORTE DELLA PRIMA STANZA DEGLI ARAZZI (2)

1. Cadmo, che, per comando dell'oracolo, va a fabbricare una cittá dove un bue lo conduce.

Soldato greco armato, con asta in mano, in atto di camminare seguitando un bue, il quale si rivolge col capo indietro, quasi per vedere se venga seguitato.

2. Minerva che anima Cadmo a combattere il drago uccisore de' suoi compagni.
3. Cadmo, che semina i denti del serpente.
4. Giasone ammaestrato da Chirone.
5. Pelia, che manda Giasone alla conquista del vello d'oro.
6. Nave degli argonauti.

CAMMEI PER LA PRIMA STANZA DEGLI ARAZZI (3)

I quattro cammei superiori rappresenteranno i quattro dèi principali, cioè Giove, Apollo, Mercurio e Bacco.

Giove avrá il diadema in capo, le folgori in mano e l'aquila ai piedi.

Apollo avrá in mano la lira.

---

(1) Lacuna nel ms. [Ed.].

(2) Non furono eseguiti [Nota del Reina].

(3) Questi furono eseguiti con vari cambiamenti: siccome anco quelli delle stanze susseguenti [Nota del Reina].

Mercurio avrá l'ali al capo ed al piede e il caduceo in mano.

Bacco sará un bel giovane svelto, col tirso in mano.

I quattro cammei di mezzo rappresenteranno le quattro dèe principali, cioè Cibele, Giunone, Diana e Venere.

Cibele avrá il capo coronato di torri ed un lione accanto, da lei regolato colle redini.

Giunone avrá il diadema in capo, lo scettro in mano ed un fanciullo con le ali di farfalla accanto, il quale, soffiando aria dalla bocca, rappresenterá uno de' venti.

Diana avrá la mezzaluna in capo, un lungo dardo in mano, e un cane levriere accanto, legato col guinzaglio.

Venere con una mano avvicinerá al petto una colomba, e coll'altra accarezzerá Amore, che, accanto di lei, le presenterá una freccia.

I quattro cammei inferiori rappresenteranno i quattro principali semidei, cioè Ercole, Teseo, Perseo e Minos.

Ercole avrá la pelle del lione e la clava.

Teseo avrá un'asta in una mano, e dall'altra gli penderá un lungo filo.

Perseo avrá uno scudo sul braccio sinistro, e nella destra il teschio di Medusa.

Minos avrá la barba al mento e terrá nelle due mani un'urna.

MEDAGLIA PER LA SECONDA STANZA DEGLI ARAZZI

Giove fulminante.

Giove nel mezzo e piú elevato, in atto di scagliare i fulmini, assiso su di una nuvola, coll'aquila a' piedi di lui, avente i fulmini negli artigli.

La Giustizia su di una nuvola alla sinistra di Giove, che lo riguarda fissamente, e tiene un piede sopra di una rota.

Un puttino con un regolo in mano, alla sinistra della Giustizia.

Alla destra di Giove, vicino all'aquila, scorgonsi dei puttini, che stanno fra Giove medesimo e le tre Grazie.

Esse Grazie in certa distanza da Giove, coricate sopra le nuvole ed atterrite alla vendetta di Giove, e quasi in atto d'impedirla, se potessero. L'intervento delle Grazie giova a provare che la giustizia debb'esser graziosa e moderata piú che si possa. La distanza, in cui sono collocate le Grazie stesse lungi da Giove fulminante, dimostra che la grazia non dee però nuocere alla giustizia.

Giove, il piú bello dio che si possa, di forme grandi, con una maestá e spezie di riposo anco fra l'ira, con panneggiamento grandioso.

La Giustizia, giovane matura di forme severe, con intero panneggiamento.

Le tre Grazie con poco panneggiamento libero.

SOGGETTI PER LI SOVRAPPORTE A BASSORILIEVO DELLA SECONDA STANZA DEGLI ARAZZI, PER IL SIGNOR TRABALESI

1. Il re Fineo istruisce Giasone intorno alla navigazione a Colco.

Lido del mare, dove, seduto sopra una pietra, si vede un re con fisonomia ed atteggiamento da cieco, in atto di parlare ad un giovane guerriero, che sta riverentemente in piedi davanti a lui. Dietro al re si veggono in piedi alcuni cortegiani; e dietro al guerriero un drappello di soldati. Dalla parte del re vola in alto un'arpia; e dalla parte de' soldati si vede la prora d'una nave approdata.

2. Giasone domanda al re Eeta il vello d'oro.

Parte di palazzo, dove siede un re sul trono, in atto collerico e minaccioso. Guerriero ardito dinanzi a lui, in atto di metter la mano alla spada, minacciando d'ottener per questo mezzo ciò che gli vien negato. A piedi del trono e vicina al re, giovane donna, che mostra di guardare con grandissimo interesse il guerriero. Dalla parte del re cortigiani e guardie. Dalla parte del guerriero drappello d'armati.

3. Giasone ritorna in Tessaglia col vello d'oro.

Piazza, a un lato della quale si vede seduto sopra d'una bassa sedia il vecchio e decrepito re Esone, che tenta d'alzarsi per abbracciare un giovane guerriero, cioè Giasone, il quale, pieno di tenerezza, corrisponde. Vicino a Giasone, drappello di guerrieri, i quali portano alzato sopra un'asta il vello d'oro. Dall'altra parte, ara con vittima e sacerdote in atto di sagrificare; all'intorno, popolo, che alza le mani al cielo in segno d'allegrezza e ringraziamento.

4. Medea fa ringiovanire Esone.

Altare con fiamme accese, e sopra di esso una pentola. Giovane donna scapigliata, che con un ramo d'ulivo rimesta nella pentola stessa. A piè dell'altare giace languente sul suolo un decrepito re. Dall'altro lato, e in distanza da questo gruppo, guerrieri e popolo spettatore con atti di meraviglia.

5.

Tripode o altare, con pentola che vi bolle; ariete che scherza vicino ad esso; giovane donna scapigliata a lato all'altare, in atto d'incoraggiare altri a qualche strana intrapresa. Nel mezzo, vecchio re caduto sul suolo, e fanciulle in atto di trucidarlo con pugnali e con spade. All'altro lato, popolo spaventato o inorridito.

6. Medea sta per avvelenare Teseo.

Un guerriero rappresentante Teseo sta in atto d'accostarsi alle labbra una tazza di liquore avvelenato. Il vecchio re, di lui padre, alza la sinistra per impedirlo, e, colla destra prendendo la spada, minaccia furiosamente d'investire Medea. Questa si ritrae imperterrita, ed alza la destra armata d'una verga, quasi per invocare a proprio favore la forza degl'incantesimi. Popolo spettatore.

Questi soggetti saranno dipinti a chiaroscuro fingente rilievo. Vi sará conservata la semplicitá, il carattere, il costume del vestiario, delle armature e di tutta la decorazione greca. Per maggiore informazione de' soggetti si possono vedere le *Metamorfosi* d'Ovidio, libro 7.

CAMMEI PER LA SECONDA STANZA DEGLI ARAZZI

I dodici cammei rappresenteranno dodici degli eroi, che meritarono d'esser collocati in cielo al pari di Giasone.

I quattro cammei superiori rappresenteranno Chirone, Aristeo, Esculapio, Giano.

Chirone sará un centauro con un mazzo d'erbe in una mano ed un arco nell'altra.

Aristeo, giovane nudo, con bastone da pastore in mano, un teschio di bue al piede, intorno al quale vola una quantitá d'api.

Esculapio, uomo adulto, barbato, con lunga veste ed un serpe in mano.

Giano, uomo adulto, barbato, con due facce, corona e manto reale. Avrá nella destra una chiave, nell'altra mano un bastone.

I quattro cammei di mezzo rappresenteranno Bacco con Arianna, Ercole con Deianira, Castore con Polluce, Romolo con Ersilia.

Bacco, bel giovane svelto, nudo, coronato d'uve. Con una mano terrá il tirso, e coll'altra abbraccerá Arianna. Questa sará una bella giovane vestita.

Ercole sará ammantato della pelle del lione. Terrá in una mano la clava, e coll'altra abbraccerá Deianira. Questa sará una bella giovane vestita, con diadema reale in fronte.

Castore e Polluce saranno due bei giovani, l'uno a lato dell'altro, nudi, e ciascuno con un'asta in mano.

Romolo, giovane armato d'asta e di scudo, abbracciato con Ersilia, vestita ed ornata di diadema. Dietro ad essi si vedrá giacere una lupa.

I quattro cammei inferiori rappresenteranno Teseo, Perseo, Minos ed Enea.

Teseo, armato da guerriero con ispada nella destra, e dall'altra mano gli penderá un lungo filo.

Perseo avrá due picciol'ale a ciascun piede, lo scudo in braccio, la spada al fianco, e nella destra il teschio di Medusa.

Minos, uomo adulto, barbato, con abito lungo. Terrá un'urna colle due mani.

Enea, uomo adulto, armato da guerriero, in atto di camminare seguitando due colombe, che volano innanzi a lui.

Sei altri cammei: due di figure due, o un puttino, e quattro d'una sola figura.

Anfione.	Radamanto. Eaco.
Bellerofonte.	Bellerofonte. Trittolemo.
Radamanto.	Ulisse. Anfione.
Trittolemo.	Calai e Zete.
Ulisse.	Cecrope.
Eaco.	Numa.
	Prometeo.

SOGGETTO PER LA MEDAGLIA DELLA TERZA STANZA DEGLI ARAZZI

I principi, che con grandi intraprese beneficano gli uomini e favoriscono il commercio delle nazioni, acquistano eterno nome.

Giasone, per avere tra i primi aperta la navigazione ed acquistato il vello d'oro, viene, dopo la sua morte, collocato nel seno della Immortalitá.

Giasone, in forma d'un bellissimo ma robusto giovane, pieno di contentezza nel viso, sederá sopra le nuvole, in atto d'essere abbracciato dalla Immortalitá e coronato dalla Gloria. Sotto di lui volerá a traverso la Fama, sonando la tromba; e intorno ad esso voleranno dei geni, portando le di lui arme. Nella piú lontana parte del cielo si vedrá accennata la nave degli argonauti, nella cui vela spiegata brilleranno tre stelle, che in linea diagonale la taglieranno dalla destra di essa alla sinistra.

Giasone sará nudo, se non quanto la pelle dorata del montone, conquistata da lui, gli penderá graziosamente dalle spalle al petto, e quindi alla coscia. Terrá arditamente un'asta nella

destra mano, ed appoggerá negligentemente la sinistra al timone d'una nave, guardando soavemente in viso alla Immortalitá.

Questa, riccamente vestita e in figura d'una bella e grave matrona, sará in atto di cingere graziosamente col suo braccio destro Giasone, ed appoggerá la mano sinistra sopra un anello d'oro, appoggiato sul di lei ginocchio.

La Gloria, in forma d'una bellissima giovane, nuda fino alla cintura, e il resto coperta di un ricco panneggiamento sostenuto da un cingolo prezioso d'oro e di gemme, sará in atto d'imporre con una mano una corona d'alloro sopra il capo di Giasone, e nell'altra mano terrá una piccola statuina, rappresentante una donna semplicemente vestita, che terrá nella destra una ghirlanda, nell'altra una palma. La Gloria stará meglio in piedi.

La Fama, che volerá a traverso nella parte inferiore della composizione, sará una giovane leggerissimamente vestita, con due grandi ali bianche. Sonerá una tromba, e terrá nella sinistra un ramo d'ulivo.

I geni, che saranno vagamente introdotti, porteranno quale una spada, quale un elmo, quale uno scudo. Alcuni di loro potrebbero anche sostenere un piccolo albero di nave colla vela gonfiata dall'aria, qualora però ciò possa far grazioso effetto nella composizione.

Le tinte dominanti della composizione saranno allegre e ridenti; e intorno al gruppo principale saranno sparse di molta luce.

IDEE DE' SOPRAPORTE PER LA TERZA STANZA DEGLI ARAZZI

Tripodi, scuri, vasi antichi d'ogni genere, con puttini, che scherzano fra essi, e gli ornano d'erbe e di fiori.

CAMMEI PER LA TERZA STANZA DEGLI ARAZZI

1. Quattro baccanti, ciascuna in atto di sonare un diverso strumento antico, come crotali, cembali, sistri, flauti, ecc.
2. La Virtú. Donna armata, coll'asta nella destra e il mondo nella sinistra.

L'Onore. Bel giovane, con veste lunga e leggiera, petto nudo, capelli bene intrecciati, corona di lauro in mano ed elmo ai piedi.

La Pace. Donna vestita a lungo con un ramo d'ulivo nella destra e la cornucopia nella sinistra.

La Vittoria. Donna alata, vestita a lungo con una palma in mano.

3. L'agricoltura. La dea Cerere, che siede mezzo nuda, coronata di spiche, con stromenti d'agricoltura vicini a sé, ed un puttino, che tiene una sfera armillare.

La popolazione. La dea Venere, che siede tenendosi colle mani al petto due colombe, che si baciano. Amorino, che tiene una face accesa.

Le lettere. Il dio Apollo, che siede tenendosi la lira sulle ginocchia. Puttini, che spiegano de' rotoli di libri innanzi a lui.

Le arti e il commercio. Il dio Mercurio, che siede col caduceo in mano. Puttini, che gli presentano un mappamondo.

4. Quattro teste a piacere d'uomini o donne giovani, coronate di pampini, o d'ulivo, o d'alloro, o di fiori.

SOGGETTO PER LA MEDAGLIA DELLA SALA A MANGIARE

La dea Salute.

La Salute, coll'asta nella destra, assisa su di un trono e circondata al basso di nuvole, campeggiante nel mezzo della composizione, con volto nobile e pienotto, gioventú matura e bel panneggiamento.

Alla destra di lei un genietto alato con un freno in mano, e vari puttini con fiori in mano.

La Caccia, assisa con dei dardi in mano e delle frutta in grembo. Giovane, svelta e robusta figura.

Dalla parte stessa, Pomona con frutta in mano e volto lieto e rubicondo e bel panneggiamento.

Priapo, quasi nudo, falcato nella sinistra ed avente alla destra un gran canestro di erbe e di frutta. Vecchio forte e rubesto, ma non caricato.

Alla sinistra della dea Salute, al disotto alquanto, Cerere con fascio in mano e corona in capo di spiche, e in parte nuda.

Bacco, giovane di robusta e nobile fisonomia, in parte avvolto nella pelle della tigre, ma quasi nudo, con pampini in capo, un grappolo nella destra, in atto di pigiarlo nella soggetta coppa, che sta nella sinistra di lui.

Ebe, vicina a Bacco, che sta in atto di versare da un vaso a due mani. Giovane svelta, leggiadrissima.

Un puttino ridente si frappone tra Bacco ed Ebe.

Dopo essi Pale, col bastone curvo all'estremitá nella sinistra ed un paniere di latte rappreso nella destra. Ha la fisonomia di una bella rusticitá.

Alquanto discosto, un satiro, che suona il flauto, ed un genietto alato in atto di ascoltarlo.

Tutte le figure principali della composizione hanno una mossa verso la Salute, e stanno in atto di fare offerte alla Salute medesima.

SOGGETTI PER LI DUE SCUDI ACCOMPAGNANTI LA MEDAGLIA DELLA SALA A MANGIARE

Primo scudo.

Rappresenterá Como, dio de' conviti, attorniato dai Lari, dèi custodi della casa. Como avrá la figura d'un bel giovinetto dell'etá di quindici in sedici anni. Stará a sedere quasi in atto d'esser vinto dal sonno: appoggerá la sinistra mano ad un'asta, e lascerá negligentemente cadere la destra, nella quale terrá una fiaccola accesa. Avrá un abito semplice, legato alla cintura e che non arrivi fino al ginocchio. I capelli di lui saranno ciondolanti graziosamente, come se fossero sparsi d'oli odoriferi, e sul capo avrá come un vago berrettino formato di fiori. Gli dèi Lari saranno rappresentati in forma di vari puttini allegri e ridenti. Saranno essi in quel numero che piacerá al pittore. Altri scherzeranno come tornerá meglio intorno a Como, altri scherzeranno fra loro, altri con un bel cane. Alcuni terranno

in mano una piccola figurina umana rozzamente fatta e colle mani congiunte sopra il capo.

Secondo scudo.

Rappresenterá il genio buono. Sará questi un fanciullo allegro e ridente, dell'etá di dieci in dodici anni. Sará coronato di papaveri. Terrá delle spiche in una mano e delle uve nell'altra. Stará in piedi o seduto come torna meglio. Sará solo in parte coperto d'un velo, seminato di stelle. Avrá intorno a sé vari piú piccoli geni in forma di puttini, distribuiti e scherzanti ad arbitrio. Uno di loro avrá in mano una verga circondata da un serpe, ed uno o piú accarezzeranno o terranno un gallo.

BASSIRILIEVI DELLA SALA A MANGIARE

1. Amore, che scaglia il dardo.

2. Due puttini, che ammaestrano un cane a star ritto sulle zampe di dietro.

3. Due puttini: uno con un fiore nella destra quasi ascoso, l'altro che lo bacia in atto di toglierlo.

4. Due puttini piangono un uccellino morto, che giace in grembo del piú desolato.

5. Amore, che incurva l'arco.

6. Cinque puttini, che giuocano al nascondiglio: uno cogli occhi velati dalle mani; due in atto di andarsene, riguardando però al primo; altri due, che spiano appiattati dietro ad una muraglia.

7. Un puttino, colla faretra nella destra, appoggiato al turcasso colla sinistra.

8. Un amorino che suona il flauto; l'altro che lo ascolta.

9. Un amorino stretto con Venere per le mani in atto dolce e quasi di baciarle una mano.

10. Due puttini cacciatori, con civetta e gabbia. Uno spicca dal vischio un uccelletto.

11. Un puttino rivolto ai precedenti, in atto di accennare la loro preda.

PROGRAMMA V

SOGGETTI PER LE PITTURE DELLA STANZA DI RICEVIMENTO [1]

PER LA MEDAGLIA

Le Grazie e Mercurio.

Sotto l'allegoria delle tre Grazie intesero gli antichi di significare que' modi delle nostre azioni fisiche o morali, i quali, indipendentemente dall'azione stessa, prevengono ed obbligano gli animi altrui a nostro favore. Le diedero poi per compagne non solo a Venere, ad Apollo, alle muse, ma anche a Mercurio; perché, essendo egli dio dell'eloquenza, del commercio e messaggiero di Giove, i detti modi convengono massimamente a chi parla ed a chi tratta gli affari. Significarono anche con questa allegoria l'amicizia e i dolci legami ed ufici di quella, come pure i benefíci fatti e la gratitudine e i ringraziamenti. Queste idee sembrano convenire al padrone ed alla stanza di ricevimento.

SOGGETTO

Si rappresenteranno le tre Grazie, con piacevole ed armoniosa composizione, coricate sopra le nuvole. Secondo il loro carattere si terranno vagamente collegate, appoggiandosi, accarezzandosi o abbracciandosi l'una l'altra. Tutte e tre avranno il viso il piú lieto e il piú gentilmente ridente che si possa; tutte e tre, con diverso modo di attenzione e di affetto, guarderanno a Mercurio, come per ascoltare qualche cosa d'interessante, ch'ei dirá loro. Mercurio stará un poco piú abbasso delle Grazie, e dominerá principalmente nella composizione, in modo però che non si distacchi di troppo dalle altre figure. Non sará egli appoggiato sopra le nuvole, ma si sosterrá in aria da se stesso colla piú grande leggerezza possibile. Terrá nella sinistra mano

---

(1) Dipinti nel palazzo arciducale di Monza, ora del governo [nota del Reina].

il caduceo, e stenderá la destra all'ingiú verso la porta per la quale si entra nella stanza, come in atto d'accennare e di presentare alle Grazie i forestieri, che v'entrano. Nello stesso tempo volgerá dolcemente il viso alle medesime Grazie, quasi parlando loro, colla bocca mezzo aperta e sorridente. Quando faccia bisogno per il miglior effetto della composizione, le tre Grazie potranno avere qualche poco di panneggiamento di veli bianchi e leggieri, e il Mercurio di panno rosso. Se poi giovasse qualche figura di piú, potrá aggiugnersi un puttino o due, che portino una cornucopia e siano opportunamente collocati in vicinanza di Mercurio.

Le Grazie saranno o del tutto o in gran parte nude. Saranno di forma e di atteggiamento tenero e gentile, benché con diverso carattere.

Il Mercurio sará di figura e di movimento sveltissimo e leggiero. Avrá al capo ed a' piedi le solite insegne proprie di lui.

SOGGETTO PER LI SEI CAMMEI

Siccome si è detto che le Grazie sono anche simbolo dell'amicizia, cosí, per accordare il soggetto dei cammei con quello della medaglia principale, si rappresenteranno in essi tre coppie de' piú illustri amici, conosciuti nella mitologia.

In due de' cammei laterali contigui si rappresenteranno le teste d'Ercole e di Teseo.

Negli altri due opposti, le teste d'Achille e di Patroclo.

In uno dei due soli la testa di Pilade.

Nell'altro opposto la testa di Oreste.

Ercole avrá in capo la testa della pelle del lione, e il resto della pelle si figurerá che cada sulle spalle.

Teseo avrá il capo armato dell'elmo.

Achille avrá il capo nudo con capelli lunghi e fisonomia sdegnosa.

Patroclo avrá l'elmo in capo e fisonomia risoluta.

Pilade avrá la fisonomia dolce, capo nudo e capelli lunghi.

Oreste fisonomia malinconica e capelli tagliati corti.

PROGRAMMA VI

SOGGETTI PER LE PITTURE DEL SALONE DEL PALAZZO GREPPI [1]

MEDAGLIA DELLA VOLTA

La sapienza non rifiuta i piaceri della vita, ma ne usa con cautela, con delicatezza e con moderazione. Ciò si rappresenta nel seguente soggetto.

Minerva, dea della sapienza, deposto l'elmo, e con una fisonomia temperata tra il dolce e il maestoso, sederá sull'alto d'una nuvola, tenendo fieramente l'asta nella destra mano, in segno di esser sempre in guardia di se medesima. Stará ella in atto di chinarsi alquanto, facendo con due dita della sinistra mano una leggerissima carezza al mento di Cupido, il quale le vien presentato da Venere; e nello stesso tempo accennerá di volger piacevolmente lo sguardo a Bacco, che dall'altra parte le presenta una mezza coppa di vino. Cupido in piedi si accosterá a Minerva tutto rispettoso e quasi timido nel volto e nello atteggiamento, ma nondimeno con una fisonomia furba e disinvolta. Terrá egli nella destra abbassata un dardo colla punta rivolta allo indietro; ed alzerá la sinistra, quasi tentando d'afferrar l'asta di Minerva. Venere, col riso il piú grazioso e ridente del mondo, sederá piú abbasso sopra la nuvola, accostando la sinistra al fianco di Cupido, e stendendo l'altra verso Minerva, quasi ringraziandola ch'ella si degni di fargli accoglienza. Bacco, nell'atto che presenta la coppa del vino a Minerva, le guarderá fissamente nel volto, quasi curioso d'indagare se ella lo accetterá volentieri. Nello stesso tempo colla sinistra mostrerá Como, dio delle feste e de' conviti, il quale, seduto inferiormente, stará pure attento all'azione di Minerva e

---

(1) Quest'argomento dovevasi eseguire nel palazzo di corte, siccome pure il *Ganimede sostituito,* che si porrá da poi. Anco il *Paride* giá descritto fu eseguito in Inspruck nella casa Taxis [Nota del Reina].

delle altre deitá. Ai piedi di Minerva giacerá l'elmo e lo scudo, e sopra di essi la civetta, colla quale scherzeranno le colombe di Venere. Finalmente, nella parte piú bassa della rappresentazione, si vedrá volar via a precipizio un piccol genio con due ale come di fuoco, e una corona di rose in capo; ed un altro piccolo genio non alato e seduto sopra la nuvola, lo tratterrá a tutta forza con due redine ed un freno, simbolo della moderazione.

Minerva sará armata, non lasciando però di mostrar tutto il nudo che sia possibile, senza offesa del carattere di lei.

Cupido sará nudo affatto.

Venere, o del tutto nuda o quasi del tutto.

Bacco avrá la figura d'un bel giovane, di carnagione un po' rubiconda, coperto alquanto da una pelle di tigre, e una corona di pampini ed uve sul capo.

Como sará in forma d'un giovanetto leggiadro, con un berrettino di fiori in capo, e sul corpo un poco di panneggiamento color di rosa oppur verde; alzerá colla destra una fiaccola accesa, circondata di fiori, e stará appoggiato colla sinistra ad una specie di palo.

I SEI BASSIRILIEVI DEL SALONE

disposti secondo la corrispondenza che debbon aver fra loro a due a due.

L'abbondanza.

Giove che regala il corno dell'abbondanza alle ninfe.

1. Giove siede sopra uno sgabello, tenendo la corona in capo, le folgori nella mano sinistra abbassata, e consegnando colla destra una cornucopia ad alcune ninfe, che gli stanno davanti in atto rispettoso. Giove e le ninfe sono affatto nudi. A lato di Giove sta coricata in terra una capra, alla quale manca un corno.

L'ospitalitá.

Bauci e Filemone che dánno albergo agli dèi.

2. Un uomo ed una donna d'etá adulta, con abiti greci, stanno su l'ingresso d'una capanna in atto d'accoglier cortesemente due

forestieri. Questi sono Giove e Mercurio incogniti, con abito greco corto da viandante, e cappello in capo. Giove, ritirando la destra, accenna di nascondere i fulmini; e lo stesso fa Mercurio del caduceo. Questi non ha l'ali né ai piedi né al capo.

Il piacer moderato dá forza allo spirito ed eccita alla virtú.

Il centauro Chirone che dá a bere del vino al giovane Achille.

1. Il giovanetto Achille tutto nudo, mostrando la bella e forte disposizione del suo corpo, sta sonando una lira. Due o tre piccoli fauni ballano e suonano dietro di lui. Chirone centauro, coricatosi colle quattro gambe sul suolo, gli presenta una coppa di vino. Ai piedi d'Achille giacciono un grand'arco e la faretra.

La totale astinenza dai piaceri degenera in furore.

Penteo re di Grecia gastigato come persecutore di Bacco.

2. Penteo, con gli abiti e la corona reale, sta in atto di cadere assalito e lacerato da una donna, parimente in abiti e corona reale, e da tre o quattro baccanti furiose, armate di tirsi, cioè di bastoni coronati di pampini.

Debbonsi allontanar dai conviti e dalle feste gl'importuni e gl'incivili.

Calai e Zete che discacciano le arpie.

1. Due giovani nudi, di figura sveltissima, colle spalle coperte di squame, con due ale di farfalla, ed armati di spada e scudo, mettono in fuga tre arpie. Questi mostri hanno viso e braccia di donna, corpo, ale ed unghie d'avvoltoio, orecchie d'orso.

Debbonsi allontanar dai conviti e dalle feste i parassiti e i seduttori.

Ulisse che discaccia i proci divoratori del suo e seduttori della moglie.

2. Ulisse, in abito greco corto da viandante, tende con molta forza un grande arco, accennando di scagliare un dardo contro tre o quattro uomini. Questi, vestiti in abito greco lungo,

accennano di ritirarsi sbigottiti. Dietro ad Ulisse una bella donna, in abito parimenti greco, alza le mani e il viso al cielo in atto di ringraziarlo.

NB. Le figure di questi bassirilievi vorrebbero esser disegnate e condotte, quanto è possibile, secondo la semplicitá e il carattere de' bassirilievi antichi.

GLI ALTRI QUATTRO BASSIRILIEVI DEL SALONE

Si debbono allontanare dai conviti i rissosi.

Le nozze de' lapiti. Vasi ed arnesi da tavola rovesciati sul suolo. Il centauro Eurito cade ferito nel capo, affaticandosi di ritenere ancor fra le braccia Ippodamia, giovane principessa dá lui rapita, la quale stende le mani e chiede soccorso a Teseo. Questi accorre in atto di liberarla, minacciando di finire il moribondo centauro con un gran vaso da bere, ch'ei tiene fra le mani. Se resta luogo, si potrá introdurre qualch'altro centauro, che combatta con qualche altro guerriero, con tazze e bacili in aria.

Si debbono ammettere ai conviti le persone d'ingegno
atte a dilettarci utilmente.

Il pranzo d'Alcinoo. Alcinoo e sua moglie Arete, in abito reale, siedono ad una tavola; ed Ulisse in abito guerriero vi siede pure in mezzo a loro. Alquanto distante della tavola e dirimpetto ad essi, siede Demodoco, cieco poeta, in atto di cantare e di sonar la cetra. Se si può, qualche figura di domestici, che servono alla tavola.

L'abuso delle bevande rende gli uomini brutali.

L'incanto di Circe. Circe, in forma di bellissima donna e in abito principesco, tiene una coppa in mano, lusingando a bere uno de' guerrieri compagni d'Ulisse. Questi rifiuta di bere, guardando, tutto pieno di spavento, tre o quattro altri guerrieri, che sono in atto di cambiarsi, qual piú qual meno, in forma di cignali.

La temperanza nell'uso de' cibi è salubre e ragionevole.

Pittagora. Capretti ed agnelli uccisi giacciono sul suolo. Alcuni giovani ascoltano attentamente il parlare d'un vecchio venerabile in abito filosofico. Questi presenta loro con una mano degli erbaggi e dei frutti, indicando con l'altra dell'orrore per quelli animali uccisi.

NB. Tutti i dieci bassirilievi vorrebbero essere ordinati nella seguente serie e corrispondenza:

1. L'abbondanza.	2. L'ospitalitá.
1. Il centauro Chirone, ecc.	2. Penteo.
1. L'incanto di Circe.	2. Pittagora.
1. Calai e Zete.	2. Ulisse che discaccia i proci.
1. Le nozze de' lapiti.	2. Il pranzo d'Alcinoo.

GLI OTTO CAMMEI DEL SALONE

disposti secondo la corrispondenza che debbono aver fra loro a due a due.

Otto de' personaggi piú illustri dell'antichitá, che seppero congiugner la sapienza con l'uso de' piaceri della vita.

1. La testa di Socrate, con questa iscrizione greca: ΣΟΚΡΑΤ.
2. La testa di Cicerone, con questa iscrizione latina: CICER.
1. Di Anacreonte, iscrizione greca: ΑΝΑΚΡ.
2. Di Orazio, iscrizione latina: HORAT.
1. Di Cimone, iscrizione greca: ΚΙΜΩΝ.
2. Di Pomponio Attico, iscrizione latina: POMP. ATT.
1. Di Aristippo, iscrizione greca: ΑΡΙΣΤΙΠ.
2. Di Mecenate, iscrizione latina: MAECEN.

NB. Converrá che il pittore consulti i libri di medaglie e d'antichitá per ricopiarne le indicate teste al naturale.

SOGGETTO PER LA STANZA DEL CAFFÉ [1]

Il dopopranzo di Giove o sia Ganimede sostituito.

La rappresentazione sará composta di Giove, di Ebe, dea della gioventú, di Ganimede, e di alcuni piccoli geni. Giove sederá nel mezzo o sopra le nuvole, o sopra una sedia mezzo ascosta fra queste. Alla sinistra, un poco innanzi di lui, e col viso rivolto verso lo spettatore, si vedrá Ebe in atto di cadere impedita casualmente da un lembo della veste, venutole sotto ai piedi. Porterá ella una mano verso il suolo, tentando di sostenersi; e da una coppa, che terrá nell'altra mano, verserá, nell'impeto del cadere, un liquore d'un bellissimo color di rosa. La veste, nell'atto del cadere, se le rovescerá sopra la schiena, supponendo che si scoprano le parti posteriori, le quali non si vedranno dallo spettatore. Dietro a lei, in certa distanza, staranno sull'ale due piccoli geni abbracciati insieme, e l'un l'altro si accenneranno, ridendo, il fianco d'Ebe, che si suppone scoperto. Giove colla sinistra mano fará un atto, come di licenziarla sdegnosamente da sé. Alla destra di questo dio vedrassi Ganimede seduto leggiadramente sulla schiena dell'aquila, che avrá le ali spiegate. Appoggerá egli la sinistra sul dorso dell'aquila stessa, e coll'altra presenterá disinvoltamente a Giove la tazza dell'ambrosia. Questi accosterá la destra in atto di riceverla, e guarderá nello stesso tempo in viso a Ganimede, voluttuosamente sorridendo.

MEDAGLIA PER LA CAMERA DA LETTO

Argomento.

Volendo Omero nell'*Iliade* rappresentar con una imagine poetica quanto siano potenti i vezzi donneschi per sorprendere anche i mariti piú savi, finge che Giunone, fattosi prestare il celebre

---

(1) Non fu eseguito, se non forse altrove, come quello del Paride [Nota del Reina].

cinto da Venere e condotto seco il Sonno, andasse a trovar Giove, ottenesse d'essere abbracciata piú voluttuosamente da lui, e quindi lo facesse addormentare. Con tale stratagemma diede comodo a Nettuno di perseguitar liberamente i troiani, nemici di lei. Il momento in cui, dopo ottenuto l'intento d'addormentar Giove, Giunone spedísce il Sonno a recarne l'avviso a Nettuno, formerá il soggetto della presente medaglia.

Esposizione.

Fra un gruppo di nuvole d'un vaghissimo colore dorato si vedranno coricati Giove e Giunone sopra una specie di letto, formato di molli fiori ed erbette, fra i quali domineranno il giacinto, il croco ed il loto. Giove apparirá soavemente addormentato, in atto di tener peranco abbracciata con una mano la sposa, e lasciando cascar languidamente l'altra, dalle dita mal chiuse della quale sembrerá che stia per cadere lo scettro. L'aquila, vicina di lui, sará addormentata essa pure. Giunone, coricata a lato di Giove, sará in atto di levarsi da giacere e di parlare, volgendo il viso ridente e pieno di soddisfazione al Sonno, che si vedrá all'altro lato dirimpetto a lei. Con una mano gli accennerá ella Giove addormentato, e coll'altra gli comanderá di partirsi e di scendere alla volta della terra. Vicino a lei sará il pavone, il quale volgerá il collo ed il capo, quasi per istare attento agli atti di lei. Il Sonno sará in piedi, in atto di badare ai cenni ed alle parole della dea, e nello stesso tempo d'essere disposto a volar via per eseguirne gli ordini.

Giove avrá la corona in capo e quel panneggiamento che piú piacerá al pittore e che sará piú proporzionato alla circostanza.

Giunone, salvo il carattere delle forme, che le viene attribuito dalla favola, sará della piú grande bellezza e bianchissima di carnagione. Avrá un movimento il piú grazioso che si possa, e due occhi grandi, azzurri e scintillanti di brio e di vivacitá. I capelli di lei saranno acconciati studiosamente e pareranno unti d'essenze odorose. Sopra di essi avrá la corona, ed agli orecchi avrá gli orecchini fatti a tre gocce di perle. I piedi di lei saranno vestiti d'eleganti e ricchi calzari. Sará ella quasi del

tutto nuda; e il piccolo panneggiamento, che la coprirá, sará di un velo candidissimo e trasparente. Le si vedrá intorno alle reni il cinto prestatole da Venere, tessuto d'oro, e in cui si vedranno, come accennati a disegno, degli archi, degli strali, delle colombe ecc. A lato, ed anche un poco sotto al corpo della dea, scherzerá un ricco manto ricamato a piacere e con nastri d'oro per allacciarlo. Se lo spazio e il partito lo permette, potranno anche vedersi vicino ad essa due piccioli amorini, i quali si guardino con misterioso sorriso. Uno di questi, accostando una mano al cinto della dea, lo dovrebbe coll'altra indicare al compagno.

Il Sonno sará in sembianza d'un leggiadro giovanetto, di carnagione alquanto bruna, quasi tutto nudo, e leggiermente panneggiato con un velo oscuro e trasparente. Avrá le ale di farfalla a vari colori oscuri, una ghirlanda piuttosto grande di papaveri in capo e un dente d'elefante in mano.

Le nuvole, sempre di color vaghissimo e piú o meno tendente al dorato, saliranno come a far coperto sopra Giove e Giunone; e massimamente intorno a Giove parerá che si sciolgano in una freschissima rugiada, che venga cosí un poco a velarne ed alleggerirne le tinte. Il resto ad arbitrio del pittore.

NB. Si prega di farne trascrivere e restituire il presente foglio.

PER LA CAMERA DA LETTO

Quattro bassirilievi alle teste.

1. Amore seduto, in atto di riposarsi, appoggiando languidamente uno de' bracci all'arco rallentato. La faretra coi dardi gli giace ai piedi.

2. Imeneo, coronato di rose, che, sedendo, tiene un gomito appoggiato alla coscia, e alla mano della stessa parte appoggia il capo. Nell'altra tiene negligentemente la face.

1. Venere seduta, che con ambe le mani sostiene le due colombe davanti al petto, guardandole con un dolce languore. Una delle colombe si alza, quasi per farle un bacio sulla bocca.

2. Pasitea, moglie del Sonno, bellissima giovanetta, che, seduta, sta formando una corona di papaveri; ma nello stesso tempo socchiude gli occhi e lascia cader le membra, in atto di addormentarsi. Altri papaveri ammucchiati giacciono a' di lei piedi.

In tutte le precedenti figure dovrebbe dominare il languore, il sorriso e la soavitá del riposo.

Quattro tondi agli angoli.

1. Riva del mare. Nettuno, ignudo, colla real corona in capo e una grande spada in mano, conduce due o tre guerrieri armati di grande scudo, e, camminando, si volge indietro, quasi in atto d'animarli colle parole e col gesto.

2. Ettore, caduto in terra, colpito da un grande sasso, con l'asta, l'elmo e lo scudo sparpagliati vicino a lui. Uno o piú guerrieri, che lo difendono coprendolo col proprio scudo, mentre qualche altro tenta di ferirlo, avventando l'asta.

[manca il resto per lacerazione del foglio]

PROGRAMMA VII

SOGGETTI DIPINTI NEL PALAZZO DEL PRINCIPE BELGIOIOSO

SOGGETTO PER LA MEDAGLIA DEL SALONE

L'apoteosi di Alberigo il grande.

Minerva, con nobile e grandeggiante fisonomia, sta su di una nuvola nel mezzo della composizione, in atto di accennare ad Alberigo il tempio della Immortalitá, il quale sorgerá in luogo elevatissimo alla destra di Minerva.

Alberigo, tutto intento alla dea, è in piedi su di uno scoglio dirupato, per accennare la difficoltá di eternarsi.

Una Gloria di forme avvenenti incorona colla destra d'alloro Alberigo, e tiene nella sinistra una palma fiorita.

Una Fama, al di sopra di Minerva, dá fiato alla tromba.

Dietro Alberigo, alla sinistra di Minerva, la Forza, bella, muscolosa e nuda giovane con lunghissimi capegli biondi e sparsi, anima a salire la strada del tempio i quattro piú celebri generali: Paolo Orsino, Braccio, Sforza e Paolo Savello.

Vari puttini con palme, sparsi vagamente per l'aria, adorneranno la composizione.

Presso il tempio dell'Immortalitá, al basso, si vedranno piú soldati in varie attitudini, con uno svolazzante vessillo avente il motto: « *Italia ab exteris liberata* »; e la Italia, che accenna il motto colla destra. Sará essa una bella giovane, stellata, con una corona a foggia di torre, in piedi, coll'asta nella sinistra.

Un puttino appoggerá la destra alla Italia, e terrá nella sinistra una catena spezzata; un altro avrá in ambe le mani due catene rotte; un terzo la cornucopia.

Per li due scudetti.

1. La Gloria, bella giovane alata e matura; due puttini, l'uno con bandiera indicante l'armi della famiglia Belgioioso, l'altro con una corona di alloro ed una palma.

2. L'Emulazione, bella giovane robusta, animosa ed alata, in atto di volare, quasi nuda, con un puttino avente in mano una bandiera colle armi di famiglia, e due altri puttini, che la precedono e riguardano.

SOGGETTI PER LE PITTURE DELLA SALA DEL « RINALDO »

MEDAGLIA

Fra le cose, che il Tasso ha finte di Rinaldo, non ce ne ha nessuna piú utilmente rappresentabile in pittura, piú applicabile ad una medaglia di vòlta, piú concordante colla pittura della grande sala, e nello stesso tempo caratteristicamente diversa, che il momento in cui viene da Ubaldo presentato a Rinaldo lo scudo nel giardino d'Armida. Questo soggetto, per esprimerlo ed arricchirlo opportunamente dietro alle idee del poeta, vorrebbe a un di presso esser rappresentato nel seguente modo:

Rinaldo, specchiandosi nello scudo presentatogli da Ubaldo e da Carlo, in atto di levarsi impetuosamente da sedere, tutto vergognoso di se medesimo, sdegnato e furibondo, si straccia di dosso le ghirlande e gli altri lascivi abbigliamenti, che lo circondano. Ubaldo frattanto, con un atto che sembra subitaneo, con volto grave e severo, con la bocca molto aperta, quasi fortemente e ad alta voce parlando, chinasi alquanto verso di Rinaldo, e con una mano gli tien presentato lo scudo, mentre con l'altra aperta accenna di lontano, come se dica: « Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra », ecc. Carlo, stando ritto e pensieroso, guarda fissamente in volto a Rinaldo, come per indagare tutta la impressione, che fanno in lui la presentazione dello scudo e la parlata d'Ubaldo. Vicino e all'intorno di Rinaldo si veggono variamente collocati geni ed amorini diversi, portanti mazzi o corbelle di fiori, vasi di profumi, urne d'acque odorose, cingoli e monili, ecc. In aria pure se ne veggono di simili, in quel modo che torna meglio alla composizione. Dietro ad Ubaldo ed a Carlo, ma in notabile distanza, tra folti ed ombrosi

cespugli, stanno due bellissime ninfe ignude, in atto di spiare, avide e sconcertate, quello che accade. Una di queste, velando il corpo di biondissimi capelli sciolti, si alza in piedi; e l'altra, mezzo coricata, ha le chiome raccolte. Il paese, in cui segue l'azione, rappresenta parte d'un grazioso declive, dove sia raccolta tutta la possibile amenitá. Erbe ed alberi leggeri, freschissimi e rugiadosi. Pomi, fichi, uve, che pendon da questi. Colombe, che sopra i rami si baciano; uccelli, che vi volano e vi cantano, e fra questi, in luogo distinto, un pappagallo, che apre il becco parlando. Fiori da ogni parte, fra i quali trionfano le rose. Tutto ciò ben distribuito, in modo che dalla quantitá degli oggetti non nasca confusione; e nello stesso tempo leggerissimo, affinché rimangano ben distinte le figure.

La figura di Rinaldo sará d'un bellissimo e robusto giovanetto, ma che sembri alquanto ammollito dai piaceri. Le forme e i colori dell'abito di lui saranno teneri, delicati e vezzosi, a piacer del pittore. I capelli sembreranno inanellati ad arte, e lucidi e grevetti per l'unto de' profumi.

Ubaldo e Carlo saranno in abito guerriero, ma il primo piú nobile dell'altro. Ubaldo sará piú attempato e piú grave, e Carlo piú giovane e vivace.

Il cielo e il paese saranno d'un purissimo sereno, e le forme e il colorito di tutta la composizione, fuorché quello delle tre principali figure, potrá esser vagamente trasportato al piú grande ideale.

La lettura del canto XV e XVI del Tasso servirá mirabilmente ad eccitare ed arricchire la fantasia del pittore.

Sarebbe stato opportuno soggetto alle intenzioni di Sua Altezza il passo del canto XVII della *Gerusalemme*, in cui il saggio vecchio presenta a Rinaldo lo scudo, in cui sono figurati i futuri eroi della casa d'Este. Ma questo soggetto è troppo naturalmente scarso di figure e di varietá, e non ne può ammettere facilmente altre, senza nuocere alla coerenza necessaria ed al verosimile. Tutti gli altri fatti di Rinaldo poi, descritti dal Tasso, non hanno veruna significazione generale o allusiva; ed, oltre di ciò, non sono, per le loro circostanze, suscettibili d'esser con

buon'arte rappresentati in una volta. Al contrario, il soggetto proposto di sopra ha una significazione generale, e, sebbene diversissimo nel suo carattere pittorico, è però coerente alla medaglia della grande sala, perché nel primo la favola insegna quello che debbon fare gli eroi, e nell'altro insegna la storia quello che gli eroi hanno fatto.

PER LE SOPRAPORTE

Qualora si vogliano tutte figure femminili nella sala del « Rinaldo », si possono rappresentar le seguenti:

La Fortezza.

Donna di robustezza e di forme virili, armata di corazza, con elmo in capo rappresentante una testa di lione, appoggiando altamente la destra ad una clava ed alla sinistra imbracciando lo scudo, stia risolutamente sedendo sopra una parte di scoglio, in atto d'esser prontissima a levarsi ad ogni occasione.

La Vittoria.

Donna giovinetta coronata d'alloro, con bocca sorridente, con veste bianca semplice e succinta, con una palma nella destra alzata, sieda sopra uno scudo con aste e spade sotto di esso, e premendo un elmo col piede.

La Pubblica felicitá.

Matrona di volto ilare, coronata di fiori, con veste bianca e manto giallo o purpureo, sieda sopra uno sgabello dorato, appoggiando la sinistra ad un cornucopia e tenendo nella destra il caduceo.

La Gloria.

Giovane donna coi capelli riccamente annodati, colle braccia e le mammelle scoperte, con veste color d'oro, che scenda sostenuta da un cingolo gemmato sotto alle mammelle: sieda

tenendo nella sinistra una sfera coi segni dello zodiaco, ed alzando nella destra una Vittoria, cioè una statuetta d'oro con veste succinta al fianco, e tenente una ghirlanda nella destra ed una palma nella sinistra.

La Pubblica remunerazione.

Matrona con corona d'oro ed abito ricco, tenendo in grembo un braccio da misurare, ed avendo a lato di sé graziosamente confuse varie corone, come la civica, la murale, la castrense, la navale, ecc., sieda in atto di porgere colla destra una corona d'alloro ed una collana d'oro.

La Immortalitá del nome.

Bella giovane coronata d'amaranti, con abito verde, appoggiando la sinistra sopra un cerchio d'oro, e nella destra tenendo uno stile, con cui mostri d'incidere sopra una tavola di bronzo, che le stia davanti; sieda sopra una pietra quadrata, e le giacciano da lato rotoli d'antichi volumi, ed una tromba circondata con una corona di lauro.

PROGRAMMA VIII

SOGGETTO PER LA MEDAGLIA DELLA TERZA STANZA

L'amore, quando non è temperato dalla ragione, è causa di gravissimi mali, come si vide in Medea.

La dea Venere sederá sopra il suo carro tirato dalle colombe, tenendo una fiaccola molto fiammeggiante in mano. Amore, con gli occhi coperti dalla benda, stará in piedi sul davanti del carro, in atto di guidar colle redine le colombe. La Gelosia, il Furore e la Vendetta accompagneranno il carro. La tendenza del carro, l'atteggiamento d'Amore, il movimento delle colombe e quello delle figure accompagnanti il carro mostreranno la piú grande violenza del corso, quasi precipitando verso l'ingiú.

Venere mostrerá grande cupiditá negli occhi e nel viso. Sará coperta sol quanto la decenza richiede.

La Gelosia sará una bella donna, ma pallida in viso e piuttosto magra, col guardo, la bocca e l'articolazione delle mani significante paura e sospetto. Avrá un panneggiamento di color turchino a onde, tutto sparso d'occhi.

Il Furore sará un giovane tutto acceso e terribile nel volto, coi capelli rabbuffati. Nella destra terrá un aspide in atto d'avventarlo, e dalla sinistra gli penderá il teschio di Medusa. Avrá pezzi di catene spezzate ai piedi ed alle mani.

La Vendetta sará una bella donna, ma di aspetto torvo e crudele, capelli sciolti e disordinati, e panneggiamento color di sangue. Si morderá colla bocca il dito indice della sinistra, e terrá nella destra un pugnale.

Se bisognano altre figure alla composizione, vi si aggiugneranno degli amorini volanti, ma tutti con gli occhi bendati, in atto di scagliare, o coll'arco o colla mano, dardi per ogni parte.

Il cielo sará torbido, con tinte di luce rossiccia e fiammeggiante.

NB. Si restituisca questa carta all'ab. Parini.

PROGRAMMA IX

LE QUATTRO ARTI PRIMITIVE

L'AGRICOLTURA

Cerere e Bacco.

LA CACCIA

L'Aurora e Cefalo.

Cefalo, graziosamente seduto, sta in atto di mostrar la caccia, da lui fatta, all'Aurora, la quale, coricata sopra una nuvoletta, mostra di volerlo amorosamente abbracciare, mentre che Procri, moglie di Cefalo, nascosta dietro ad un cespuglio, li sta osservando con molta gelosia. Cefalo sará un bellissimo giovanetto, in abito semplice da cacciatore, che gli caderá fino alla metá della coscia. Avrá i coturni al piede e sará negligentemente appoggiato colla sinistra mano ad un arco. Stará vicino a lui uno o piú cani da caccia, e giaceranno a' di lui piedi alcuni dardi con dei lepri e degli uccelli morti. L'Aurora sará una bellissima giovinetta coronata di rose, con panneggiamento giallo, ma in gran parte nuda. Manderá da ogni parte raggi somiglianti a quelli del levar del sole. Procri sará pure una bella giovane, vestita semplicemente, ad arbitrio. In alto vi potranno essere de' piccoli geni, alcuno de' quali getterá de' fiori, altri verserá rugiada da un'urna, ed altri soffierá vento dalla bocca. Tutti questi geni avranno le ali di farfalla. Nell'espressione di Cefalo si vedrá la ingenuitá e la sorpresa; in quella dell'Aurora la veemenza dell'affetto e del desiderio; in quella di Procri la curiositá e il sospetto. La carnagione di Cefalo sará brunetta, quella dell'Aurora di dolce color rosato, quella di Procri pallidetta.

LA PESCA

Galatea ed Aci.

Fra l'onde del mare, rasente il lido, si vedrá Galatea, bellissima ninfa, sdraiata negligentemente sopra una conca marina, la quale sará in atto di presentare con una mano delle ostriche e simili frutti di mare ad Aci, bellissimo giovane, il quale, stando in piedi sul lido, si chinerá per ricever graziosamente il dono. Vicino alla conca di Galatea si vedrá un tritone o due, uno de' quali porterá fra le mani una quantitá di pesci, e l'altro potrá scherzar diversamente all'intorno. In distanza si vedrá accennato sull'alto d'una rupe il gigante Polifemo, in atto di sonar la siringa, appoggiato ad un bastone. In aria si potranno introdurre degli amorini scherzanti, ad arbitrio. Galatea sará di carnagione bianchissima. Avrá un poco di panneggiamento ceruleo, coi capelli intrecciati di perle e di erbe acquatiche. Fará un grazioso sorriso, guardando ad Aci; e questi, che sará in abito semplice da pastorello, colle gambe nude, guarderá a Galatea con significazione di grandissimo affetto. Degli amorini, che saranno in aria, alcuno potrá pescare con una canna, ed altri scherzare con una rete.

LA PASTORALE

Pale e Pane.

[il manoscritto resta interrotto]

X

ABBOZZI VARI

I

Venere, che dá il cinto a Giunone.

Giunone, che tiene per mano il Sonno, e gli parla con premura.

Il Sonno, in riva del mare, parlando a Nettuno, ed accennando in alto a Giove, che dorme.

Giove in atto di sgridare Giunone.

Giove ordina ad Iride e ad Apollo che l'una vada a vietare a Nettuno di combattere contro ai troiani, all'altro che vada in soccorso d' Ettore.

Iside che comanda ecc. a Nettuno.

II

Venere, che sta in atto di consegnare il suo cinto a Giunone; Amore a lato di lei.

Giunone, che, tenendo per mano il Sonno, gli parla con premura, e gli presenta una bellissima giovane, quasi in atto d'offerirgliela.

Nettuno, vicino alla riva del mare, sul suo carro tirato da delfini.

III

Venere, seduta, in atto di scherzare colle sue colombe.

Amore, in atto di tentar timidamente col dito se un dardo pugne.

Imeneo, in atto d'intrecciare una corona di rose.

Pasitea, che, nell'atto di formare una corona di papaveri, socchiude gli occhi, come per addormentarsi.

IV

I DUE TROFEI PER IL SIGNOR GIOCONDO

Aste, scudi, cimieri, archi, faretre, aggruppati con lire, cembali, tibie ed altri stromenti musicali antichi, e legati con corone di quercia e di mirto.

Volumi antichi, squadre, compassi, regoli, ecc., aggruppati con vasi e tazze da bere e da profumi antichi, legati con corone di lauro e di rose.

XIV

LETTERE

I

A Paolo Colombani, libraio. — Venezia

Proposte per la ristampa del *Mattino* e del *Mezzodí*, corretti, e per la stampa della *Sera*, alla composizione della quale attende ancora.

Fu per errore che esibii a Vostra Signoria riveritissima il mio *Mezzodí*. Il signor Graziosi m'aveva scritto, raccomandandomisi per esso. Come io tardai molto a rispondergli, mi dimenticai del cognome, e scambiai Graziosi in Colombani. Tuttavia non mi dolgo di questo equivoco, avendo io la medesima stima per lei che ho per il signor Graziosi.

Quanto alla mia *Sera*, io ne ho quasi dimesso il pensiere: non che non mi piaccia di compiere i tre poemetti da me annunciati, ma perché sono stomacato dell'aviditá e della cabala degli stampatori. Non solo essi mi hanno ristampato in mille luoghi gli altri due, ma lo hanno fatto senza veruna participazion meco, senza mandarmene una copia, senza lasciarmi luogo a correggervi pure un errore.

Questa *Sera* è appena cominciata; e io non mi son dato veruna briga di andare avanti, veduto che non ne posso aspettare il menomo vantaggio, e probabilmente non proseguirò, se non avrò stimoli a farlo.

Aggradisco le proposizioni di lei, e su questo proposito le rispondo che sarebbe mia intenzione di fare un'edizione elegante di tutti e tre i poemetti, qualora l'opera fosse compiuta. Se Ella dunque si risente di farla, io mi esibisco di darle la *Sera* terminata per il principio della ventura primavera, e insieme gli altri due poemetti corretti in molti luoghi e migliorati.

Il prezzo che io ne pretendo, senza speranza di dibatterne uno zero, è di centocinquanta zecchini, da pagarsi un terzo alla conchiusione del contratto, e il restante al consegnarsi del manoscritto. Se Ella non è di ciò contenta, non s'incomodi a scrivermi piú oltre. Io mi sono indotto a risponderle in grazia della pulitezza con cui Ella mi scrive. Cosí non ho fatto con molti altri librai, e fra questi con due o tre veneziani, i quali hanno ardito di farmi l'esibizioni che fannosi a' compositori d'almanacchi; alle lettere vigliacche de' quali io non piglierò mai il disagio di rispondere.

Farò il possibile per promulgar l'esito del suo giornale. E con tutta la stima mi protesto di Vostra Signoria riveritissima devotissimo e obbligatissimo servitore.

Milano, 10 settembre 1766.

II

Al consigliere conte di Wilzeck

Ricorda le promesse fattegli, a nome del conte Firmian, di procurargli una cattedra d'eloquenza superiore a Milano, e dimostra l'importanza che tale cattedra avrebbe.

L'occhio di parzialitá con cui Vostra Signoria illustrissima si è sempre degnata di riguardarmi, le umanissime promesse ch'Ella graziosamente mi fece poche ore prima della sua partenza per la campagna, le varie novelle che si spargono per la cittá, tutto ciò mi fa coraggio ad incomodarla con questa mia lettera. Fino da quando io fui invitato a Parma per esservi impiegato nella lettura d'eloquenza e di logica, come a Vostra Signoria illustrissima è ben noto, Ella ebbe la degnazione di farmi nascere in cuore delle speranze d'essere adoperato in patria, qualora fosse seguita la riforma degli studi, che fin d'allora si prometteva. Si compiacque d'insinuarmi piú volte ch'io non partissi di Milano, interponendo qualche volta alle proprie insinuazioni anche il nome di Sua Eccellenza, e assicurandomi

inoltre che io non mi sarei trovato malcontento dell'essermi trattenuto in patria. Guardimi il cielo che io pretenda, col rammemorarle queste cose, di farle credere che io abbia lasciato di accettar la proposizione di Parma in grazia di esse, e cosí constituire in lei quasi un'obbligazione a mio favore. No, io non ebbi la generositá di rimanermi in patria unicamente per questi motivi, sebbene io dovessi confidare assaissimo sopra le graziose espressioni, ch'Ella in quel tempo si compiacque di farmi. Vostra Signoria illustrissima conosce troppo bene il mio carattere, e mi usa la giustizia di non credermi capace di sorprendere per queste vie basse ed indirette un patrocinio, che sempre è venuto all'incontro del mio tenue merito cosí spontaneamente e con tanta magnanimitá. Ciò dico soltanto per farle sovvenire la per me graziosa epoca, in cui cominciai a sentire le testimonianze della sua favorevole prevenzione a riguardo mio.

Nell'inverno di quest'anno passato poi il signor consigliere Pecis si compiacque d'accrescer le giá da me concepute speranze, col propormi, con intelligenza, cred'io, anche di Sua Eccellenza, una cattedra d'eloquenza superiore, in caso che questa cattedra fosse di quelle che si destinavano per Milano. Vostra Signoria illustrissima può immaginarsi se io abbracciai con tutto l'ardore una proposizione che tanto mi onora, non altro desiderando io piú vivamente che d'impiegare i miei, quali si sieno, talenti in servigio del mio principe e della mia patria, e di ottenere un carattere pubblico, che mi dia qualche distinzione nel mio paese. Non ho tralasciato dipoi di coltivare questa felice disposizione nel signor consigliere Pecis, e per mezzo di lui, secondo che io credo, anche nell'animo di Sua Eccellenza e di qualche altro ministro della deputazione.

Ma ora è sparsa voce che questa cattedra d'eloquenza superiore in Milano non si fondi altrimenti; e, quando ciò si verificasse, tutte le mie speranze se ne sarebbero andate al vento. Quando sia vero che il superiore discernimento della regia deputazione non abbia giudicato necessaria questa cattedra, sarò io pure del medesimo parere, gloriandomi io d'assoggettare il mio particolar sentimento alle ponderate decisioni d'un corpo

cosí illuminato. Ma, quando ciò non sia, e che all'opposto sia stata giudicata o necessaria od utile almeno, sarò glorioso di vedere un cosí rispettabile giudizio accordarsi colla mia privata e spontanea opinione.

L'eloquenza superiore appartiene alla filosofia, ed approfitta massimamente della logica, della metafisica e della morale. Non si occupa ella soltanto materialmente de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti e de' vari generi dell'orazione, ecc.; cose proprie di quella retorica, che ordinariamente si abbandona alle scuole inferiori, per avvezzare i giovani a tesser soffribilmente un discorso. Quest'eloquenza superiore si stende sopra i confini delle idee accoppiate a' vocaboli, e consequentemente sopra la proprietá di questi, sopra il loro valor reale e sopra quello d'opinione; cose tutte che contribuiscono alla chiarezza, alla forza, alla nobiltá del discorso. Passa inoltre alla composizione de' vocaboli nelle frasi, nelle perifrasi, ecc., fissa i limiti della loro accettazione secondo la diversitá degli stili, secondo la natura dell'idioma e secondo le regole inalterabili del buongusto. Richiama la composizione de' membri e de' periodi al giudizio dell'orecchio, e ne tempera i modi fra la natura della lingua, fra il gusto vegliante e le meccaniche impressioni del suono. Quest'è la menoma parte, ma però necessaria, dell'eloquenza superiore. Si vale poi della logica, scegliendo o rigettando la varietá delle pruove, vestendole, colorendole, distribuendole secondo la varietá delle circostanze e delle convenienze; e questo scegliere, vestire, colorire, distribuire secondo la varietá delle circostanze e delle convenienze suppone una profonda conoscenza della morale per isceglierе le maniere, gli stili, i colori dell'argomentazione, che meglio rivolgano a nostro favore le diverse passioni dei diversi uomini, sempre a seconda degl'immutabili princípi del retto e dell'onesto. Qui è dove subentrano la dilicatezza, lo spirito, la vivacitá, il calore, l'entusiasmo e tutti quelli altri accompagnamenti dell'argomentazione, che, prevenendo, agitando e soggiogando gli animi, v'introducono la persuasione e la deliberazione. Tutto questo è suggetto dell'eloquenza superiore. Ma non lo insegna giá essa per la sola via de' nudi

e freddi precetti: essa vi accoppia costantemente gli esempi piú illustri presi da tutte le lingue e da tutte le etá e da tutti gli scrittori; anzi prende occasione da questi esempi di fissare pochi e chiari precetti, ripetuti immediatamente dalla natura e dal cuore dell'uomo, confermandone di tanto in tanto l'autenticitá colla decisione de' maestri piú classici d'ogni nazione. Né questa eloquenza superiore si trattiene solamente sopra ciò che si chiama oratoria: spazia pur anco sopra la poesia e su tutte le altre opere, che si chiamano di gusto e d'immaginazione, e quivi richiama le menti a fini piú utili e nobili, le conduce su le vie del buongusto, seconda e coltiva i geni nascenti, raddrizza le menti, ne corregge l'intemperanza o la vanitá, sempre coi grandi esempi de' classici, de' giudiziosi e degli onesti scrittori d'ogni tempo e d'ogni paese. Cosí si spargono in una cittá la dilicatezza, il buongusto, la coltura: cose tutte, che Vostra Signoria illustrissima ben sa quanto influiscano ai costumi d'un popolo.

Questa è l'idea, che io ho d'una cattedra d'eloquenza superiore, e, se questa idea non è falsa, una simile cattedra non può a meno di non esser riconosciuta per utile infinitamente.

E tanto piú utile dee riputarsi in Milano, dove, ad onta di tante recenti cure di Sua Maestá, non si può negare che regni ancora di molta barbarie. Senza far torto a quegl'individui, che per lo solo impeto del loro talento si aprono una strada fra le tenebre, Vostra Signoria illustrissima ben vede quanto sí le pubbliche come le private scritture manchino per lo piú d'ordine, di precisione, di chiarezza, di dignitá. Gli avvocati, generalmente parlando, non hanno idea del buono scrivere: non dico io giá di quello che si riferisce semplicemente alla grammatica od allo stile, che pure è molto importante; ma di quello che ha rapporto alle convenienze degli affari e delle persone, cosa che dovrebb'esser tutta propria di loro. I predicatori (non parlo io de' frati, a' quali non s'appartiene naturalmente né fondamentalmente la predicazione della Chiesa cattolica, e che, oltre di ciò, non si può sperar di correggere), i predicatori, dissi, per lasciar da parte tutto il resto di cui mancano, sono generalmente

privi della prima facoltá, cioè di farsi sentir con piacere; e ciò piú per difetto d'abilitá in loro che di pietá ne' cittadini. Che dirò io a Vostra Signoria illustrissima di tanti giovani sonettanti, che infestano il nostro paese, persuasi d'esser qualcosa d'importante, che dietro a questa vanitá estremamente nociva alle famiglie ed allo Stato perdono i talenti, che dovrebbero esser meglio impiegati? Non vi ha pur uno fra questi, che sappia cantar degnamente le lodi della virtú o del suo principe, pur uno che sia capace di contribuire una comedia od una tragedia al teatro, pur uno che faccia una cosa degna della dilicatezza e dell'eleganza del nostro secolo. Se fralle cittá d'uno Stato ve ne ha una, ove si debba meglio coltivar la dilicatezza e il buongusto, certamente è quella dove risiede una corte, dove s'aduna un corpo maggiore di nobiltá, che è la sede de' magistrati supremi, e che per queste ragioni invita maggior copia di forestieri . . . .
. . . . (1).

[1768].

III

AL MINISTRO PLENIPOTENZIARIO CONTE CARLO FIRMIAN

Gli ricorda la promessa fattagli d'una cattedra d'eloquenza.

Eccellenza,

Poiché l'umilissimo servitore dell'Eccellenza Vostra il professore Giuseppe Parini fu in istato di conoscere i propri doveri e di far qualche fondamento sopra gli studi da esso fatti, altro piú non desiderò che d'aver occasione d'adoperare i suoi tenui talenti in servizio di Sua Maestá e della patria; e, sebbene gli si fecero qualche offerte d'impiego sotto altri domini,

---

(1) Manca il resto [Ed.].

non giudicò di accettarle, sempre sperando che gli si presentasse in patria una cosí favorevole circostanza.

Vostra Eccellenza ebbe la degnazione d'alimentare in lui una simile fiducia colle umanissime espressioni delle quali piú volte l'onorò; e il signor consiglier Pecis, fino dall'anno passato, si compiacque di proporgli, forse anche col benigno consentimento di Vostra Eccellenza, una cattedra d'eloquenza superiore, in caso che questa fosse nel numero delle cattedre, che si destinavano per Milano.

Non poté essere accettata da Parini che col sentimento della piú grande soddisfazione e riconoscenza una proposizione che tanto l'onorava; e perciò contento attendeva che il caso si verificasse, per indirizzar poi a Vostra Eccellenza le sue umilissime suppliche. Né tralasciò egli di pregare il signor consigliere Pecis che ne volesse prevenire Vostra Eccellenza, come anche si raccomandò poi caldamente al signor consigliere conte di Willecek [1], perché si compiacesse di far con essa il medesimo uficio in qualche momento d'ozio, che le venisse concesso dalla presente villeggiatura.

Ora sente che sia per conchiudersi l'affare degli studi; e, sebbene si persuada quanto sia utile che la maggior parte delle cattedre resti a Pavia, pure si lusinga che questa, che di sua natura piú influisce sopra la coltura e sopra il gusto universale, possa esser destinata per la cittá dove risiede la corte, il governo, i magistrati supremi, il maggior corpo della nobiltá e il piú gran numero di cittadini, e che in tal guisa si concili la piú comune utilitá colla fortuna di lui e colle diverse relazioni, che gli rendono il vivere assai meno incomodo e dispendioso in Milano.

In tale supposizione, il Parini ardisce di supplicare umilmente Vostra Eccellenza che, qualora non lo stimi affatto indegno d'un tanto onore, si degni di proporlo a Sua Maestá per la detta cattedra d'eloquenza superiore, assicurandola che tutto l'altro

(1) *Sic* per Wilzeck [Ed.].

potrá in lui mancare, fuorché un ardentissimo zelo di ben servire il suo principe e d'impiegarsi con tutte le forze a vantaggio della sua patria . . . .
. . . . (1).

[anteriore all'ottobre 1769].

IV

ALL'ABATE PELLEGRINO SALANDRI, SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA VIRGILIANA. — MANTOVA

Narra la storia di una edizione del *Femia* del Martelli, ch'egli ebbe, per qualche tempo, in animo di fare.

Caro amico,

È una fatalitá ch'io debba sempre risponder tardi alle carissime vostre. Siccome io non ho molta corrispondenza di lettere e perciò, quando sono in campagna, non incarico veruna persona, che le levi per me dalla posta, cosí io non ho trovato la vostra se non al mio ritorno in cittá, ch'è seguito questa settimana. Ho adunque il dispiacere di commettere un doppio mancamento a vostro riguardo: l'uno di risponder tardi, e l'altro di non poter servire il signor Collonello di Baschiera né voi per ciò che desiderate.

Il *Femia* del Martelli non fu altrimenti stampato a Lugano, come voi supponete e come io avevo veramente intenzione di fare, giá è parecchi anni. Voi sapete meglio di me che la prima edizione del *Femia* fu fatta in Milano per mezzo dell'Argelati, al tempo che il Martelli viveva. Ne furono poi, per prepotenza del Maffei, fatte sopprimere, il piú che si poté, le copie, talmente che sono divenute rarissime. Erami capitata una lettera inedita del Martelli assai lunga, nella quale si raccontavano le vicende

(1) Manca la parte del foglio, che doveva contenere la fine [Ed.].

del suo *Femia*, e con esso alcune note, che vi servivano di chiave, fattevi giá dall'abate Quadrio manoscritte sopra una copia stampata, ch'egli possedeva. A queste unendo la lunga lettera inedita del Martelli, io faceva conto che mi dovesse riuscire un volumetto di una mole convenevole. Il capitano Fe, che voi avete conosciuto, s'incaricò di farne fare la stampa a Lugano; ma, dopo aver da me ricevuto il manoscritto, tirò tanto in lungo la cosa, che io me ne stancai. Dopo qualche tempo mi propose egli se io gli voleva vendere il manoscritto quale si stava; e io, che, come sapete, ho sempre piú avuto bisogno di vendere che di comprare, gliel vendetti. Questo capitan Fe non istá piú a Milano giá da piú anni; e, per quel ch'io so, non ha piú pensato a pubblicare sí fatto manoscritto. Vo facendo pratiche per trovarvene una copia, o stampata o manoscritta, di esso *Femia*; ma sono oggimai mancati quei pochi che qui facevan professione di seguitar le muse, e non c'è piú chi gode di conservar simili opere. Tutto ci è divenuto politica e filosofia, e (mio danno s'io dico una bestemmia) credo che non ci sia né muse né politica né filosofia. Una copia manoscritta ne aveva l'abate Villa, che ora è a Firenze col nuncio; un'altra stampata il canonico Irico, che sta in Trino, sua patria. Non lascerò di far diligenza per averne una copia in qualche modo, premendomi infinitamente di servir voi e il signor Collonello, ad amendue i quali io professo giá da tanto tempo inalterabile servitú e divozione. Onoratemi d'altri vostri comandamenti, che mi compensino di quello che ora m'avete fatto inutilmente. Presentate i miei umili ossequi al signor Collonello, e consideratemi qual sono, colla piú sincera stima di voi, caro amico, ecc. ecc.

Milano, 12 dicembre 1768.

V

A Saverio Bettinelli. — Mantova

Lo ringrazia degli elogi fattigli nel libro sull'*Entusiasmo*, e si palesa autore di un estratto del *Tableau de l'histoire moderne* del Méhégan, pubblicato nell'*Estratto della letteratura europea per l'anno 1767*, Milano, Galeazzi.

Signore padrone colendissimo,

Le lodi che Vostra Reverenza s'è degnato di pubblicamente compartirmi nella sua bell'opera sull'*Entusiasmo*, sono tanto piú lusinghiere per me, quanto che mi sono giunte improvvise per parte di un lodator dilicato e d'un uomo di merito conosciuto. Io non ebbi mai l'onore di conoscere Vostra Reverenza altrimenti che per fama; onde non è da dubitare che l'amicizia, l'interesse od altra simile prevenzione l'abbia sedotta a mio favore. Posso adunque confortarmi con questa deliziosa bevanda, senza che verun tacito rimorso me la venga ad amareggiare. Bisogna che ci sia qualche occulta armonia fra le anime nostre, dappoiché Ella mi ha lodato col titolo di « saggio », anche senza intenzione di lodar me. Il mio amor proprio non può a meno di non farmi correre incontro ad un encomio cosí segnalato, palesandomele per autore dell'estratto dell'opera di Mehegan; e, qualora la predetta armonia sussistesse veramente, ciò sarebbe per me un nuovo motivo di compiacenza e di gloria. Io non mi stenderò a farle tutti gli elogi che vorrei del suo spiritoso e filosofico libro, perché qualche maligno non ci accusasse d'una clandestina collusione: soltanto le dirò all'orecchio che, sebbene io non abbia finora potuto far altro che trascorrerlo di fuga, m'è parso tuttavia pieno di cose nuove ed importanti e di princípi atti a rimettere sulla buona via gl'ingegni italiani, che, anche in materia di arte, o giacciono oppressi da una fanatica superstizione, o nuotano incerti fra un ozioso scetticismo. Séguiti Ella

pure a illuminare ed illustrare l'Italia colle sue nobili produzioni, e mi faccia l'onore di considerarmi d'ora innanzi, quale mi glorierò d'essere immancabilmente di Vostra Reverenza, ecc. ecc.

Milano, 10 maggio 1769.

VI

AL PRINCIPE DI KAUNITZ. — VIENNA

Invia la prolusione letta alle scuole Palatine il 6 dicembre 1769.

La squisitezza del gusto, con cui l'Altezza Vostra sente e giudica il bello delle lettere e delle arti, e la dichiarata e pubblica protezione, che a queste accorda per gloria del principe e sua, esigono da me il tributo de' pochi sentimenti, che mi ha permesso d'esporre sopra questa materia la strettezza del tempo conceduto alla dettatura ed alla recita della mia prolusione alla cattedra delle belle lettere, a cui la clemenza di Sua Maestá si è degnata di destinarmi. Tanto piú son debitore di questo tributo all'Altezza Vostra, quanto che Ella si è degnata di sollevarmi dalla mia oscuritá, di mettermi in vista al sovrano, d'assistermi nelle strettezze della mia fortuna, e, quello che piú mi consola, di pormi in grado di servire al mio principe ed alla patria: cosa che ho sempre desiderato vivamente, e per cui non ho accettato onorevoli proposizioni fattemi altronde, giá sono molti anni, come è ben noto a questo governo. Vostra Altezza non solo si fa gloria di proteggere i grandi talenti, ma si degna puranco d'animare i mediocri, affine di render tutti gl'individui, per quanto si può, vantaggiosi allo Stato. Voglia il cielo che questo breve discorso, che ardisco di presentarle, sia tale da poter reggere innanzi alla delicatezza del suo gusto ed alla soliditá del suo giudizio. Niuna cosa potrebbe meglio servire ad animare il mio zelo ed a rendermi glorioso, che il favore d'un voto cosí rispettabile.

Sono, con profondissima venerazione, di Vostra Altezza, ecc.

Milano, 16 dicembre 1769.

VII

All'abate Pellegrino Salandri, segretario perpetuo dell'accademia virgiliana. — Mantova

Ringrazia della nomina a membro dell'accademia virgiliana.

Illustrissimo signore, signor padron colendissimo,

Le pochissime corrispondenze che io ho ne' paesi esteri, e la mia naturale indifferenza o piuttosto poltroneria, sono il motivo per cui non soglio andar troppo frequentemente alla posta; e questo fa che molte volte manco involontariamente a' miei doveri. Il mancamento presente nondimeno è di tale gravezza, che mi renderá piú cauto nell'avvenire. Frattanto priego Vostra Signoria illustrissima di perdonarmi la tardanza, di cui mi conosco reo innanzi ad un corpo rispettabile, che mi ha onorato cosí distintamente, e innanzi ad una persona, alla quale professo cosí alta stima e tante antiche e recenti obbligazioni. La priego pure istantemente d'intercedere perché mi sia perdonato questo fallo dall'illustre adunanza, alla quale abbiamo l'onore d'appartenere amendue, e nello stesso tempo di farle a mio nome sinceri e vivissimi ringraziamenti del fregio singolare di cui mi ha novamente condecorato, oltre ogni mio merito, né assoluto né ad essa relativo. Io non potrei facilmente spiegarle quale sia stato il tenero sentimento e la vera riconoscenza del mio animo nel vedermi impensatamente sollevato dalla mia oscuritá ed aggiunto ad un concilio d'uomini cosí segnalati nella repubblica delle lettere, senza che io avessi neppure ardito di chiedere una simile grazia. Forse non m'inganno, credendo che questo nobile tradimento mi venga da Vostra Signoria illustrissima. Ella adunque ne porti la pena, coll'assumersi l'obbligo di ben comprendere l'ampiezza e la veritá de' miei sentimenti e di esporli, con quell'eloquenza che loro si conviene, all'accademia; e si assicuri

che, per quanto sia grande la felicitá del suo ingegno e celebre la sua eloquenza per feconditá d'immagini e per energia d'espressione, non potrá però mai adeguare la grandezza della soddisfazione, che ho provata, e della gratitudine, che conservo e conserverò eternamente, verso l'accademia e verso di lei. Per quanto mi permetteranno le occupazioni del nuovo impiego, di cui Sua Maestá si è degnata di onorarmi, procurerò in avvenire di consagrare i miei piccoli talenti al servigio dell'accademia medesima e di significarle, anche coll'opera, il pregio in cui tengo la grazia, che mi è stata generosamente compartita. Intanto ho l'onore di dichiararmi, col maggiore ossequio, di Vostra Signoria illustrissima, ecc.

Milano, 2 gennaio 1770.

VIII

A don Giuseppe Croce, speciale delegato delle Scuole palatine. — Milano

Acclude la lettera che segue.

Eccellenza,

In adempimento degli ordini di Vostra Eccellenza e della deputazione in me fatta dal corpo dei professori, sottometto umilmente alla superiore ispezione dell'Eccellenza Vostra la compiegata lettera, e supplico, a nome dei professori medesimi, che Vostra Eccellenza si degni di inoltrarla ov'è destinata.

Sono, con profondissimo rispetto, di Vostra Eccellenza, ecc.

Milano, 8 aprile 1771.

IX

Al principe di Kaunitz. — Vienna

Lo ringrazia, a nome dei professori delle scuole Palatine, del dono delle medaglie commemoranti il riordinamento delle scuole stesse.

Altezza,

Pervenute a' professori delle scuole Palatine le medaglie coniate per eternar la memoria d'un'epoca cosí fausta, qual è quella della presente restaurazione de' pubblici studi, ne ringraziarono essi tostamente Sua Eccellenza il signor ministro plenipotenziario, alcuni in particolare, e il corpo tutto per mezzo del regio delegato don Giuseppe Croce.

Nel dí quattro poi dell'andante aprile fu comunicata al corpo de' professori congregati lettera di governo, in data 30 marzo, nella quale venivano eccitati a diriger formalmente i loro ringraziamenti per le medaglie stesse all'Altezza Vostra; e al medesimo tempo, perché le grazie fosser piú colme, fu loro comunicato il reale dispaccio riguardante i pubblici studi, dato il diciotto febbraio del presente anno.

Rimasero pertanto i professori vivamente commossi dalla singolar degnazione con cui all'Altezza Vostra piacque di riguardarli, distinguendoli con sí onorifico dono, e deputarono me a renderle, in nome del corpo, cumulatissime grazie e ad assicurarla che sará questo dono riconosciuto da essi non tanto per un onore quanto per un segno rammemorativo dell'obbligo, che hanno di verificare dal canto loro ciò che, con sí nobile monumento, viene autenticato alla posteritá.

Ammirarono poi altamente nel reale dispaccio la instancabile provvidenza e munificenza con cui Sua Maestá degnasi di beneficare ogni giorno, per tutte le vie e a tutti gli oggetti possibili, questa fortunatissima provincia, e provarono estrema contentezza nel veder, colle nuove clementissime disposizioni, felicitato sempre piú quello che, dopo il loro principe, hanno di piú sacro

e di piú caro, cioè la pubblica educazione della lor patria e il comodo e la perfezione degli studi loro.

Deliberarono perciò di volgersi con questa occasione al-l'Altezza Vostra, la quale sa cosí gloriosamente secondare le santissime intenzioni d'una tanta sovrana, supplicandola che si degni di presentare a nome loro umilissimamente davanti al trono della Maestá Sua le significazioni della loro intima e profondissima riconoscenza, e renderla certa che si studieranno mai sempre di concorrere con tutte le loro forze affinché tanti ottimi stabilimenti ottengano il loro pienissimo effetto, e il nome della Maestá Sua sia, anche per questo capo, in consolazione della presente etá e in eterna beatitudine delle future.

Io, ch'ebbi l'onore d'essere deputato dal corpo de' professori ad eseguire questo atto verso l'Altezza Vostra, non ho creduto di poterlo con piú efficacia adempiere che nudamente esponendole i comuni rispettosissimi sentimenti. Supplico adunque e confido, a nome dello stesso corpo, che l'Altezza Vostra si degni di considerarli e promoverli secondo la loro ingenuitá ed intenzione, troppo facile ad esser sentita dal suo nobilissimo animo, caratterizzato singolarmente per li rari pregi d'incomparabile delicatezza e generositá.

Sono, con profondissimo rispetto, di Vostra Altezza, ecc.

Milano, 7 aprile 1771.

X

Al ministro plenipotenziario conte Carlo Firmian. Milano

Espone le sue tristi condizioni e chiede soccorso.

Eccellenza,

Ardisco di scrivere con mano incerta all'Eccellenza Vostra dal letto, in cui mi trovo novamente malato di febbre terzana. La mia presente situazione, oltre l'ordinaria cagionevolezza della mia

salute, mi fa ora sentir maggiormente il peso della mia ristretta fortuna; e ciò mi dá occasione di pensare con maggior cautela all'etá piú avanzata. Io ho sempre riconosciuto in Vostra Eccellenza l'autore spontaneo della mia, qualunque sia, sorte presente; e se io non la godo migliore, non è certo dipenduto dal cuore troppo magnanimo dell'Eccellenza Vostra, ma da un certo mio stoicismo e dalla conoscenza del poco mio merito, che mi ha renduto o modesto o meno attivo di quel che sarebbe convenuto al mio bisogno. Che sarebbe di me, quando mai il giro delle cose umane portasse che Vostra Eccellenza dovesse felicitar colla sua presenza altri paesi? Io mancherei di sostegno in quel tempo appunto che piú mi bisognerebbe, cioè nella mia vecchiezza. Stimo adunque prudenza di ricorrere ad un padre, che finora per moto proprio mi ha soccorso ed anche onorato, rappresentandogli il mio stato, acciocché, quando se ne dia l'occasione, si degni d'averne quel riguardo, che dalla grandezza del suo animo gli verrá suggerito. Io non ho altri beni in questo mondo che lo stipendio di professore e il piccolo beneficio, che per la protezione di Vostra Eccellenza ottenni l'anno passato. Ma questo, contro l'intenzione di Vostra Eccellenza e contro l'espettazione mia, è riuscito cosí picciola cosa, che, quasi mi vergogno di dirlo, non rende piú di centosessanta lire l'anno. Dall'altra parte, presentemente è caro ogni cosa: ho le prime necessitá a cui supplire, ho quelle che porta la mia poca salute, e quelle finalmente in cui mi pone la mia comunque umilissima condizione. Io non oserò suggerire a Vostra Eccellenza i mezzi con cui migliorare la mia fortuna. Troppo bene le verranno indicati dalla penetrazione della sua mente, renduta anche piú perspicace dal suo connaturale amore della beneficenza. Io ho l'onore d'esser conosciuto dall'Eccellenza Vostra, ed Ella vedrá come ciò si possa meglio conseguire, o con un impiego migliore, o con un accrescimento d'impieghi, o con qualche beneficio o pensione ecclesiastica. Guardimi il cielo che io avessi intenzione, con quanto ardisco esporre a Vostra Eccellenza, d'importunarla oltre il rispetto che le si deve. Io non desidero altro per ora, se non che questo foglio serva d'una

memoria presente all'Eccellenza Vostra, in caso che le si offerisse luogo di farmi sentire ulteriormente l'influenza della sua protezione. L'umanitá, che Vostra Eccellenza si è sempre degnata di dimostrarmi, e quella massimamente che mi dimostrò pochi giorni sono, quando ebbi l'onore di presentarmele, sono il motivo che, oltre l'esposte mie circostanze, m'hanno indotto alla temeritá di importunarla scrivendo, e a pregarla inoltre di ritenere nel solo suo discretissimo cuore questi miei sentimenti. Chieggo all'Eccellenza Vostra umilmente perdono di quanto ho ardito di fare, e sono, con profondo rispetto, di Vostra Eccellenza, ecc.

Milano, 5 dicembre 1773.

XI

All'abate Angelo Teodoro Villa, regio professore di storia ed eloquenza nella regia Università. — Pavia

Si lagna del contegno del Villa verso di lui.

Amico carissimo,

Ho ricevuta e fatta comunicare la vostra al signor prevosto Bossi, e ne attendo e vi parteciperò la risposta. A me intanto pare che avreste dovuto fissar piú precisamente il termine a cui intendete di trasmettere i vostri scritti, perché gli altri nostri colleghi hanno premura di far presto il debito loro.

Rispetto al foglio a parte della vostra lettera, mi guarderò bene dall'andare in collera con voi per le puerilitá che contiene. Soltanto vi assicuro che, né in questa né in altre occasioni, io non vi ho fatto mai né il torto né l'onore d'esser geloso di voi. Altre sono le ragioni per cui io tratterò o non tratterò la nota persona. Se non concedeste tanto a cotesto vostro piccolo amor proprio, non dareste corpo a certe sciocchezze, che non meritano di solleticarlo. Voi sapete che io mi son talvolta doluto di voi

con voi, che non mostraste tutto l'interesse nel sostener la causa de' vostri amici. Se sapete distinguere i sentimenti, vedrete che questa è tutt'altra cosa che gelosia. Del resto, io conosco voi e me; e voi dovete esser persuaso da tante pruove che io ho un'anima che si eleva mille miglia al di sopra di queste coglionerie. Guardatevi adunque un'altra volta dal prestar fede a simili o sogni o imposture, che non debbono occupare il commercio letterario di due regi professori. Altrimenti, io dirò che voi avete gusto d'accarezzare e nodrir nel vostro animo delle fantasie puerili, solamente perché vi fanno supporre d'avere o eguale o maggior merito del mio; il che sarebbe una delle infinitesimamente piccole vanitá del mondo. Comunque sia però, io non intendo che né i vostri sogni né le mie riflessioni sopra di essi abbiano ad interromper punto la nostra solida e leale amicizia di tanti anni. Addio.

[Milano], 16 gennaio 1776.

XII

Al ministro plenipotenziario conte Carlo Firmian. Milano

Trasmette un memoriale, per ottenere una pensione sopra la vacante abbazia di Chiaravalle.

Eccellenza,

Mi sono piú volte presentato all'anticamera di Vostra Eccellenza; ma, non avendole le sue multiplici occupazioni permesso di ricevere, non ho potuto aver l'onore di rappresentarle in persona le mie occorrenze. Prevalendomi adunque della degnazione, che l'Eccellenza Vostra ha avuto, d'accordarmi che io lo faccia anche in iscritto, ardisco di umiliarle il memoriale qui contenuto. Non aggiungo alla presente importunitá anche quella d'esporle le mie critiche circostanze, avendolo io fatto

altre volte che mi presi la libertá di scrivere; e dall'altra parte son certo che Vostra Eccellenza le sa da se medesima misurare con quella penetrazione, che è tutta propria della magnanimitá del suo cuore. Molto meno mi stendo a supplicar l'Eccellenza Vostra con molte parole. Il tempo è preziosissimo per essa; la sua beneficenza è famosa per tutta l'Europa; io ne ho delle pruove luminose a mio riguardo: e perciò, supplicandola di condonare la mia temeritá, ho l'onore d'esser, con profondo rispetto, di Vostra Eccellenza, ecc.

[Milano], 21 luglio 1776.

XIII

A N. N.

[forse il consigliere conte Wilczek]

Ricorda i servigi da lui resi al governo.

Illustrissimo signore, signor padron colendissimo,

La perfetta conoscenza, che io ho del carattere di Vostra Signoria illustrissima, e la fondata persuasione, in cui sono, della parzialitá con cui Ella mi riguarda, mi hanno fatto condannare la freddezza con cui le raccomandai la mia persona prima della sua partenza di qui. Le mie circostanze mi hanno condotto a rifletter meglio, ed a prendermi la libertá di supplir per lettera a ciò che io non feci nell'abboccarmi seco. Spero nella sua bontá ch'Ella non sará per disapprovare la mia risoluzione, né conseguentemente per rigettare dal canto suo alcuni pensieri, che mi si presentano, risguardanti il miglioramento della mia fortuna. Dirò con sinceritá quel che sento, salvo sempre ch'Ella ne faccia quell'uso che a lei sembrerá convenevole e prudente: essendo io pienamente convinto che non resterá da lei che io non ottenga l'effetto desiderato. Scrissi sulla fine del passato anno una lettera al

signor barone de Spenger, parlandogli fra l'altre cose di piú occasioni in cui questo governo si degnò di valersi dell'opera mia nella serie di otto o dieci anni; e citai, in conferma di quanto diceva, i mezzi e le persone per le quali passarono le cose ordinatesi. N'ebbi una graziosissima risposta, tutta propria a rinvigorire le mie speranze, benché egli mi avvertisse che la corte nulla o ben poco sapeva di quanto io gli avevo esposto. Stimo adunque necessario d'indicar brevemente anche a Vostra Signoria illustrissima varie delle dette cose esposte, per l'occasione che se le presentasse di valersene a mio favore. Fino da otto o nove anni fa, ci fu pensiero di stabilire in Milano un'accademia di belle arti, che poi è stato ultimamente eseguito. Allora fui comandato per parte del segretario Castelli di scrivere un piano per un'accademia simile, e massime per ciò che risguarda le incumbenze del segretario. Lo scrissi, lo consegnai allo stesso segretario Castelli; e di lí a qualche anno, ritornato lo stesso pensiero, ne diedi, a ricerca del segretario Frogher, un'altra copia. In séguito, per mezzo dello stesso Frogher, fui comandato di compilar le leggi per l'accademia di belle arti di Mantova; e lo feci. Venne parimenti pensiere di formare un'accademia d'agricoltura e manifatture, e per il canale del segretario Castelli fu a ciò delegato il marchese Beccaria; ed io fui assunto con esso all'estensione del piano e delle leggi, le quali, trattone alcune cose, si sono ritenute letteralmente nella presente erezione della detta accademia. Determinò la corte di fare scriver meglio la *Gazzetta di Milano*; e mi fu ordinato di scriverla. La scrissi per un anno intero, sinché io fui fatto professore, per un miserabile premio datomi dallo stampatore Ricchini, che ne ha la privativa. Nelle nozze di Sua Altezza reale volle il governo un dramma allusivo, da recitarsi alternando con quello dell'abate Metastasio; ed io lo composi ed assistetti all'esecuzione. Nella stessa occasione mi si comandò di fare una descrizione elegante delle feste nuziali; ed io la feci e la consegnai al segretario Frogher. Di queste due cose io non ebbi veruna rimunerazione né dalla corte né dagli arciduchi; benché Sua Eccellenza il signor conte di Firmian mi facesse un regalo

del proprio, e in proprio nome. Tre anni fa, il governo mi fece l'onore di farmi tornare a mie spese dalla vacanza a Milano, per essere uno degli esaminatori de' professori da mandarsi nelle cittá provinciali. In questo decorso di tempo poi sono stato piú volte comandato, massime per mezzo del fu abate Salvadori, ora ad esaminare manoscritti, ora a dare il mio parere sopra libri scolastici, ora ad assistere alla correzione di cose da stamparsi per ordine del governo, e simili. Finalmente, giá da due anni, sono uno de' membri della commissione delegata alla nuova compilazione de' libri scolastici. Da queste ed altre cose, che per brevitá tralascio, Vostra Signoria illustrissima vedrá che la corte ed il governo mi hanno fatto e mi fanno l'onore di considerarmi abile in qualche materia, senza che nondimeno me ne sia venuto.....

[1776] [manca il resto]

XIV

All'abate Pizzi, custode generale d'Arcadia. — Roma

Ringraziamenti per la sua ammissione in Arcadia.

Illustrissimo signore, signore padrone colendissimo,

L'onor singolare, che cotesto illustre corpo dell'Arcadia s'è degnato di farmi, e l'espressioni di gentilezza e di bontá, con cui Vostra Signoria illustrissima me ne porge la notizia, formeranno sempre una dolce compiacenza per il mio animo, atta a rendermi piú cari i giorni della vita che sopravvanzano. Egli è vero che io mi sento uno interno rimorso, che nasce dalla coscienza che io ho di non meritare una si nobile dimostrazione a mio riguardo, e di doverla anzi alla graziosa prevenzione di alcuno, che per troppa amicizia mi ha rappresentato all'Arcadia per un soggetto troppo piú degno di quel che io non sento di essere. Ma io non amo di discutere questa cosa con Vostra

Signoria illustrissima, sí per non meritarmi la taccia di poco rispettoso e di poco riconoscente verso quelli che hanno contribuito a decorarmi cosí altamente, come anche per non essere accusato di affettata modestia, nel mentre che non intendo di fare altro che esprimere gl'ingenui sentimenti del mio animo.

Mi ristringo dunque a ringraziare quanto io posso tanto Vostra Signoria illustrissima quanto il signore abate Goudar e gli altri, che si sono adoperati a mio favore; e prego lei specialmente di rappresentare in mio nome all'illustre ceto, a cui ora appartengo, la grandezza della mia riconoscenza e del mio rispetto. Sono, colla piú distinta stima e col piú distinto ossequio, di Vostra Signoria illustrissima, ecc.

Milano, 17 maggio 1777.

XV

Al marchese Giovanni Battista D'Adda. — Milano

Lo prega di ringraziare la societá del teatro della Scala pel dono di 50 gigliati, compenso del programma pel sipario del teatro stesso.

Illustrissimo signore e padrone colendissimo,

L'illustre consesso, di cui Vostra Signoria illustrissima è cosí degno individuo, dopo avermi singolarmente distinto coll'onore dei suoi comandamenti, aggiugne anche il nobile regalo, che mi si presenta in questo punto. Io sono sinceramente persuaso di non meritarlo a verun titolo; ma il rispetto e la riconoscenza mi obbligano di non pensare ad altro che a riceverlo. Ben lungi nondimeno dallo averlo in conto d'un premio, che non mi è dovuto, lo riconosco anzi come un atto di quella munificenza, con cui l'illustre consesso è portato a proteggere e stimolare i cittadini, che hanno il generoso desiderio di concorrere seco ad accrescer lo splendore della patria comune, in quel modo che vien permesso ai loro talenti.

Supplico pertanto Vostra Signoria illustrissima di rappresentare a' suoi rispettabili colleghi questi miei veri sentimenti, e di render loro vivissime grazie per me, cosí dell'uno come dell'altro atto di benignitá, con cui si sono degnati di distinguermi ed onorarmi. Ardisco nel medesimo tempo di supplicarla che si degni di continuarmi quella parzialissima protezione, alla quale mi riconosco spezialmente debitore cosí di questa come di altre per me fortunate circostanze. Sono, col maggior rispetto, di Vostra Signoria illustrissima, ecc.

[Milano], 6 giugno 1778.

XVI

A Saverio Bettinelli. — [Mantova]

Lo ringrazia d'una lettera gentile e del sonetto in risposta al suo: « Ardon, tel giuro, al tuo divino aspetto ».

Signore e padron colendissimo,

Un ostinato dolor di testa, che da piú giorni m'afflige, mi lascia appena questo momento di sollievo, per rendere come posso infinite grazie a Vostra Signoria illustrissima della gentilissima sua lettera e del bel sonetto, da lei scritti in onor mio. Nell'ordinario venturo studierò di significarle meglio i sentimenti, ch'Ella ha suscitato in me con un atto cosí straordinario di bontá, e di trattenermi seco piú a lungo. Frattanto accetti queste corte espressioni come indizi della piú grande riconoscenza, e del prezzo in cui tengo gli encomi, che mi provengono da una persona del suo merito e della sua riputazione.

Sono, col massimo ossequio, di Vostra Signoria illustrissima, ecc.

Milano, 24 febbraio 1779.

XVII

Al medesimo

Sullo stesso argomento.

Illustrissimo signore e padron colendissimo,

Agli antichi debiti, che ho verso Vostra Signoria illustrissima per lo splendore ch'Ella s'è compiaciuta di dare al mio nome ne' suoi nobilissimi scritti, si aggiungono anche le recenti obbligazioni. L'attribuire a me singolarmente un componimento tanto lodato da lei; l'accompagnare questo giudizio con un sonetto e con una lettera, di quel pregio che oggi da pochissimi si può aspettare in Italia; il pigliarsi cura di divulgare il sonetto medesimo per farmi onore maggiore: cotesto è un accumulare in una volta e in una sola persona tutti gl'irritamenti della vanitá letteraria. Qualunque sia il componimento ch'Ella mi attribuisce, io non sono in libertá di non creder pregevole una cosa lodata da lei, persona cosí illustre per tante eccellenti produzioni dello stesso genere. Chiunque poi ne sia l'autore, sará egli ben contento, vedendo, nel suo silenzio, cader sopra di sé uno dei piú invidiabili elogi, e per la natura dell'elogio stesso, e molto piú per la qualitá dello scrittore donde parte. Godo che l'abituale prevenzione di Vostra Signoria illustrissima a mio favore le faccia credere che quel componimento sia mio; giacché, coll'occasione di quello, provo la influenza dell'amicizia e della stima, ch'Ella mi ha sempre fatto l'onor d'accordarmi. Sono anzi tentato di desiderare che potenti motivi obblighino l'autore a resistere alla forza delle lodi, acciocché si dubiti sempre che quel componimento mi appartenga, e per conseguenza io goda sempre dell'onor singolare, ch'Ella mi ha fatto. Questo sentimento potrebbe essere tacciato di viltá; ma, avuto riguardo all'eccellenza del fine, ardirei di chiamare questa una magnanima viltá. D'altra parte, chi se ne dicesse autore non sarebbe creduto, non potendo mai

sembrar probabile che una persona della intelligenza e del tatto di lei in questo genere di cose abbia potuto ingannarsi, attribuendomelo. Lieto adunque della gloria, che, comunque sia, mi proviene da' suoi encomi, ammirerò sempre la facilitá e la generositá con cui Ella, portata dalla superioritá del suo genio, vola spontaneamente a cinger gli altri di quelli allori, ch'Ella sola ha oggi diritto di ottenere. Sono, coi piú vivi sentimenti di riconoscenza, d'ossequio e d'amicizia, di Vostra Signoria illustrissima, ecc.

Milano, 27 febbraio 1779.

XVIII

Al conte Gian Rinaldo Carli

Si congratula con lui della riacquistata salute
e gli si dimostra grato pei benefíci ricevuti.

E dal signor conte fiscale fratello e dal signor conte Melleri ho ricevuto felici nuove della salute di Vostra Eccellenza. Il vivo desiderio, che io aveva di vederla ristabilita per molti anni, non poteva crescere per li nuovi benefíci ch'Ella si è degnata di farmi; ma questo desiderio è ora accompagnato da un sentimento di riconoscenza, che me lo rende assai piú caro e grazioso. Ho una dolce fiducia che i miei voti saranno esauditi e ch'Ella riceverá per lungo tempo i miei ingenui ringraziamenti. Frattanto io godo della delizia dei palazzi, che Vostra Eccellenza si è degnata di aprirmi. Le sensazioni, che io ci pruovo, sono tanto piú piacevoli quanto che sono sempre accompagnate dalle idee della generosa amicizia, di cui Ella s'è degnata onorarmi. Dall'altra parte mi pare d'esser diventato un gran signore. L'altro giorno venne qualcuno a prendermi colla carrozza, per condurmi alla Societá patriotica. Io passai per un grande appartamento, scesi appoggiato al bastone per un magnifico scalone, montai in carrozza, e mi ci sdraiai con quella felicitá, che conviene ad un duca

gottoso. Se io impazzisco, la colpa sará di Vostra Eccellenza. Ma anche la pazzia ha i suoi piaceri, e di questi ancora sarò debitore a lei. Invidio a Vostra Eccellenza il soggiorno della campagna, e invidio Vostra Eccellenza al soggiorno stesso. Qualche volta ci troveremo insieme Vostra Eccellenza, la campagna ed io. Intanto Ella ne profitti con quella cautela, che meglio possa conservarla a lei ed a' suoi servidori, fra i quali io mi pregerò sempre d'essere annoverato. Sono, col maggior rispetto, ecc.

Milano, 22 aprile 1780.

XIX

AL MINISTRO PLENIPOTENZIARIO CONTE CARLO FIRMIAN.
MILANO

Chiede notizie per tessere l'elogio funebre di Maria Teresa.

Eccellenza,

La Societá patriotica mi ha dato l'onorevolissimo incarico di tessere un elogio alla defunta sovrana, sua gloriosa institutrice. Ma quanto l'incumbenza è sommamente consentanea ai sentimenti del mio cuore, altrettanto è sproporzionata alle facoltá della mia mente. In tale circostanza, da niun altro potrei sperare piú benigni, piú grandi e piú efficaci sussidi che da Vostra Eccellenza. Ardisco adunque di supplicare la singolare umanitá dell'Eccellenza Vostra che voglia aver la degnazione di farmi comunicare quelle cose piú straordinarie intorno alle virtú di una tanta sovrana, che Vostra Eccellenza giudicherá piú opportune, e le quali le debbono spezialmente esser note in grazia delle ben meritate e gloriose relazioni in cui Ella è collocata. Chiedo umilmente perdono della temeritá mia, e sono, con profondo rispetto, di Vostra Eccellenza, ecc.

[Milano], 26 dicembre 1780.

XX

AL SEGRETARIO DELLA SOCIETÁ PATRIOTICA. — MILANO

Accetta, ringraziando, l'incarico di tesser l'elogio funebre di Maria Teresa.

Illustrissimo signore e padrone colendissimo,

Mi sono sempre gloriato d'ubbidire alla Societá patriotica in tutto ciò che si è compiaciuta d'ordinarmi. Assai piú me ne glorio presentemente, che l'incarico offertomi è per tanti titoli onorevole e prezioso. Accetto adunque l'incumbenza di tesser l'elogio alla defunta sovrana, accingendomi ad eseguirla in quel miglior modo che i miei deboli talenti mi permetteranno di fare. Priego Vostra Signoria illustrissima di render nota alla Societá questa mia disposizione, e di ringraziarla vivamente in mio nome dell'onor singolare, che s'è degnata di compartirmi.

Sono, con perfetto ossequio, di Vostra Signoria illustrissima, ecc.

[Milano], 2 gennaio 1781.

XXI

AL CONTE GIOVANNI BATTISTA CORNIANI. — [BRESCIA]

Lo ringrazia delle lodi fatte di lui nell'*Elogio* del Duranti ed accenna ad una propria malattia.

Una lunga malattia di capo, che m'ha influito sopra la mente e mi ha cagionato anche dei dispiaceri dell'animo, e dalla quale appena comincio a riavermi, m'impedisce tuttora di applicare, e i medici mi comandano di non farlo. Non pertanto il bello *Elogio* da Vostra Signoria illustrissima regalatomi e le lodi, ch'Ella vi ha sparse delle cose mie, mi obbligano a farle un

cenno della gratitudine che io pruovo. Non mi torna conto di esaminare quanto l'amicizia, di cui Ella mi onora, abbia potuto farle illusione a mio riguardo. Le dirò bensí ingenuamente che le pubbliche lodi datemi da una persona del merito di lei non potevan giugner piú opportune per una certa mia fatale circostanza, della quale rimetto altre volte a parlarle. Sebbene adunque io non sia mai stato gran cosa avido di lodi, questa volta nondimeno son contento d'averle ottenute, e massimamente da lei.

Non mi stendo a farle complimenti sul suo *Elogio*, per la difficoltá che ho tuttavia allo scrivere. Mi basta di dirle con tutta veritá che questo è l'elogio non meno del conte Duranti che dell'ingegno e del giudizio e del cuore di lei medesima. Ella interpreti queste poche parole per quel molto, che le vorrei dire, e sia certa che queste non provengono dalla riconoscenza ma dalla giustizia. Continovi a farsi onore nella letteratura, Ella che il può far cosí bene, e si degni di considerar sempre me fra il numero de' suoi veri estimatori. Sono, col maggior ossequio, ecc.

Milano, 15 giugno 1781.

XXII

A Carlo Castone della Torre di Rezzonico

Lo ringrazia per l'invio del poema su *L'eccidio di Como*, al quale muove qualche appunto.

Illustrissimo signore e padrone colendissimo,

Non posso che commendare l'eleganza, la copia e l'evidenza del bel poemetto, che Vostra Signoria illustrissima si è compiaciuta di comunicarmi. Ho ammirato poi spezialmente la bella descrizione dell'assalto dato alle mura di Como, la bella similitudine del terreno, l'apparizione di Plinio, ecc.

Tuttavia, per servirmi della libertá ch'Ella generosamente mi concede, ardisco di suggerire alla osservazione di lei che

forse non sia per piacer cosí generalmente un poemetto di genere presso che lirico, il quale abbia bisogno di molte note per ottenere l'effetto poetico.

Forse ancora certe espressioni troppo artificiose, tolte dall'antica erudizione poetica, potrebbero non convenire del tutto ad un componimento, in cui domina un vero patetico, ecc.

Parmi che la introduzione di Plinio, se è considerato come una visione, non abbia bisogno d'essere né vaporoso né assottigliato, ecc. Che se Plinio, o l'apparenza di lui, non si suppone sogno, ma realtá, forse non converrebbe farne Morfeo architettore, ecc.

A buon intenditore credo che ciò basti. Del resto, rinnovando le mie sincere significazioni di stima per li talenti singolari di Vostra Signoria illustrissima, sono, col maggiore ossequio, ecc.

[1783].

XXIII

ALL'ARCIDUCA FERDINANDO D'AUSTRIA

Domanda d'esser investito di qualche beneficio ecclesiastico vacante.

Altezza reale,

Nella imminente provvista de' benefíci semplici vacanti, l'umilissimo servitore dell'Altezza Vostra reale, il sacerdote Giuseppe Parini, professore di belle lettere nelle scuole Palatine, sperando qualche benigna contemplazione alle sue circostanze di fortuna, di salute e di servigio, umilmente supplica la reale Altezza Vostra che si degni di nominarlo ad alcuno de' mentovati benefíci. Che, ecc.

[1783].

XXIV

A N. N.

[forse il ministro plenipotenziario conte Wilczek]

Domanda un beneficio ecclesiastico o qualche altro cespite d'entrata.

Nella imminente provvista de' benefici semplici vacanti, il sacerdote Giuseppe Parini si prende la libertá di umilmente ricordar la sua persona all'Eccellenza Vostra. Ciò non fa egli per sollecitare inopportunamente le beneficenze superiori, ma soltanto per non aversi a rimproverare di non essersi presentato a qualche benigna disposizione, che possa essere nel reale governo a favore di lui.

A questa occasione permetta Vostra Eccellenza che il Parini, necessitato dalla qualitá di supplicante ed affidato alle antiche e recenti dimostrazioni di bontá dategli dall'Eccellenza Vostra, esponga per la prima volta le sue circostanze, senza pusillanimitá e senza iattanza.

Sono giá da quattordici anni ch'ei copre la cattedra di belle lettere nelle scuole Palatine; non ha mai mancato d'uditori, ed ha procurato sempre d'assisterli con esattezza e con zelo.

In tal decorso di tempo, quando d'immediata quando di mediata commissione del governo, è stato applicato ad altre operazioni straordinarie, come a formare un piano d'istituzione d'un'accademia di belle arti, copia del quale esiste presso di lui; a cooperare ad un piano d'istituzione della Societá patriottica, in compagnia de' consiglieri marchese Beccaria e conte Secchi. Sí nell'uno che nell'altro caso, gli furon date ragionevoli speranze dell'impiego di segretario delle dette istituzioni; ma ciò non ebbe poi luogo.

Creatasi dal governo, con approvazione della corte, una commissione letteraria per la formazione de' libri elementari scolastici, la quale, indipendentemente dagli individui della commissione, non fu condotta a termine in tale incumbenza, dopo avere il Parini compilato sulle memorie de' suoi colleghi e sulle

proprie il piano da tenersi nella formazione de' mentovati libri, cooperò all'eseguimento per lo spazio di tre anni, come apparisce dai saggi presentati al governo e dalle memorie esistenti *presso di lui*.

Nelle nozze di Sua Altezza reale compose e mise in scena, per superior commissione, un dramma, che fu rappresentato a vicenda con uno dell'abate Metastasio.

Per queste e simili cose non ebbe il Parini, né ricercò mai, né gratificazione, né aumento al suo soldo primitivo di lire duemila.

Altronde, lasciando di parlare de' suoi studi privati, si è egli *abitualmente prestato, giusta la sua tenue capacitá, a* qualunque gli ha fatto l'onore di ricercarlo della sua opera o direzione in materia di letteratura o di belle arti, come per l'una parte è notorio, e per l'altra ne possono render conto a Vostra Eccellenza spezialmente lo scultore Franchi e il pittore Martini.

Il Parini rispettosamente sottopone le accennate cose alla benigna riflessione di Vostra Eccellenza, stimolato dalla sua pre*sente condizione fisica ed economica. Egli è privo di patrimonio*, innoltrato nell'etá, infermo delle gambe, cagionevole di salute, e, sebbene contento della mediocritá, teme d'andare incontro ad una vecchiezza piú d'ogn'altra incomoda e male assistita.

Questi ultimi motivi spera egli che possano interessare l'umanitá di Vostra Eccellenza ad assisterlo, quanto sia permesso dal miglior ordine, o nella presente occasione di provvista, o in altra simile.

[1783].

XXV

All'Arciduca Ferdinando d'Austria. — Milano

Chiede il beneficio dell'Invocazione in Lentate.

Altezza reale,

Nella presente vacanza del beneficio semplice eretto sotto il titolo della Invocazione nella chiesa della Beata Vergine del luogo di Lentate, l'umilissimo servitore di Vostra Altezza reale

il professore sacerdote Giuseppe Parini, sperando qualche clemente riguardo all'anzianitá ed esattezza del suo servigio, alla tenuitá della sua fortuna, e spezialmente alle abituali e crescenti incomoditá della sua salute, umilmente supplica la medesima reale Altezza Vostra che si degni nominarlo al detto beneficio. Che, ecc.

17 settembre 1783.

XXVI

Al dottor don Giacomo Rezia, professore nella Universitá di Pavia

Raccomanda Lorenzo Finatti, licenziando in chirurgia.

Amico carissimo,

La graziosa amicizia, di cui mi avete sempre onorato, mi toglie il ribrezzo di venirvi ad annoiare con una mia raccomandazione.

Lorenzo Finatti, studente in codesta universitá, cerca di essere licenziato in chirurgia. Desidero pertanto e vi priego che voi gli prestiate tutta l'assistenza per il buono ed onorevole esito della sua posizione, quanto comporta la giustizia ed il dovere del vostro ufizio. Desidero ancora che voi lo raccomandiate, anche in nome mio, a quelli de' vostri colleghi, che voi giudicherete piú opportuni allo stesso fine. Mi riprometto dalla gentilezza e bontá vostra ogni sollecitudine nel favorirmi, e, pregandovi d'ora innanzi dal cielo tutte le consolazioni, che merita la non comune ingenuitá e delicatezza del vostro carattere, ho l'onore di dichiararmi, con sincerissimo ossequio, di voi, caro amico, ecc.

Milano, 20 marzo 1788.

XXVII

All'oblato Mussi, professore nell'Universitá di Pavia

Raccomanda a lui e al rettore dell'universitá l'abate Ronna, e lo ringrazia per il dono fattogli d'un'opera sua.

Amico carissimo,

L'abate Ronna, il quale trovasi in cotesto seminario, mi è sempre paruto un giovane buono, savio e studioso, e spero che fin da quest'ora si sará dato a conoscere anche a voi. Egli vi debb'esser adunque abbastanza raccomandato per se stesso. Ma egli è inoltre mio speciale amico. Però come tale io lo raccomando agli ulteriori ufici della vostra amicizia per me, confidando che ben presto egli la saprá guadagnare anche per se medesimo. Lusingomi che il signor rettore, che mi ha date molte pruove di graziosa propensione in Milano, non mi avrá dimenticato costí; e perciò raccomando anche alla bontá di lui l'amico mio, e priego voi di comunicargli questa mia premura. Non soggiungo di piú, sapendo quanto l'uno e l'altro siate disposti a giovare massimamente ai buoni ed agli amici degli amici vostri.

Con questa occasione vi ringrazio assaissimo della memoria, che avete avuto, di mandarmi le regole del seminario, le quali avendo io cominciato a leggere, mi sembrano molto bene esposte nell'una e nell'altra lingua. Presentate le significazioni del mio rispetto al signor rettore, e voi amatemi e valetevi di me.

Di voi, caro amico, ecc.

Milano, 10 novembre [1788].

XXVIII

Alla contessa Silvia Curtoni Verza. — Verona

Ringraziamenti e scuse pel ritardo nello scrivere.

Ornatissima signora contessa,

Dovrei vergognarmi d'essermi lasciato prevenir nello scrivere, e quel che è piú prevenire da lei, veneratissima dama. Nondimeno è forza che io lo confessi: anzi che vergognarmi, esulto e vo glorioso del mio mancamento. Questo mi ha dato luogo a comprendere quanto sia grande la benignitá dell'animo suo, e con quanta generositá sappia disprezzare i minuti puntigli della condizione, del sesso e della naturale vanitá. Ma ciò, che piú lusinga ed appaga il mio cuore, si è che il mio peccato mi ha procurata una piú valida testimonianza della parzialitá con cui Ella si degna di riguardarmi. Niuna cosa, dacché ebbi l'onore di vederla e di ammirarne in breve tempo tante amabili e stimabili qualitá, niuna cosa, lo giuro, poteva piú contribuire alla felicitá della mia vita ulteriore che una tale testimonianza. Forse il mio amor proprio e il mio vivo desiderio me ne amplifica di troppo il valore. Comunque sia, anche la illusione è troppo grata nel presente caso; ed è certo, per altra parte, che io non amplifico l'espressione oltre la realtá del mio sentimento. Tornando poi alla mia mancanza, spero ch'Ella vorrá credermi che non è volontaria, anzi che nasce da troppa sollecitudine di non mancare, e che io ci ho merito piuttosto che colpa. Se io le dicessi, gentilissima dama, che da quel momento, che a lei piacque privare la mia patria e me della sua presenza, non è scorso un giorno, neppur un giorno, senza che io mi sovvenissi di lei e senza che io mi dilettassi, come tuttora fo, di ricorrere e di contemplare coll'imaginazione tutti gl'interni e gli esterni pregi che l'adornano; se io le dicessi che io ho sempre presenti le sue sembianze per lo appunto come se Ella

mi avesse fatto la grazia di regalarmi un suo ritratto, che mi par di sentire il tono della sua voce, di vederne la vivacitá degli occhi, l'energia dell'espressione e quelle grazie dello spirito e della persona tutte sue, che, ravvivate da una lievissima tinta maschile, sono tanto piú singolari e prepotenti; se io le dicessi queste e mille altre cose simili, io non farei altro che giustificare il titolo, da lei cortesemente attribuitomi, di « grande pittore di veritá ». Ora, con tali disposizioni, come sarebbe stato possibile che io trascurassi o dimenticassi di scriverle sollecitamente? Ma l'alta stima da me conceputa di lei, le impressioni da lei lasciate nel mio animo, fieramente sensibile a quel bello che esce dall'ordinario corso della natura e della educazione, il mio zelo proporzionalmente esaltato, mi fecero pensare a scriverle in modo piú nobile e solenne che non è la triviale prosa di una lettera. Lo avrei fatto, ed avea di giá cominciato a farlo, se la infelicitá della mia fisica costituzione, degl'incomodi di salute, la tristissima invernata, le seccaggini del mio impiego ed altre necessarie distrazioni non mi avessero, mio malgrado, rallentato nel cammino tanto, che finalmente sono stato prevenuto dalla graziositá di lei. Ma quel ch'è fatto è fatto. Spero, anzi tengo per certo, che le mie circostanze mi permetteranno di comprovarle coll'opera anche la veritá di queste mie asserzioni. Frattanto le rendo infinite grazie della bontá che ha avuto di rendermi cara la vita coll'obbligantissima sua lettera, e desidero vivamente, ed istantemente la supplico, ch'Ella si valga frequentemente di qualche momento di ozio per continovare a bearmi. Fortunato me, se cotesto ozio potesse a mio riguardo divenire una occupazione! Io non esagero giammai. Le perdonerei, se la mia modestia la facesse dubitare delle mie parole; ma non saprei perdonarle, se cotesto dubbio nascesse da una difidenza del mio carattere. Ella non meriterebbe di conoscere né di stimare l'uomo il piú sensitivo della terra. Ho l'onore di confermarmi, quale mi sono dichiarato di sopra, ecc.

Milano, 22 gennaio 1789.

XXIX

Alla medesima

Le chiede notizie, la invita a venire a Milano per le prossime feste per le nozze della figlia dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, ed accenna a versi di Ippolito Pindemonte.

Ornatissima dama,

Temo che, se io ho fatto male lasciandole desiderare la mia prima lettera, farò forse peggio, spontaneamente importunandola colla seconda. Nondimeno io non posso resistere alla voglia di dimostrarle ch' Ella non può esser dimenticata da chi una volta ha avuto l'onore di vederla e d'udirla, e, quel che è piú, di vederla e d'udirla con un animo ed un cuore simile al mio. Negherá Ella di credermi che da gran tempo i miei pensieri non vengano piú volte al giorno a Verona? Se Ella nol credesse, farebbe non meno torto a me che a se medesima. Tuttavia questi pensieri, qualora per necessitá sono richiamati a Milano, non mi portano veruna novella né della salute né degli studi né de' piaceri di lei; ed io oggimai non desidero di sapere piú altra cosa che questa. È dunque forza che io a lei scriva, pregandola che si pigli il disagio di rendermene qualche conto. Che fanno cotesti occhi vivacissimi, cosí validi interpreti della penetrazione e della energia del di lei animo? e coteste labbra, dalla cui poderosa muscolositá viene con tanto impeto scagliata la persuasione? A quale de' piú gentili e de' piú colti cavalieri veronesi od estranei si volgono essi o parlano piú di sovente? Sopra tutto quali cose dettate dalla mente sí bene ornata ed inspirata dalle muse, quali cose sta deponendo in carta quella bella mano, che, tre o quattro volte da me veduta, ha stampato nella mia memoria cosí profonda immagine di sé, non tanto perché bella quanto perché appartenente ad una persona fornita di tante grazie e di tanti meriti? Non credo io giá che

questa si occupi mai sempre scrivendo di morti, di tombe o d'altre simili, benché da lei rendute bellissime, malinconie. Altre cose si convengono alla sua etá, al suo sesso ed alla piacevole economia della vita. Di grazia, Ella mi parli di tutto ciò. Ho tanta brama di esserne informato, che volentieri m'arrischio anche a sentire alcuna cosa, che contenga qualche poco di amaretto per me. Sa il cielo quanto avrei caro che non pochi giorni di conoscenza, ma una lunga consuetudine avesse fatto nascere in lei quella confidente libertá, di cui si nodrisce l'amicizia. Quanto guadagnerei io di felicitá! quanto sopra l'idea grande, che giá ne ho, crescerebbe smisuratamente in faccia mia la bellezza dello spirito, del cuore e di tutta la persona di lei! Ma a che servono questi miei voti, quando la realtá è cosí lontana? Perché non ho io una libera fortuna, che mi basti in ogni paese? Ella può troppo bene immaginarsi dove sceglierei d'abitare. E neppure questo mi è possibile. Or dunque che fare? Venga Ella a Milano, dove ha fatto sperare che sarebbe presto tornata, dove fra le dame si è acquistata in pochi giorni tante ammiratrici del suo spirito, della sua grazia e della sua cultura. Il nostro carnevale non meritava ch'Ella si pigliasse l'incomodo di qui venire. Ma nel mese d'aprile è troppo piacevole e salubre il fare un corto viaggio. Altronde Ella ben sa che noi dobbiamo avere in quel mese e giochi e spettacoli e nozze solenni; e l'augusta amica, ch'Ella co' rari suoi pregi si è saputa ben tosto conciliare, ben merita e forse spera ch'Ella le dia questa pruova della sua affettuosa osservanza in occasione cosí fausta per lei. Venga, e si trattenga dipoi qualche mesi. Vorrá Ella scriver dei versi? Ella ci troverá ed ozio ed ammiratori. Vorrá Ella conversare? Quanti dell'un sesso e dell'altro penderanno da coteste labbra cosí efficacemente parlanti! Che se le piacerá di fare all'amore, non le mancheranno bei giovani, che a tanto splendore accorreranno. E se per distrazione soffrirá che altri soltanto gliene parli, ci sará fino a qualche vecchierello immaginoso, che, senza stancarla, le sospiri qualche volta da vicino. Ah! se Ella si fosse qui trovata questo inverno, quanto sarei stato meglio di mente;

quanto avrei usato del poco mio ingegno, stato finora sommerso nel torpore e nella stupiditá; quanto il mio cuore sarebbe stato lontano dalla noia! Pochi momenti io ho provati veramente e vivamente piacevoli in tutto il corso di questa ria stagione. Quali sono stati essi? La priego ch'Ella non mi faccia l'ingiuria di non mi credere. Essi sono stati quelli, sí soltanto quelli, in cui le due stimabili amiche Cusani e Castiglioni, forse senza avvedersene, mi hanno renduto lieto e beato, parlandomi di lei. Sovviemmi ora d'un altro. Ciò fu quando io lessi i versi recentemente pubblicati dal cavalier Pindemonti. Tali versi, benché non mi soddisfacciano del tutto per rispetto al tutto, contengono per altro delle cose belle. Ma quale fu il momento in cui piú mi piacquero? Voglio lasciarlo indovinare alla rispettabilissima Silvia. Quanto sarei io felice di vedere ora quel sorriso, che le scherza sulle labbra, nell'atto dello indovinare! Ciò s'intende, quando Ella sorrida della cosa, non giá se per mia sventura sorride di me. Ma il foglio è vicino ad esser pieno, ed io non torrei mai la penna dalla carta. Affrettiamoci come il viandante, a cui sopravviene la sera. Infine, dopo tante ciarle, che mi resta egli ora per consolarmi? Non la presenza dell'oggetto, per cui solo io sento di sentire la vita; non una immagine davanti agli occhi, che me ne rappresenti almeno le forme; non copia ed effusione del suo spirito e delle sue grazie in lettere. Altro non mi resta che ciò, che ne ho profondamente stampato, dove...? nella mente. Ma ciò è molto per eccitare il desiderio, poco per soddisfarlo. Ma non è però mai poco ciò che tiene l'anima in attivitá. So bene, ornatissima dama, ch'Ella si maraviglierá di questo mio tenore di scrivere tra il faceto e il galante, né vorrei ch'Ella mi credesse manco rispettoso perciò. Che sarebbe, se io coprissi sotto il velo di questo stile qualche sentimento piú solido e piú vivo, che non osassi peranco di mostrarle, non essendo meglio affidato a farlo? Con ciò significherei tanto piú i riguardi d'ossequio e di venerazione che le debbo e le professerò in eterno, ecc.

Milano, 25 febbraio 1789.

XXX

Alla medesima

Le presenta il cavaliere Guarini e le invia un sonetto scritto in lode di lei.

Adorabile Silvia,

Viene costá il cavalier Guarini, gentiluomo di Romagna molto savio ed istruito. Colgo questa occasione di volo, per indirizzarvi questo foglio con alcuni pochi miei versi. Vi priego di gradirli come un verace testimone dell'ossequiosa ricordanza, con cui mi glorio e mi glorierò di vivere perpetuamente. Deh, perché le vostre circostanze e le mie mi fanno disperare di rivedervi mai piú? Siate sicura che il desiderio di contemplarvi e d'ammirarvi un'altra volta da vicino è una delle piú frequenti e principali occupazioni dell'animo mio. Ma io non finirei piú, e il tempo per ora m'affretta.

Milano, 12 marzo [1789].

Vostro vero e riverente adoratore
Giuseppe Parini.

ALL'ORNATISSIMA SILVIA

SONETTO

Silvia immortal, benché dai lidi miei
lontana il patrio fiume illustri e coli,
e benché dentro ai gorghi atri letèi
ogni dolce memoria il tempo involi,
pur con lo ingegno, onde tant'alto voli,
e con le vaghe forme e i lumi bei,
dopo sí lungo variar di soli,
viva e presente nel mio cor tu sei.

E spesso in me la fantasia si desta,
tal che al dí chiaro e ne la notte bruna
te veggio, e il guardo a contemplar s'arresta.
Né ben credendo ancor tanta fortuna,
palpito e dico: — O l'alma Silvia è questa,
o de le Grazie o de le Muse alcuna. —

In testimonio di ricordanza ossequiosa e perpetua

l'abate Parini.

XXXI

Al cardinale Angelo Maria Durini. — Milano

Gli esprime la propria devozione e gratitudine,
forse pel dono che il cardinale gli fece in compenso dell'ode in suo onore.

Eminenza,

Io scrivo momentaneamente tra l'agitazione del sentimento, che Vostra Eminenza ha destato nel mio animo col ricordarsi della mia cosí piccola persona nel modo ch'Ella si degna di farlo. Io non ho bisogni nella mia mediocritá; ma come potrei essere cosí ingrato di non accettare quello che proviene dall'Eminenza Vostra, tanto ingenuamente e dirò quasi impetuosamente benefica? Ma come significarle la mia riconoscenza ed ammirazione? Non posso altro fare che citare in testimonio il presente stato del mio cuore. Vostra Eminenza si contenti per ora di queste tumultuose espressioni. E col piú profondo rispetto ho l'onore di protestarmi di Vostra Eminenza, ecc.

[Milano, 1791].

XXXII

A Giambattista Bodoni. — Parma

Lo ringrazia dell'invio fattogli delle *Odi* da lui stampate e gli parla di una edizione del *Giorno*, rinnovato nelle parti giá edite e compiuto con le inedite, che pensa di pubblicare.

Ornatissimo signor Bodoni,

Dovrei vergognarmi di non avere ancora risposto alla graziosissima sua del 4 ottobre, se non sperassi che mi potesse giustificare presso lei una serie di combinazioni, che mi fece tardare indipendentemente dalla mia volontá. Io era in campagna quando la sua lettera giunse a Milano, e per trascuraggine altrui mi fu spedita tardi. Trovai in essa accusato il volume, di cui Ella mi faceva grazioso dono; e, non vedendolo congiunto alla lettera, dubitai che non si fosse smarrito; e, volendo pur ringraziarla e della lettera e del volume stesso, scrissi a Milano, per farne ricerca in casa mia e alla posta e altrove. Ma non ne potei saper nulla. Quindi è che, sperando pure che di giorno in giorno mi pervenisse, differii di giorno in giorno anche a scriverle. Finalmente, non so da qual parte, mi arrivò: ma, essendo imminente il mio ritorno in cittá, stimai opportuno aspettare a scriverle di qui, acciocché nessun altro sinistro non impedisse che la mia lettera non fosse consegnata sicuramente alla posta. L'avrò annoiato con sí lunga diceria...; ma mi pareva pur necessario di giustificarmi presso di lei, che merita tanto riguardo dagli amatori delle lettere, e specialmente da me, cosí di fresco favorito ed onorato colla sua bellissima edizione dei miei poveri versi.

Io non so come significarle bastevolmente la mia compiacenza e la mia gratitudine, cosí per la spontanea singolare gentilezza ch'Ella ha usata meco, appena a lei noto, come per la nobiltá e la eleganza della edizione e del volumetto, di cui, per riguardo alla sua opera, mi ha fatto un prezioso dono. Se

ma Ella è informata del mio carattere, Ella saprá che io sento piú assai il merito e la generositá altrui di quel che io non sia capace di spiegare con parole. La priego adunque di misurare dal mio animo anziché dalla mia penna quanto io l'ammiri, e quanto io m   professi obbligato. E piú non dico intorno a ciò.

Nella primavera ventura spero e quasi tengo per certo d'avere in pronto due poemetti, per séguito e per termine di quelli altri antichi due, che hanno avuto la fortuna di non dispiacere. Se mai Ella mi facesse l'onore di meditar nulla anche intorno all'edizione di essi, Ella si compiaccia di farmene cenno.

I due primi uscirebbero corretti, variati in qualche parte ed accresciuti. Cosí tutti e quattro verrebbero ad essere nuovi e ridotti in un solo poema, che avrebbe per titolo *Il giorno*. Finisco, sperando ch'Ella, onorandomi d'altra sua, mi dará luogo di rinnovarle gli attestati della mia costante gratitudine, e di gloriarmi della sua pregiabilissima amicizia.

Sono, col maggiore ossequio, ecc.

Milano, 18 ottobre [1791].

XXXIII

Al ministro plenipotenziario conte Wilczek. — Milano

Fa istanza perché gli venga concessa qualche stanza in piú nel suo alloggio a Brera.

Eccellenza,

L'umilissimo servitore di Vostra Eccellenza, il professore Parini, trovasi giá da piú di un mese obbligato continuamente a letto per incomodo di podagra.

In tale situazione, sente piú che mai la necessitá d'avere qualche stanza al di piú delle quattro, che ora gode, massime per tenere presso di sé il domestico, che lo assista.

Altronde si risovviene con sentimento di riconoscenza dell'umanissima disposizione mostratagli da Vostra Eccellenza per fargli assegnare questo comodo ulteriore.

Quindi ardisce di supplicare la medesima Eccellenza Vostra che si degni di commettere al signor conte Pertusati che visiti e concerti ciò che sará opportuno, affine di accrescere qualche stanza al Parini, senza ingiuria di verun altro, che abiti legalmente in Brera.

Milano, 2 aprile 1792.

XXXIV

[Al conte Pertusati sopraintendente alle fabbriche camerali]. — Milano

Lo prega di sollecitare presso il Magistrato politico camerale e la Conferenza governativa la pratica relativa all'ampliamento del suo alloggio in Brera.

Illustrissimo signore e padron colendissimo,

Il Parini, umilissimo servitore di Vostra Signoria illustrissima, ha presentito che dal Magistrato siasi fatta consulta alla Conferenza governativa sul noto affare della ulteriore abitazione da esso domandata. Egli si prende perciò la libertá di supplicar Vostra Signoria illustrissima a dare opera, per quanto da lei dipende, affinché la detta Conferenza governativa si degni di sollecitamente e deffinitivamente risolvere intorno a ciò. La giornale necessitá, che ha il Parini di maggiore abitazione; l'utilitá della stagione per l'adattamento di essa; e la imminente vacanza delle scuole, che porterebbe l'assenza di quelli che hanno relazione nei cambiamenti che possono occorrere, rendono importuno e forse presuntuoso il Parini medesimo: il quale, nell'atto che chiede perdono, ha l'onore di dichiarare a Vostra Signoria illustrissima il suo distintissimo ossequio.

Di casa, 9 agosto [1792].

XXXV

[Al consigliere Pompeo Signorini. — Milano]

Chiede il permesso di ricominciare le lezioni il 25 novembre.

Illustrissimo signore e padron colendissimo,

Per il corso d'anni venticinque io sono sempre stato presente al momento dell'apertura delle scuole, ma inutilmente, perché la costumanza del nostro paese non somministra scolari, massimamente alle scuole superiori, fuorché verso il giorno di santa Catterina. Questa esperienza mi dá coraggio di supplicare Vostra Signoria illustrissima che voglia interporsi, affinché mi sia conceduto di rimanermi in villa sino al detto giorno, pronto sempre di rendermi in cittá al menomo cenno. Spero dalla gentilezza di Vostra Signoria illustrissima un tale uficio, e dalla benignitá superiore questa grazia; mentre che, con distinto ossequio, ho l'onore di confermarmi di Vostra Signoria illustrissima, ecc.

Vaprio, 6 novembre [1794].

XXXVI

Al conte Pertusati, sopraintendente alle fabbriche camerali. — Milano

Risponde alla richiesta fattagli di indicare i documenti comprovanti i suoi diritti all'alloggio nel palazzo di Brera.

Il professore e sopraintendente delle regie scuole di Brera, Giuseppe Parini, ottenne l'abitazione in Brera da Sua Altezza reale il serenissimo arciduca a contemplazione delle sue notorie incomoditá di salute. Questa gli fu poi accresciuta, per il medesimo titolo, fino allo stato in cui presentemente ne gode, dalla regia imperial Conferenza di governo. Egli non ha altri rescritti

fuor che quelli che saranno registrati fra i decreti del regio imperial governo, ai quali si rimette, come pure al tranquillo possesso, in cui ne è stato mantenuto da circa diciotto anni a questa parte. In fede di ciò egli si dá l'onore di sottoscriversi, ecc.

[Milano, maggio 1795].

XXXVII

AL MARCHESE FEBO D'ADDA. — [MILANO]

Gli manda alcune correzioni dell'ode *Alla Musa*.

Se la bontá, con la quale Vostra Signoria illustrissima ha accettati que' pochi senili miei versi, è troppo superiore al loro merito, m'è però dovuta la giustizia ch'Ella rende ai sentimenti, da cui mi sono stati dettati. Vostra Signoria illustrissima può farne quel che le pare, avendo io tutta la ragione di commettermi al gusto ed al giudizio di lei, massimamente dopo aver letto il componimento, che ha avuto la gentilezza di mandarmi.

Qualora Vostra Signoria illustrissima persista nel pensiere di stampare i detti miei versi, mi piacerebbe ch'Ella vedesse se giovasse di farvi i pochi cangiamenti che seguono:

E novo entro al tuo cor sorgere affetto...
Giuno che i preghi delle incinte ascolta...
E vergin io de la Memoria prole.

Sará la piú grande pruova della parzialitá di Vostra Signoria illustrissima per me, se Ella, senza piú oltre interrogarmi sopra di ciò, userá meco liberamente, ritenendo, sostituendo o cangiando la lezione come le parrá; e cosí parimenti per l'ortografia in ogni parte.

Ho l'onore di professarmi, con distintissimo ossequio e con sincerissimi augúri d'ogni felicitá, di Vostra Signoria illustrissima, ecc.

Vavero, 23 giugno [1795].

XXXVIII

Al libraio Giuseppe Bernardoni. — Milano

Gli parla di una edizione de' suoi versi, che egli prepara, e specialmente dell'ode *All'inclita Nice*.

Stimatissimo signore,

Una invincibile mia pigrizia a scriver lettere ha fatto che io non ho risposto alla sua graziosissima prima, e tardato di rispondere alla seconda. Gliene chiedo perdono, e supplisco come posso al presente.

La ringrazio cordialmente della premura ch'Ella si è presa di farmi trascrivere la carta da lei mandatami, e ciò soltanto per soddisfare una mia vana curiositá.

Ho letta la canzone *All'inclita Nice* e l'ho trovata ottimamente corretta, salvo che nel verso: « Vale passando », ecc., dove, invece di « leve », vorrebbe scriversi « lieve ».

Quanto al resto dell'edizione, conoscendo io il carattere e l'abilitá di lei, veggo che non posso essere in migliori mani. Solamente la priego che, qualora le paia di dovervi apporre qualche note, queste siano modestissime e semplicissime, senza rimprovero, né diretto né indiretto, di cosa o persona veruna.

Circa il verso: « Noia le facezie », ecc., Ella potrá dire che nelle altre edizioni, dopo la prima di Milano, vi si sono fatti de' cangiamenti, per non essersi dagli editori avvertito alla pronunciazione toscana e agli esempi de' buoni scrittori di versi nell'uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola « noia », ecc. Ella potrá ciò dire e piú brevemente e meglio che ora non ho fatto io; del che le lascio ogni libertá.

La canzone *All'inclita Nice* non amo che abbia nota veruna indicante la persona, a cui è supposta diretta.

Le fo i piú sinceri ringraziamenti per le tante pene, ch'Ella si prende per me, e le offerisco tutta la mia amicizia e servitú, dichiarandomi tutto suo, ecc.

Vavero, 11 novembre [1795].

XXXIX

A Diodata Saluzzo

La ringrazia dell'invio de' suoi versi, dei quali fa grandi lodi.

Eccellenza,

Disposizioni naturali, educazione, studio, fantasia, sensitivitá, ingenuitá, delicatezza, nobiltá d'animo, novitá conseguente di concetti e d'immagini, tutto ciò che non si acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione de' grandi esemplari, cioè facoltá e dominio di locuzione, di stile, di verso, di metro, ecc. ecc., sono doti singolari, che tutte insieme ho riconosciute nella copiosa raccolta di poesie composte da Vostra Eccellenza, e di cui Ella si è compiaciuta di farmi preziosissimo regalo.

Quanto mí vergogno io mai, veggendo una donzella nella sua freschissima etá produrre tanti e cosí felici componimenti, mentre io, vecchio, non ne ho fatti che pochi, a grande stento, e tanto mediocri!

Io non so se qualcuno mi avrá mai creduto soggetto cosí interessante da parlarle di me e da farle cenno del mio carattere. Se ciò per avventura fosse accaduto, le sará stato detto che io non asserisco mai se non ciò che a tutto rigore mi sembra vero, e che io non amplifico mai, né biasimando né lodando, per qualsivoglia motivo.

Ho tardato fino a quest'ora ad adempiere il mio debito ed a significarle i miei sentimenti, perché io sperava e vivamente desiderava di far ciò in modo piú solenne; ma troppe infelici circostanze mi tengono abbattuto l'animo e la mente. Cosí la

Provvidenza mi conceda vita, salute e tranquillitá, come io profitterò de' primi momenti per render sempre piú manifesta l'ammirazione, che hanno destata in me l'elevatezza del suo animo e la singolaritá de' suoi talenti. Frattanto mi glorio di protestarmi col maggiore ossequio, ecc.

Milano, 12 febbraio 1797.

XL

[Al dottor Giuseppe Paganini. — Milano]

Gli manda, dalla campagna, una lettera da consegnare, e gli parla delle proprie infelicitá.

Io mi trovo in un'aria felicissima, in un paese amenissimo, sopra una collina, donde domino un interminabile orizzonte di pianure e di montagne, in una compagnia piena di amicizia e di cordialitá; e nondimeno io sono il piú infelice di tutti gli uomini. Tu ne indovini la cagione. Ah, per caritá, fammi il piacere di consegnar subito l'inchiusa, per sollevare in parte il mio dolore, lusingandomi la fantasia.

Salutami tua moglie e donna Paola. Scrivimi e conta sopra tutta la mia riconoscenza. Addio, ecc.

13 luglio.

XLI

Al medesimo

Lo prega di trovargli un servo.

Amico caro,

Saluto te e tua moglie. Desidero che stiate bene, come sto anch'io. Se saluterai in mio nome anche la Tognina, il Bellati, il Pietrino e l'avvocato Casali, ecc., mi farai grande piacere.

Saprai a quest'ora che sono senza servitore: fa' il possibile di trovarmene uno. Tu sai il mio gusto e i miei bisogni. Se fosse maritato, né vecchio, né brutto, tanto meglio. Nondimeno comunque, purché sia buono. Qualor ti cápiti, fissalo anche subito, se ciò bisogna. Insomma fa' tu. Io resto qui sino al principio del mese venturo. Ingrasso, ringiovanisco, divento bello, che è una meraviglia. Addio, ecc.

9 agosto, Rovagnate.

P. S. In caso che tu mi scriva, fa' avere le lettere in casa del segretario Corti, donde mi saranno spedite.

XLII

AL MEDESIMO

Gli parla della salute e del suo amore.

Caro amico,

Nell'atto che io era per iscriverti con un'occasione che parte dimani, ricevo la graziosissima tua, e mi riesce gratissimo anche l'essere stato prevenuto. Veggo da ciò quanta sia la sollecitudine della tua amicizia, e te sono obbligato col piú vivo del cuore. La mia salute non è peranco ristabilita punto, e, benché non mi sia tornata la febbre, io soffro però cotidianamente gl'incomodi che soffrivo a Milano, con flati quasi continovi, che non mi lasciano risvegliar l'appetito, che mi producono un ingombramento noioso di capo e mi rendono bene spesso gravoso a me medesimo. Io passeggio, io vo spesso a cavallo, io non mangio altri frutti che una sola pèsca al pranzo, io piglio interrottamente la china, io mastico ogni mattina delle bacche di ginepro, suggeritemi dalla lettura che qui ho fatto delle opere di Tissot; ma tutto questo finora non mi produce nessun sensibile vantaggio. Le forze, per altro, mi pare che vadano acquistando qualche cosa, benché assai lentamente. Spero nel tempo, nell'aria e nella tranquillitá dello spirito, che procuro

ad ogni costo di guadagnarmi. Cantú è un bel paese, ma incomodissimo per passeggiare e per cavalcare. Le donne sono il diavolo; e, se fossi anche sano, vigoroso e di buon umore, non ci sarebbe pericolo che io facessi la menoma infedeltá alla signora Teresina; della qual cosa ella sará contentissima. Fui l'altro giorno a Monsoré, uno de' luoghi piú deliziosi che io abbia mai visto. Credimi che io ho desiderato la tua dolcissima compagnia massimamente quel giorno. Oh quanto ci staremmo noi bene con un numero d'amici, radunativi, non dalla vanitá e dall'ambizione, ma dalla benevolenza e dall'amore! Perché non ho io la mente libera per descriverlo proporzionatamente alla sensazione che mi ha fatto?

Ho ricevuto colla tua lettera anche l'acclusa. Non so esprimerti quanto io sia obbligato a chi l'ha scritta. Bisognerebbe essere il piú caparbio, anzi il piú ribaldo degli uomini, a non credere che l'espressioni in essa contenute non provengano da un cuore sincerissimo e sensibilissimo. Ti priego efficacemente di farne i miei ringraziamenti a chi si deve col massimo calore della tua eloquenza, per cosí esprimere almeno in parte la forza della mia soddisfazione e della mia riconoscenza. Gli farai scusa se per ora non gli scrivo, perché la sua lettera mi ha messo il cuore e la mente troppo in tumulto; e, dall'altra parte, non mi resta tempo di scriver come vorrei per la presente occasione. Gli consegnerai nondimeno l'acclusa, la quale non consiste che in puri complimenti ostensibili. Stanotte mi sognai che il soggetto, di cui parlo, era morto, e che io lo vedeva in questo stato. A tal proposito raccomando con tutto l'animo a te e a lui la sua salute. Gli dirai che la mia lontananza era necessaria per esso e per me, e che questa non pregiudicherá punto nell'animo mio a quella veemenza di affetti, che ho e che debbo avere per lui. Tosto che mi si presenterá altro mezzo, gli confermerò io stesso per lettera questi sentimenti; ma frattanto raccomando di nuovo a te e a lui la sua salute, e ti priego di darmene nuova sinceramente.

La persona, che ti recherá questa mia, si fermerá a Milano per qualche giorni; onde, se ti piacerá e se non ti sará di grave

incomodo, potrai scrivermi per mezzo suo. L'amicizia, che io avevo per te e per tua moglie, sebbene non consistesse che in sterili sentimenti dell'animo, era però a un grado singolare. Ma ora è essa cresciuta a dismisura in occasione delle tante gentilezze, parzialitá ed assistenze usatemi nella mia malattia; e che la presente divisione mi suggerisce e rappresenta piú al vivo di quel che facesse la consuetudine del vivere insieme. Caro amico, assicúrati che io non dimenticherò mai quanto io sia debitore a te e a tua moglie. Voglio star lontano da Milano, e non ostante vorrei esserci, anche per tuo riguardo. Salutami caramente la signora Teresina, don Alessandro e Bonsignori. Addio.

Il mio gentilissimo albergatore ti ricambia cordialmente i saluti. Se tu vedi l'abate Passeroni, fagli i miei piú cordiali saluti, ringraziamenti, ecc. ecc., e digli che quanto prima gli scriverò, ecc.

Cantú, 8 settembre.

XLIII

Al medesimo

Dalla campagna manda all'amico una lettera da consegnare al « noto soggetto », dei sentimenti del quale verso di lui chiede notizia. Esprime nello stesso tempo le angosce che gli tormentano l'animo.

Caro amico,

Fra poco tempo non avrò piú il piacere né meno di trattenermi teco per lettere, perché tu sarai cosí lontano che io non saprò come dirigertele. Però, frattanto che tu sei in cittá, non voglio perder l'occasione di scriverti, né di meritarmi tue risposte, le quali mi serviranno di qualche sollievo nella piú critica circostanza in cui mi sia mai trovato. Un uomo, che, o per sua colpa o senza, sia involto in qualche calamitá, non si può

dir pienamente infelice, finché gli resta un amico con cui liberamente sfogare il suo dolore, un amico che venga egli medesimo a raccogliere la ridondanza del nostro affanno, un amico che compatisce ciò che è proprio dell'uomo e di certi caratteri, un amico che non ha la sciocca crudeltá di rimproverarci e di darci delle lezioni morali giusto in mezzo all'alterazione maggiore del nostro spirito. Un tale amico sei tu, caro Paganini; ed io trovo pure il conforto di potermi a te mostrare qual sono nella mia fiera situazione. Crederesti tu che né la lontananza, né gli oggetti della campagna, che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal pensier tormentoso, che ho meco portato dalla cittá? Crederesti tu che mille volte mi sento violentato a ritornare, e che mille volte violento me medesimo a non lo fare? Ma parliamo d'altro. M'immagino che tu ora comincerai a dar le tue disposizioni per la villeggiatura. Felice te, se tu vi potrai andare scompagnato dalle idee, che mi ci hanno accompagnato me! A buon conto, io ti auguro ogni sorta di divertimento e modo di procurarteli; e chi sa che il mio animo non si disponesse di venirti a trovare almeno per pochi giorni? Per altro non assicuro niente, perché io non so quel ch'io mi voglia, quel ch'io mi faccia, né quel che debba esser di me. Desidererei sapere se tu hai ulteriori nuove del tuo affare di Vienna, che mi possano esser grate. A questo proposito, ti priego anche d'un piacere, cioè di vedere alla posta grande, se mai ci fosser lettere per me, e trasmettermele, perché io ne aspetto da Angiolini. Ti priego ancora, se tu hai nuove, di quelle che tu credi che mi possano interessare, di farmene cenno. Io cerco tutti i mezzi di potermi distrarre, e ogni cosa può esser buona a farmi guadagnar qualche momento. Sono due o tre giorni che la mia salute va meglio, onde vo sperando di potermi col beneficio di quest'aria ristabilire, quando io ottenga di mettere un po' piú in calma il mio spirito. Ma, per ottener questo, bisognerebbe o non ricevere o non leggere le carte, che mi vengono per mezzo tuo. Questo però non è possibile, perché, se non altro, il dovere e la gratitudine mi obbligano ed a ricevere ed a rispondere. Qui troverai una

acchiusa, che ti priego di consegnare occultamente al noto soggetto. In tanto io mi valgo di te, perché la necessitá a ciò mi obbliga, oltre la tua amichevole esibizione. Per altro ti avvertisco sinceramente che, se mai, per qualsivoglia delicatezza, quest'opera ti rincrescesse, io sospenderò di piú oltre incomodarti a tal riguardo. Tu mi farai un piacer sensibile, se mi darai nuove della salute del soggetto medesimo, e se mi dirai sinceramente quale ti sembri per rapporto a me. Giá il mio male non può esser piú grave di quel che è; e una veritá saputa potrebbe forse animarmi a profittar delle circostanze per iscuotere il giogo. So quanto sei delicato e quanto mi ami. Però non dubito che fossi mai per iscrivermi cosa o ingiustamente lusinghevole per me o ingiustamente d'aggravio all'altra persona. Solo ti avviso, per tutta l'amicizia che hai per me, di non toccarmi nemmeno per ombra nulla che riguardi il vicino esito di questo maladetto affare. Scusa, ti priego, con quella conoscenza del mondo e con quella umanitá che tu hai, i vaneggiamenti d'un tuo amico. Salutami di tutto cuore la signora Teresina e fa' i miei complimenti a don Alessandro ed all'abate Bonsignori. Procura di star sano ed amami come fai. Addio, ecc.

12 settembre.

XLIV

Al medesimo

Sullo stesso argomento.

Caro amico,

Con tutta la cordialitá ringrazio te e tua moglie della graziosa premura in cui vivete della mia salute. Non ho replicato alla tua del 18, perché le cose, che in essa mi scrivesti dell'amico, mi posero in tal sospetto e turbamento, che mi tolsero e la voglia e la libertá del pensare, e mi fecero risolvere d'aspettare

altre lettere o tue o dell'amico stesso, colle quali speravo d'essere schiarito. Ma con mia sorpresa l'ultima tua del 22 mi conferma anzi ne' medesimi sospetti ed accresce l'agitazione del mio spirito. Perdonami se in questa mia parlerò piú delle relazioni che ho con altri che di quelle che ho teco. Non potrei fare altrimenti nello stato in cui mi trovo, e, dall'altra parte, credo che sia un coltivare la nostra amicizia il depositar, come fo, nel tuo solo cuore e nella sola tua fede i segreti piú grandi e piú intimi dell'animo mio. Io non so quel ch'io mi pensi dell'estrema malinconia, di cui mi parli nella tua del 18, come parimenti della rigorosa custodia in cui vive l'amico. La novitá di questo e la circostanza che tu rilevi nella poscritta, cioè che, quando tu gli consegnasti l'ultima mia, «non ti parve che vi fosser tanti torbidi», mi fa dubitar con tutto il fondamento che non gli sia stata sorpresa la mia lettera oppure qualche risposta ch'egli mi preparasse. Questo è quello che mi ha tenuto e mi tiene tuttavia nella piú grande agitazione ch'io possa esprimerti. Vedo dalla premura che ti sei fatto di rilevar nella poscritta l'accennata circostanza, vedo, io dico, che tu avevi qualche notizia o che almeno avevi lo stesso sospetto che io. Temo che l'amico non abbia fatta qualche imprudenza, e che si sia vergognato di comunicarla a te. Dubito anche che te l'abbia comunicata, e che tu ti guardi dal parlarmene per non affligermi maggiormente. Talvolta, non ostante le forti e replicate dimostrazioni dell'amico, sono costretto a fargli il torto d'immaginarmi qualche suo sutterfugio. Insomma il mio spirito e il mio cuore sono stati finora e sono nel maggior tumulto e nello stato piú penoso e violento, che io abbia provato mai. Deh! in nome dell'amicizia che hai per me e della perfetta conoscenza che io ne ho, ti scongiuro di fare il possibile per sincerarmi su questo affare. Qualunque sia la cosa, levami in ogni modo dall'orribile incertezza in cui vivo. La natura mi ha disposto a dei sentimenti che mi dovevan render perpetuamente infelice: ed io son cosí debole, che non ho mai saputo far uso della ragione per domarli, o almeno per moderarli. Sa il cielo quali sforzi ho fatto per allontanarmi questo poco tempo; e la mia fatalitá

vuole che anche nel mio ritiro venga il diavolo a perseguitarmi. Com'è possibile che la vecchia, che dianzi era tutta mia, voglia perseguitar l'amico a mio riguardo, ora che sono assente; come è possibile ciò, se non fosse accaduto qualche sinistro? Ciò che mi fa piú pena si è che temo non ne sia consapevole il vecchio o qualche altra persona che piú importi. Ah! se ciò fosse, non saprei darmene pace per tutti i motivi. Qualunque fosse per esser l'esito vicino di questo mio sventurato affare, io l'aveva portato fin qui salvando i miei riguardi. Ma tutto sarebbe ora rovinato, se io indovinassi ciò che temo. Fa' il possibile, ti replico, fa' il possibile di sincerarmi su quest'oggetto. So che non mi farai il torto di credere che io abbia azzardato delle cose che non mi convengano; ma tu sai come sono le lettere d'un certo genere e come s'interpretano dai materiali. Ti posso anzi dire che io raccomandavo caldamente all'amico d'esser cauto nello scrivere. Ma usciamo da questi oggetti tristi, e scusa l'indiscrezione con cui ti aggravo d'incomodi.

La mia salute va piuttosto bene; ma non posso dire che sia peranco in istato di consistenza. Non fo abuso di nulla; eppure abbondo ancora di flati e bullicamenti al ventre, il quale però mi serve discretamente. Mi si va svegliando l'appetito; ma, se io mangio secondo la voglia, non dormo bene, e mi desto col palato rigido o imbrattato. Alla sera non mangio che una minestra. Di giorno passeggio abitualmente, e vo frequentemente a cavallo. Se ti suggerisce niente che faccia al proposito, fammi il piacere di prescrivermelo. Vorrei anche che mi avvisassi se posso far nulla per ingrassare, e se mai il latte, che qui è buono, potesse esser utile diluendolo. Sebbene mi par di presentire che la mia salute non debba piú tornar nemmeno nello stato in cui era prima ch'io mi malassi.

Mi rallegro con tutto il cuore delle buone speranze che mi dái circa il tuo affare, e massime della prestezza con cui si ha da risolvere.

Io farò il possibile per venirti a trovare in campagna; ma non so bene se ci riuscirò. Per quest'anno odio troppo

invincibilmente quelle tue vicinanze. Nondimeno sarò di certo a Milano sulla fine d'ottobre, per venir teco a Canzo. Potrebbe anche darsi che io vi facessi una sfuggita anche prima d'allora, perché la vicinanza m'invita a fare una scorsa di pochi giorni nel Piano d'Erba. Ciò però s'intende per il mese venturo, e se potrò rimetter lo spirito in qualche maggior tranquillitá.

Salutami l'amico; e, se lo credi di buona fede, fagli scusa se è costretto a soffrir delle pene per me. Io non voglio sapere in che situazione egli sia presentemente o sia per essere; ma dalle tue lettere parmi di rilevare che le cose vadano peranco in lungo: il che pure mi spiace per molte ragioni. Non vorrei al mio ritorno trovarlo ancor nello stato in cui lo lasciai.

Questa mia ti sará recata dal mio servitore. Egli si fermerá a Milano per pochi giorni; e tu potrai consegnare a lui le tue lettere, se, come spero, avrai comoditá di scrivermi.

Ti auguro felicissima la villeggiatura, la quale in tutt'altra occasione farei assai piú volentieri teco che con qualunque altro. Se avrò tempo di farti aver lettere in cittá dopo il ritorno del mio servitore, lo farò: altrimenti ci rivedremo alla fine del venturo. M'immagino che tu pure mi scriverai per l'ultima volta per ora; onde ti priego che tu abbi la pazienza di soddisfarmi quanto ti è possibile in ciò che puoi immaginarti esser di mio desiderio.

Salutami carissimamente tua moglie e ringraziala della bontá che ha per me.

I miei complimenti a don Alessandro.

Dirai a Bonsignori che ho ricevuta la sua, e che procuri di non ammalarsi per la troppa sollecitudine nel noto affare.

Scusami, scusami, ti priego, delle mie perpetue importunitá: e sta' sano.

Io non iscrivo niente all'amico, perché né so né voglio avventurarmi a nulla nello stato d'incertezza in cui mi trovo.

25 settembre.

XLV

Al medesimo

Sul medesimo argomento.

Caro amico,

Non voglio trascurare anche questa volta l'occasione di scriverti per mio piacere e per mio interesse. Sarò breve, per accomodarmi all'imminente partenza di chi recherá questa mia. Sempre piú ti sono obbligato della frequenza e sollecitudine, con cui ti sei compiaciuto di scrivermi, ed assai piú della bontá, con cui hai secondato le fantasie di questa mia adultissima fanciullaggine. La lettera dell'amico, che tu m'hai mandata, l'ho trovata piena di desolazione. Io non la credo esaggerata, non ostante l'invincibile pregiudizio che l'amico stesso s'è fatto nel mio spirito colla passata condotta. Non posso dunque a meno di non averne tutto quel sentimento che merita. Ma non posso attestarglielo in iscritto come vorrei, perché non mi par prudente di avventurare altre lettere per mani ignote, come al presente converrebbe fare. Se mai tu avessi occasione di parlargli o di scrivergli confidentemente, ti priego con tutto il cuore di fargli scusa e di assicurarlo che, non demeritandolo lui, io sarò sempre pertinacemente lo stesso, per amore, per ragione e per gratitudine. Sebbene al mio partire ti avessi pregato di non scrivermi nulla intorno al termine del di lui affare, ora però l'incertezza mi riesce gravemente penosa, distribuendomi sopra molti giorni la riflessione d'un solo. In caso, adunque, che tu abbi libertá e voglia di scrivermi un'altra volta prima della tua partenza, mi farai grande piacere a dirmi quel che sai, senza riserva, delle circostanze di questo affare. Il mio maggior timore si è che non si prolunghi questa cosa anche dopo il mio ritorno in cittá. Desidererei ancora che tu mi dicessi schiettamente quel che ti sia parso della sua disposizione, e come abbia dato luogo

d'esser soddisfatti a te e a tua moglie colla sua presente condotta a vostro riguardo. Insomma vorrei, se fosse possibile, mille cose, e fra l'altre che tu mi perdonassi la mia indiscrezione.

Assicúrati che farò il possibile di risolvermi a venirti a trovare per qualche giorni.

Se andrò a Canzo, non ti avrò per dimenticato. Fammi un millione di complimenti a tua moglie, e tu divértiti allegramente. La mia salute va meglio. Ti ringrazio de' tuoi suggerimenti, e ne profitterò. Mi fermerò qui per pochi altri giorni, e non so poi quale direzione io sia per pigliare. Ti giuro che io sono come un uomo smarrito, che si lascia condurre dal caso e dalla tristezza che lo lacera. Addio. Scrivimi un'altra volta, se puoi.

1º ottobre.

XV

SCRITTI VARI E FRAMMENTI

I

PREFAZIONE AL *FEMIA*

DI PIER IACOPO MARTELLI

Cortese leggitore,

Io ti presento, riprodotto alla luce, un parto che venne sepolto appena nato. Questo è il famoso dramma di Pier Iacopo Martelli bolognese, intitolato *Il Femia*, del quale, dopo la sua prima edizione, fattasi in Milano l'anno 1724, ne furono dall'autore ritirate ed arse tutte le copie, trattone alcune, che sono rimase disperse nelle mani di pochi. Io non mi tratterrò punto ad informarti del motivo e del soggetto di questa poesia, sí perché son troppo noti e in Italia e fuori, sí anche perché io ci ho aggiunto una lettera inedita dello stesso autore in difesa del suo dramma, la quale servirá a rischiararti ogni cosa. A ciò potranno ancora contribuire alcune poche annotazioni tratte da un manoscritto dell'abate Francesco Saverio Quadrio, le quali, siccome non ingrossano punto il libro, cosí io non ho stimato superfluo di arricchirnelo. Io mi lusingo che altri non mi fará il torto di credere ch'io sia stimolato a ristampar quest'opera per qualche relazione ch'io abbia di favore o di avversione coll'autore o col soggetto di essa. Io so distinguere quanto si conviene l'amore o l'odio dell'opera dall'amore o dall'odio dell'operatore; e niuno piú di me venera la illustre memoria del marchese Scipione Maffei, soggetto del dramma, e quella di Pier Iacopo Martelli, autore di esso. Io so che

l'ambizione è la regolatrice di quasi tutte le mondane cose, e che lo stesso motivo ha eccitato Alessandro e Giulio Cesare a conquistare la terra, che ha mossi Omero e Virgilio a scrivere i loro poemi. La differenza, che non pertanto ci corre, si è che dalle gare degli uni non ne son nate se non morti, stragi e rovine, e da quelle degli altri infiniti vantaggi e diletti; e, dove quelli colle loro passioni hanno offesa crudelmente l'umanitá, questi le hanno a maraviglia giovato. Che se talvolta accade che dalle quistioni e dalle gare letterarie ne provengano alcune vere private discordie e nimicizie, oltre che ciò segue molto di rado, non è ancora per nulla paragonabile col beneficio che ne risulta. Non pretendo io giá di cosí giustificare que' letterati, che, disordinatamente amanti della gloria, tengono per rivale qualunque loro si paragona e cercano ogni via di deprimerlo e metterlo al fondo. Io odio anzi talmente costoro, che gli stimo, per quanto dotti esser si possano, la piú vile e odiosa feccia del mondo. Né men pretendo di fare schermo a quelli schizzinosi, che, tócchi, pungono e, punti, sbranano indiscretamente. Le leggi della giustizia ci obbligano a misurar la vendetta colla offesa; ove quelle della caritá ne impongono non solamente di dissimulare, ma di rendere ancora bene per male. Io voglio soltanto difender quelli autori che nelle loro dispute leggiadramente quasi solleticano l'avversario, e, fermandosi ne' difetti del letterato, non oltrepassano a quelli dell'uomo, siccome si vede che ha fatto il nostro Martelli nella presente opera. Vero è che anche in quello ci bisogna riguardo e discrezione; conciosiaché, siccome il giudice, quantunque abbia dimostrato esser ladro colui che ha rubato, fa ingiuria all'umanitá, dicendogli, verbigrazia: — Vanne alle forche, o pezzo di ladro! — cosí il critico, comeché abbia provato che altri non sa, nondimeno gli fa offesa, dicendogli: — Vatti a riporre, o pezzo d'ignorante! — L'immortale Scipione Maffei certamente non meritò quell'ingiuria; e il Martelli, uomo onorato, non l'avrebbe detta neanche a chi meritata l'avesse. Ei si duole soltanto che il marchese Maffei, per troppo amar la propria gloria, abbia fatto minor conto dell'altrui. Il Maffei era uomo per aver dei difetti,

ed uomo grande per aver questo di cui parliamo: a noi però giova di credere ch'ei non lo avesse, ma che il Martelli cosí per abbaglio si figurasse e si persuadesse d'esserne scopo. Che fa egli però? Trovata una leggiadra e nobilissima invenzione, lo prende a dileggiare sopra questo difetto, tuttavia però mescolando al motteggio le debite lodi. Io non oserei affermare che il Martelli, ciò facendo, non abbia mal fatto; ma ben mi persuado che per ciò fatto lo abbia, perché non lo ha creduto malfatto; ché il cosí creder de' viventi è caritá, e de' morti è riverenza (1).

---

(1) A queste parole segue nel manoscritto il principio di un altro periodo: « Ma non posso soffrir coloro », che poi fu lasciato interrotto e cancellato dall'autore [Ed.].

II

RAPPORTO PUBBLICO
OSSIA PROCLAMA
IN NOME DI PASQUALE DE PAOLI
GENERALE DE' CÒRSI

Poiché, *dopo quaranta anni di fatiche e di pericoli continui*, la nazione còrsa si vide in istato di poter far fronte a' suoi naturali nemici, qualora questi non avessero cosí potente aiuto di fuori, che sbilanciasse le nostre forze, come pareva e pare tuttavia sperabile, essendo notoria a tutto il mondo la giustizia della nostra causa ed a noi la giustizia de' principi che regnano presentemente in Europa; poiché la nazione medesima mi fece l'onore di *risguardare con favorevole occhio la mia tenue* abilitá, eleggendomi in suo generale; io mi credetti in debito di sacrificare al vantaggio della mia patria tutte le piccole forze del mio corpo e del mio spirito: cosa che io era giá disposto di fare per solo zelo ed amor patriotico, ogni volta che mi si fosse presentata occasione.

Affidata che fu alla mia persona la suprema direzione degli affari, vidi che *nulla era piú necessario*, per assicurare la libertá della mia patria e per dare uno stabile fondamento al governo dello Stato, che di unir la nazione colla nazione medesima e di riconciliar gli animi delle famiglie e degl'individui che la compongono, i quali animi, per la disposizione naturale del clima e del suolo, separato dal continente, montuoso ed

alpestre, per l'abituazione contratta all'odio nella lunga guerra contro un nemico detestato dai còrsi (guerra fatta sempre in dettaglio e a corpo a corpo, e per conseguenza tanto piú atta a renderli intestinamente feroci e crudeli), per un lungo necessario abbandono delle relazioni sociali tra còrso e còrso, cresciuto fra il totale silenzio imposto dall'arbitrio e dalla tirannia alle nostre leggi, e per molte altre ragioni finalmente, che portava la natura calamitosa de' tempi e dello stato politico della nazione... [1].

Procurai adunque, coll'aiuto del caro mio fratello Clemente e d'altre persone zelanti e bene affezionate alla patria, di rimettere in vigore le leggi dimenticate e di farne delle nuove, applicate alle circostanze del regno; e nelle varie consulte della nazione, valendomi massimamente della naturale eloquenza di esso Clemente, persona molto accetta al popolo per la sua pietá e religione e per la notoria rettitudine delle sue intenzioni, cercai di persuadere a' miei compatrioti come essi dovevano quelle forze e quelle armi, che adoperavano ciecamente contro di lor medesimi, rivolgerle anzi contra il comune nemico; e dimostrai loro come sarebbe impossibile di sostenersi contro all'esterna potenza, qualora essi non si risolvessero a legarsi in una sola forza e in una sola volontá, in modo che l'unico scopo del loro coraggio e della loro vendetta fossero i genovesi, o qualsivoglia altro che avesse voluto tentare di rimetter la Corsica in servitú. Oltre di ciò, andai pregando ora l'uno ora l'altro di quelli che coltivavano le piú inveterate ed ostinate nimicizie, perché volessero dimettere le private e poco nobili passioni, e per interesse e gloria loro serbar l'uso de' loro coltelli contro al nemico di tutti. Cosí tentai per queste e per varie altre maniere, non giá di spegnere, ma di ben dirigere ne' miei nazionali quella naturale fierezza, la quale, congiunta colla disciplina, col vantaggio, coll'amor della libertá e col desiderio della gloria, doveva supplire alla tenuitá delle forze in un popolo estenuato

(1) Il periodo non conclude: manca qualche parola [Ed.].

di braccia armabili dal continuo combattere, dalle vendette intestine, dalla incertezza delle fortune, e per conseguenza dalla sterilitá dei letti, che bisognano di sicurezza e di tranquillitá.

Ma ciò non bastava. Conciosiaché il moderatore d'una nazione non istabilisce mai veramente la sicurezza e la felicitá d'un popolo vivo e presente, se egli, allo stesso tempo, non pensa e non dirige le sue mire a stabilire la sicurezza e la felicitá della generazione ventura; né a questa si dá mai fondamento solido e costante, se in prima non si preparano gli aiuti e le forze che la debbono sostenere, e se non si rimovono quegli ostacoli che, quando o come che sia, possono impedire i progressi che si fanno verso la perfezione del pubblico bene, qualora, come di necessitá accade, venga a mancar quella mente direttrice che dètte alla macchina politica il primo movimento.

E, per lasciare da parte quello che io feci per la fortificazione materiale dell'isola, a motivo non tanto di contener le forze nemiche, che tuttavia resistono nel litorale del regno, quanto d'impedire che altre non ne scendessero dal continente, io mi posi a meditare sopra i mezzi che meglio valessero a tenere in perpetuo conciliati gli animi discordi della nazione, ad illuminar quella sopra i suoi pubblici e veri interessi ed a produrre una forma innalterabile di governo, per quanto è permesso di sperare nelle cose umane.

In questa occasione ebbi campo di riflettere che gli uomini, lasciati in balia della semplice natura, sia che non abbiano mai formata societá, sia che questa per la successione delle varie combinazioni siasi disciolta, sono condotti unicamente per istinto alla foggia de' bruti; e che la ragione non è altra cosa che un risultato degli interessi degli uomini uniti in societá, e della reciproca influenza di questi interessi a favore della societá tutta, il quale riducesi poi a princípi piú o manco avvertiti e quasi sentiti da tutti gli uomini sani di mente di questa societá bastevolmente illuminata.

Vidi adunque che, per voler mantenere alla Corsica la sua naturale libertá, era necessario d'illuminar la nazione oggimai

inselvatichita, acciocché, conoscendo essa i detti suoi interessi, fosse poi atto ciascuno individuo a comprendere non poter lui conservar né la libertá né la vita né le fortune contro alla forza riunita di molti, e per conseguenza dover lui sagrificare quel quasi proprio istinto alla ragione, o dirigerlo a seconda di essa.

Ma in qual modo si sarebbe meglio potuto ammaestrare la nazione còrsa sopra le cose che debbono concorrere a formar la felicitá e la perpetua tranquillitá d'un governo; in qual modo instruir gl'individui componenti la nazione ne' loro doveri verso la societá e verso di se medesimi, in quanto uomini e in quanto membri di essa, se non formando un corpo legittimo di studi, che, come parte massima del governo politico, fosse la mente della nazione, fissasse l'unitá dell'opinione circa l'essere e il benessere fisico e morale d'ogn'individuo e della societá tutta, e da cui i minori corpi e i particolari rilevassero perpetuamente la facoltá, la direzione ed il metodo ammaestrativo, tolta ogni violenza per l'una parte ed ogni licenza per l'altra?

Questo è che mi fece risolvere di proporre nella consulta della nazione, tenutasi in Corti il dí 28 novembre 1764 [1], lo stabilimento d'una universitá. La quale mia proposizione fu unanimemente accettata, non solo per l'aspetto sensibile di vantaggio ch'essa porta, ma eziandio per l'assistenza e per l'appoggio che le dettero nella consulta parecchi nazionali, i quali, o per commercio avuto con persone estere, o per viaggi e studi fatti fuori della patria, o per private letture, o per naturale buon senso, hanno immediatamente sentita l'utilitá della cosa proposta e si sono uniti meco a consigliarne ed a persuaderne il restante della nazione.

Fu adunque immediatamente ordinato nella stessa assemblea che si scegliessero persone, prima nazionali, quando fosse possibile, oppure forestiere, alle quali si desse incombenza di stendere un piano d'universitá ed una forma di pubblico studio

(1) Supplisco la data a un «ecc.» che è nel ms. [Ed.].

a beneficio di questo regno; ed io medesimo fui incaricato d'osservare e di por l'occhio sopra quelle persone che avessi giudicate piú abili a ciò, onde mandare ad esecuzione, il piú presto che si fosse potuto, quanto s'era deliberato di fare.

Pensai adunque, prima d'ogni altra cosa, a vedere se ci era nessuno nel regno a cui per la sua dottrina, per la sua prudenza e per lo suo zelo potesse senza scrupolo confidarsi un affare di simile importanza, riflettendo che, fra le persone dabbene, niuna può avere piú premura per il vantaggio della sua patria che il patrioto medesimo; e in ogni patria, per quanto corrotta esser si voglia, ci è sempre alcuna di queste persone, che accoppiano alla probitá del cuore ancora delle utili e non volgari cognizioni. Parvemi ancora giusto che, se da nuove emergenze risultano nuove mercedi da distribuirsi nello Stato per nuovi servigi, queste, in paritá di merito, si debbano per preferenza distribuire a' nazionali. Con tutto ciò, io era risoluto di cercare anche fuori dell'isola soggetti abili a ben secondare le premure della nazione, qualora in essa non ne avessi trovato di tali.

Avrei potuto, è vero, per un verso, scegliere dai corpi de' regolari qualcheduno de' piú accreditati lettori, i quali, per la professione che fanno di scienza e per la pratica che hanno di insegnare, si potrebbono giudicar capaci di formare un piano di studi nazionali; ma, per l'altro verso, dubitai che fosse difficile di spogliarli di quello spirito corrotto, falso e fazionario, che ordinariamente si vede nelle loro instituzioni domestiche, ne' loro collegi e nelle scuole in qualsivoglia modo pervenute sotto alla loro cura.

Alcuno crederebbe che fra i preti si potessero agevolmente trovare soggetti opportuni ad una tale intrapresa, in grazia dell'essere essi sciolti da ogni peso di famiglia, e perciò liberi, nel sacro loro ozio, di vacare alla filosofia ed alle lettere; ma, per quanto io ho letto, veduto e provato colla sperienza, mi sono convinto che, dove il popolo è ignorante, il ceto degli ecclesiastici lo è egualmente: e tanto piú quanto che questo ceto, essendo ignorante, ha delle opinioni che direttamente s'oppongono allo avanzamento delle umane cognizioni, ed ha delle

superstizioni che contribuiscono a far crescere ed a promulgare l'ignoranza medesima; e s'immagina d'avere un particolare interesse a coltivarla, né s'avvede che il maggiore interesse d'un cittadino si è l'interesse di tutti. Finalmente io ho veduto che, qualora si cominciano a spargere qualche lumi di veritá in una nazione, non so se per le anzidette o per altre ragioni, gli ecclesiastici son sempre gli ultimi a profittarne e i primi ad impedirne il progresso, e sembra ch'essi temano che le veritá filosofiche debbano recar pregiudizio alle veritá della fede, quasi che la veritá possa giammai condurre all'errore. Questo nondimeno che io dico, lo dico parlando generalmente, perché altronde ne ho conosciuto e ne conosco alcuno che merita d'essere eccettuato.

Né meno doveva io . . . . [1].

---

(1) E qui il ms. resta interrotto; se non che, in un mezzo foglio a parte, di scrittura del Parini, ma un po' diversa, si legge il seguente passo, che parrebbe dover appartenere al séguito del proclama: «che questa coltivazione occupi il soperchio del terreno, che non possa adattarsi alla coltivazione delle cose necessarie al vitto o d'altri prodotti piú utili alla nazione còrsa; perché il fare altrimenti sarebbe una troppo grave ingiuria per quegli isolani, o ceduti, o conquistati, o l'uno e l'altro insieme. E il renderli cosí anzi mercenari manufattori che agricoli s'opporrebbe alla popolazione e pregiudicherebbe, a lungo andare, al sovrano medesimo».

III

FRAMMENTI DI UN PROGRAMMA DIDATTICO

(1770?).

Sua Altezza il signor principe di Kaunitz, con sua lettera del..., diretta a questo eccellentissimo governo, si degnò di approvar pienamente il cenno che il professore delle belle lettere aveva dato nel discorso da esso recitato e pubblicato per l'aprimento della sua nuova cattedra, del metodo che questi era per tenere nel trattare la sua materia, raccomandando al governo medesimo di significare al detto professore la piena soddisfazione che aveva l'Altezza Sua del metodo cosí accennato. La qual cosa Sua Altezza medesima, con eccesso di benignitá, si degnò pure di significare allo stesso professore con lettera del...

Inoltre il signor De Spenger, con lettera dell'..., si compiacque di avvertire il professore esser mente di Sua Maestá che le cattedre di Milano fossero spezialmente destinate per le persone adulte, acciocché queste, dopo aver terminato il corso ordinario de' loro studi, avesser campo di perfezionarsi in Milano nelle respettive facoltá.

Affidato adunque il professore ad un voto cosí rispettabile insieme e glorioso, e secondando i saggi avvertimenti ricevuti, andava meditando il suo soggetto, quanto dalla vastitá di esso e dalla brevitá del tempo gli era conceduto; e, dopo aver nella sua mente ridotto a pochi princípi e comuni tutto

quello che della sua materia vi era reducibile, e dopo averla distribuita ne' sommi capi, aveva, a tenore di ciò, col principio dell'anno principiato a dettare le sue lezioni, seguitando il costume vegliante della Universitá.

Ora, per comando di questo eccellentissimo governo, inerente alle sovrane determinazioni di Sua Maestá, viene avvertito il professore «che stenda con sollecitudine un piano dell'ordine e metodo con cui intende trattare le particolari materie della sua facoltá dietro l'articolo a lui rassegnato, e suggerisca quali esser possano i libri elementari per comodo degli scolari, coerentemente al proprio piano». E però il professore, venerando le superiori determinazioni, umilia i sentimenti che seguono.

I

È dimostrato che il bongusto delle belle lettere e delle belle arti, regolato e diretto da una saggia politica, contribuisce notabilmente al buon costume ed alla felicitá della nazione. Di qui viene che sará utile di spargere i buoni semi non meno delle une che delle altre.

È parimenti dimostrato che le cognizioni umane, cosí come le facoltá dell'umana mente, hanno una reciproca affinitá fra esse, e formano come una catena, per la quale si procede naturalmente e necessariamente. Di qui viene che quanto piú quest'affinitá sará evidente e sensibile a chi dá l'educazione e a chi la riceve, tanto piú sará facile e sicuro il progresso e tanto maggiore il vantaggio comune.

Egualmente è chiaro che le scienze e le arti, oltre l'avere de' princípi particolari e propri di ciascuna, ne hanno anche di quelli che sono comuni ad una o a piú classi di esse; e che questi tali princípi, per questo appunto che son comuni e generali, sono anche i fondamentali e i piú importanti. Di qui viene che, nell'insegnare che si fa d'una scienza o d'un'arte, è necessario di dare questi princípi non come particolari all'una o all'altra, ma quali sono, cioè comuni a molte di esse e generali.

Operando in tale guisa, si viene a mettere gli uditori come in un orizzonte assai piú vasto, nel quale essi dominano piú larga estensione, veggono piú cose che si congiungono e si riducono ad una stessa natura, e apprendono in un tempo a ben giudicare e a ben condursi, non giá in una sola materia, ma in piú.

In tale guisa viene ad ovviarsi al pregiudizio che nasce dalla maniera ordinaria dell'insegnare, colla quale, dandosi i princípi generali e comuni a piú facoltá, come particolari e propri d'una sola, si ristringono gl'ingegni in una sfera piú angusta, non si lasciano loro vedere le relazioni che passano fra una materia ed un'altra, non si mettono in caso di profittare, come farebbono, delle dette relazioni, e, non facendosi loro conoscere il punto d'unione delle diverse facoltá relative, si lasciano loro conseguentemente ignorare i soccorsi che si prestano reciprocamente.

Per queste ragioni il professore delle belle lettere in Milano, giudicando che tutte le parti delle belle lettere e tutte le belle arti abbiano princípi comuni, comincerá il suo corso dal dare la teoria di questi princípi, in modo che serva a illuminare e a dirigere i suoi uditori nell'una cosa e nell'altra; e i detti princípi saranno come i princípi del bongusto, il quale ha per oggetto amendue le dette cose.

Siccome è necessario di seguitare i princípi per bene operare, e non si seguitano daddovero se non se ne conosce il fondamento, e il loro fondamento non è nell'autoritá ma nella ragione; cosí il professore dimostrerá nella sua teoria il fondamento, e per conseguenza la veritá di essi princípi.

Ma, poiché le belle lettere e le belle arti hanno per oggetto l'uomo, sopra l'anima del quale cercano di fare impressione, cosí il professore dimostrerá il fondamento e la veritá de' princípi, esaminando nella sua teoria, e soltanto relativamente al suo scopo, la natura medesima dell'uomo e la maniera con cui egli sente ed apprende. In tal modo non si stabiliranno altri princípi delle belle lettere e delle belle arti che quelli i quali resultano dalla stessa natura dell'uomo, e che son pochi, semplici, evidenti, inalterabili.

Ciascuna delle belle arti, ciascuna parte delle belle lettere si serve di mezzi e di stromenti diversi; ciascuno scrittore, ciascuno artefice ha intenzioni diverse: dal che resultano diversi mezzi e diversi modi di applicare i princípi; e in questi mezzi e modi diversi dell'applicare i princípi consistono le regole, delle quali prenderá a trattare il professore dopo aver data la teoria de' princípi.

I diversi mezzi e i diversi modi dell'applicare i princípi o sono inerenti alla natura del suggetto e del fine, o sono introdotti e autenticati dall'uso: quindi diverse classi di regole, alle quali il professore assegnerá il debito peso e valore.

Si ricorderá egli della instituzione e dell'oggetto principale della sua cattedra; e perciò avrá cura d'applicar continuamente la sua teoria generale de' princípi alla materia delle belle lettere, e di trattar massimamente delle regole che si appartengono a questa.

Ma, siccome è fondata sul vero l'opinione, oggimai triviale, che la multiplicitá delle regole nuoce anzi che giovare all'avanzamento delle lettere e delle arti, però non tratterá il professore che delle massime, e di quelle singolarmente che vengono dalla natura medesima della cosa e dei princípi, e di quelle che, essendo fondate sull'uso costante e generale, non sono alterabili fuorché dall'uso medesimo.

Dall'altra parte è opinione non meno generale che la nuda tradizione de' precetti riesce fredda, noiosa, e perciò ordinariamente inutile. Ciò specialmente si verifica nella materia delle lettere e delle arti, le quali, oltre le teorie, hanno bisogno della osservazione sopra le opere eccellenti e dell'esercizio. Quindi è che il professore fará in modo che la sua tradizione de' precetti e delle regole sia una osservazione continuata sopra gli eccellenti esemplari, per vedervi i mezzi ed i modi con cui sono stati applicati i princípi, a quella guisa che la sua teoria sará una osservazione sopra la natura de' sentimenti e delle idee dell'uomo, per vedervi il fondamento e la veritá de' princípi, come si è accennato piú sopra.

In molte facoltá basta la meditazione per condurre a bene

operare; ma nelle belle lettere e nelle belle arti si esige anche il sentimento, da cui viene l'estro e l'entusiasmo, senza de' quali nulla di grande in tal genere. Il sentimento si forma per l'educazione morale e per l'educazione letteraria. Ma niuna educazione è piú potente che quella dell'esempio. Per questo motivo ancora gli esempi saranno famigliari al professore.

Poiché si è accennato che l'educazione morale contribuisce a formare il sentimento anche rispetto alle lettere ed alle arti, studierá il professore di scegliere fra gli esempi quelli che servano nello stesso tempo e d'educazion morale e di letteraria. Se all'occasione, o dettando o spiegando, procurerá di instillare ne' suoi uditori anche delle massime che servano ad ingrandir l'anima, non crederá egli d'uscire de' limiti della sua facoltá; poiché l'elevazione dell'animo serve, piú che il volgo non crede, a formar gli eccellenti nelle lettere e nelle arti.

Siccome nella educazione morale l'esempio de' mediocri fa i mediocri, cosí anche nella letteraria. Però il professore non proporrá che gli esempi de' grandi.

Siccome le colpe degli uomini celebri servono nella educazione morale per additare gli scogli da evitarsi, cosí pure nella letteraria. Però il professore mostrerá anche i difetti degli esemplari eccellenti; e, non fidandosi del suo solo giudizio, camminerá colla scorta de' critici migliori.

Come finalmente nell'educazione morale servono gli esempi di tutti i tempi e di tutte le nazioni, perché gli uomini sono sempre e dapertutto i medesimi nella elementaritá delle loro passioni; cosí nella letteraria, perché gli uomini sentono e pensano sempre e dapertutto. E però il professore si varrá indistintamente degli eccellenti esemplari d'ogni secolo e d'ogni luogo.

Con tal metodo e con tali avvertenze procedendo, tratterá il professore i princípi generali delle belle arti e delle belle lettere e i capi sommi ed importanti dell'arte del dire, presa nella sua massima estensione e considerata come l'arte di trasmettere in altri le idee e i sentimenti che noi abbiamo e d'eccitarvi quelli che imitiamo. In questi capi sommi toccherá il

professore di mano in mano tutto quello d'importante che si appartiene alla dizione, allo stile, al pensiere, all'immagine, alla invenzione, alla disposizione, all'espressione, a' vari generi del dire, salendo dal discorso famigliare fino alla trattazione degli affari pubblici, dalla lettera fino all'orazione, dalle memorie private fino alla storia pubblica, dall'epigramma fino alla poesia tragica ed epica.

Nel trattare le varie parti della sua materia, si fermerá il professore massimamente sopra di quelle che sono di maggiore utile e di maggiore uso nelle nostre circostanze di religione, di governo, di costumanze e di costume.

Per questo motivo gli esemplari e gli esempi che egli proporrá, oltre l'essere eccellenti, saranno i piú applicabili alle dette circostanze, o si studierá egli di fare osservare come possano applicarvisi.

Ma, siccome le cattedre sono di loro natura fatte per mettere e tenere sulla buona via gl'ingegni e per servire di norma agli studi privati della nazione, piuttosto che per licenziare perfetti in tutta l'estensione delle respettive facoltá gli uditori; cosí il professore avrá cura di dare un'idea delle opere eccellenti nella sua materia, fondata sopra il giudizio de' migliori critici.

Questa idea delle opere eccellenti sará come una breve storia applicata del bongusto, in quel modo che la teoria de' princípi generali delle belle lettere e delle belle arti, appoggiata all'esame de' sentimenti e delle idee dell'uomo, sará stata come una storia pura dello stesso bongusto. Questa servirá a mostrare come si possa fare impressione sopra l'animo dell'uomo; l'altra come si sia fatto. L'una e l'altra insieme formeranno un compendio della scienza e della pratica di questa facoltá; e il detto compendio servirá di lume e di guida agli uditori ne' loro studi domestici.

Non tralascerá il professore d'accoppiare in questa sua quasi storia del bongusto le belle arti alle belle lettere, come ha fatto finora nella sua teoria e nella osservazione degli esempi. Troppo son comuni alle une ed alle altre i princípi; troppo le

regole fondamentali delle une sono adattabili alle altre; troppo s'aiutano reciprocamente; troppo è grande e generale il vantaggio che si può ripromettere da un tale metodo.

In questa guisa il professore si lusingherá di trattare il più compiutamente che per lui si può la materia delle belle lettere; la quale, secondo lui, è l'aggregato de' princípi, delle regole, degli esempi, delle osservazioni e dell'erudizione, che conducono a gustare e a comporre le opere, le quali, per mezzo della parola, fanno impressione sopra l'anima dell'uomo e vi eccitano il sentimento del bello.

II

Lusingasi pure il professore di tener dietro con questo metodo alle idee dell'articolo a lui comunicato, agli ottimi suggerimenti datigli a parte da rispettabili personaggi che vegliano alla *presente riforma degli studi*, all'idea finalmente che egli ne ha dato nella sua prelezione, la quale ha avuto la sorte d'ottener pienamente l'approvazione superiore.

Ma la materia è tanto vasta quanto gli oggetti e le affezioni della mente e del cuore umano, tanto delicata quanto i sentimenti, e tanto poco soggetta ad analisi quanto essi. Quindi è che, sebbene i princípi si leghino assai facilmente, non però cosí i soggetti e gli oggetti a cui si possono applicare. Quindi è che, degli antichi e de' moderni, niuno ha abbracciato tutta e in tutte le sue parti la materia delle belle lettere e fattone un'opera di mole discreta, giudiziosa e servibile ad uso d'elementi. Quel che fa piú maraviglia si è che niuno abbia trattato né meno i princípi generali, in modo che fossero estensibili a tutti gli oggetti della materia medesima.

Molti antichi e moderni scrittori hanno, è vero, trattate eccellentemente alcune parti della materia: ma bisognerebbe di vari pezzi delle loro opere formare un corpo solo, donde sarebbe difficile d'escludere il superfluo, difficilmente se n'empierebbero i vuoti, né si legherebbero le parti, né sí ridurrebbero

a princípi semplici e comuni, tanto da potersi inchiudere in un dato spazio ad uso di libro elementare. Gli antichi, per cosí dire, hanno forse meglio sentito che veduto in questa materia; e i moderni all'opposto: ma in un libro elementare vorrebbono risplender del pari la teoria e la pratica, l'esame ed il sentimento.

Il professore non saprebbe adunque qual libro proporre a' suoi uditori ad uso d'elementi. Sará forse per mancanza di notizie; e, in questo caso, desidererebbe d'essere illuminato.

Che se, nonostante, avesse a proporne ed a proporne piú d'uno, per abbracciare in qualche modo il piú d'oggetti che fosse possibile, in questo caso egli si atterrebbe agli antichi. Essi sono il fonte a cui hanno bevuto i moderni; essi hanno il suffragio di tutti i tempi; essi sono, generalmente parlando, i piú succinti; fra questi perfine ci sono alcuni che sono stati in un tempo e grandi operatori e grandi maestri.

La *Poetica* adunque e la *Retorica* d'Aristotile, l'*Oratore* di Cicerone, la *Poetica* d'Orazio, le *Istituzioni* di Quintiliano, il *Trattato del sublime* di Longino, sarebbero le opere degli antichi che egli proporrebbe.

Del resto egli si rimette, cosí in questa come in ogni altra cosa, alle superiori determinazioni.

III

La massima, che si suggerisce, di lasciare la maggior libertá alla cattedra di belle lettere dell'abate Parini, è ottima, massimamente perché, essendo cosí illimitata la materia che è oggetto del bongusto, quando si volesse contenere il professore fra termini troppo ristretti e precisi, si correrebbe pericolo di spegnere in lui quel discreto entusiasmo che si richiede da un maestro di simil genere, e di farlo cadere nell'aridezza scolastica, troppo nemica di esso bongusto. A questo proposito si potrebbe fare un'altra riflessione, la quale si è che il bongusto in materia di lettere e di arti è fatto come la morale, e

che, come questa, piú facilmente s'istilla per via di replicati esempi ed osservazioni, di quel che s'insegni per via di precetti. Aggiungasi che, quanto si fa per ispirare il bongusto in una parte delle lettere o delle arti, influisce di necesitá anche sopra tutte le altre parti, perché tutte sono intimamente legate fra loro, e tutte si riferiscono ad un centro comune, che è il sentimento, a quel modo che non si può nella morale ispirar l'amore d'una virtú, senza che questo contribuisca prossimamente a vantaggio delle altre. Parrebbe adunque che dovesse esser piú utile di non obbligare il professore al corso biennale della sua facoltá, e di lasciargli anzi la libertá di allargarsi cosí nelle materie come nel tempo, secondo che egli di mano in mano giudicasse piú opportuno, o di riassumer le cose trattate qualche anno avanti, o di trattarne delle nuove.

Da ciò risulterebbero vari benefíci, conducenti notabilmente al fine della pubblica istituzione. Il primo è quello che si è toccato di sopra, cioè che si manterrebbe nel professore quel discreto entusiasmo che si richiede a bene imprimere e suscitare negli altri le idee o i sentimenti che concernono gli oggetti di quella natura. Un altro si è che cosí il professore si potrebbe meglio adattare alle particolari circostanze degli uditori, che d'anno in anno frequenterebbero le sue lezioni. Inoltre, non essendo egli obbligato di ritornar da capo dopo un certo periodo, e potendo nella serie degli anni trattar sempre cose nuove, avrebbe sempre maggior numero di scolari, perché gliene resterebbero de' vecchi, ed a questi si aggiungerebbero i nuovi. Il non esser poi tenuto a camminar con un metodo troppo preciso, che facesse necessariamente dipendere una parte della sua materia dall'altra, lascerebbe maggior libertá anche agli scolari, e questo medesimo accrescerebbe la frequenza, perché quelli, che attendono *ex professo* ad altre facoltá, sarebbero animati a frequentare anche le lezioni di belle lettere quelle volte che tornasse lor comodo, sicuri di non aver bisogno di molte lezioni antecedenti per intender quelle materie che il professore avesse attualmente fra le mani. Ciò merita tanto maggiore avvertenza, quanto che è difficile di potere obbligare

altrimenti le persone a frequentar quella cattedra, come si può far troppo agevolmente rispetto alle altre. Finalmente ne verrebbe un altro vantaggio da non disprezzarsi, cioè che il professore, dedito spezialmente a questo genere di studi, avrebbe così campo di scrivere vari trattati sopra vari oggetti, i quali, venendo di tempo in tempo dati alla pubblica luce, tornerebbero in onore di lui e della nazione.

IV

PIANO PER LA RIFORMA DEI LIBRI ELEMENTARI SCOLASTICI

Eccellenza,

Nell'atto che l'Eccellenza Vostra si degnò di deputar la commissione alla riforma de' primi libri scolastici, si degnò anche di manifestarle *la sua particolare intenzione, cioè che si correggesse* e si migliorasse, per quanto fosse possibile, il metodo e la suppellettile de' libri elementari, pertinenti alle scuole inferiori di grammatica e d'umane lettere, in modo però che né direttamente né troppo si opponesse alla consuetudine invalsa.

La commissione adunque, a tenore della mente di Vostra Eccellenza, si diede ad esaminar attentamente la proposta materia e *la multiplicitá de' libri che a quella si riferiscono;* e dopo matura riflessione conchiuse esser difficilissimo e pressoché impossibile trovar libri elementari giá fatti, interamente o sufficientemente adattabili per il loro metodo alle circostanze del nostro secolo ed alle cognizioni e disposizioni superiori del presente governo.

In conseguenza di ciò, si risolvette di formar di nuovo tutti *i libri elementari; e, a tal effetto, si divisero le varie materie fra* i soggetti componenti la commissione, secondo i piú particolari studi di ciascuno.

Nella formazione di questi libri si pensò di avere specialmente riguardo alla chiarezza, alla brevitá ed alla rispettiva

unione delle viste e de' comodi possibili nello stesso libro, come parimenti a conservare, per quanto la diversitá degli oggetti permette, uniformitá di princípi, di metodo e di dettato, in modo che i giovani debbano passar facilmente dall'una all'altra classe de' loro studi, senza esser costretti, come accade nel presente sistema, di dar nuovo ordine alle loro idee, né venir sorpresi e confusi dalla novitá del linguaggio.

Questo è quanto la commissione ebbe giá l'onore di rappresentare altra volta all'Eccellenza Vostra, e che dalla medesima venne graziosamente approvato.

Incoraggiti pertanto dalla superiore approvazione di Vostra Eccellenza, i membri della commíssione passarono ad esaminare ciascuno in particolare la propria materia e la dottrina e i libri ad essa pertinenti; e in séguito esposero un abbozzo del piano, che ciascheduno giudicava piú conveniente di tenere nella formazione de' libri elementari concernenti la propria facoltá.

Le idee di ciascuno furono poscia considerate e ventilate in comune dalla commissione, la quale, dopo aver procurato di rettificarle con quella sollecitudine ed attenzione che conveniva, deliberò di porle al cimento, sottoponendole al discernimento ed al giudizio dell'Eccellenza Vostra, come presentemente eseguisce.

Quattro differenti oggetti ha Vostra Eccellenza proposti alla disamina ed al lavoro della commissione. Il primo si è i libri grammaticali, consistenti nei dizionari e nelle grammatiche delle tre lingue italiana, latina e greca. Il secondo è i libri elementari pertinenti alle umane lettere, cioè alla facoltá del ben comporre in prosa ed in poesia. Il terzo è la scelta degli esemplari e de' modelli da proporsi per lo studio e per l'imitazione. Il quarto finalmente si è il metodo per lo studio della storia e per gli studi sussidiari della geografia e cronologia.

Ma, siccome tutta questa materia è talmente vasta, difficile ed importante da meritarsi d'esser maturamente e in tutta la sua estensione considerata, perciò la commissione, lasciati per ora da parte i due ultimi oggetti, si è soltanto attenuta ai primi due, come quelli che sono i piú essenziali e di prima necessitá.

Per cominciare adunque dai dizionari delle lingue italiana e latina, la commissione ne ha esaminati quanti ne ha potuto raccogliere; ma, benché abbia trovati molti, quali pregevoli ad un riguardo e quali ad un altro, nondimeno, attese le circostanze delle persone a cui debbon servire, le sono paruti lontani dall'idea ch'essa aveva conceputo.

Sembra che i compilatori della piú parte de' dizionari non abbiano avuto tutto il riguardo che dovevano al comodo ed al profitto della gioventú, ma che gli abbiano composti indistintamente per tutti; e che quegli stessi, che sono stati particolarmente destinati all'uso della gioventú, gli abbiano lavorati per pochi e pressocché per nessuno.

Gli uni di questi dizionari peccano per eccesso, imperocché per la loro soverchia mole non si possono portare né maneggiar facilmente; e sono sopraccarichi d'esempi, spesso male applicati e mal tradotti; di vocaboli appellativi, o, se comuni, non necessari ad intendere gli scrittori, né a parlare, né a scrivere, non bene scelti, né definiti, né distinti da altri equivalenti; d'espressioni d'ogni maniera raccolte da ogni parte e proposte indistintamente per ogni occasione. Vi è frequentemente trascurata l'origine de' vocaboli, o indicata cosí, che non può vedersene insieme né chiaramente la derivazione e la composizione. Vi si multiplicano i princípi della sintassi quasi tante volte quante sono diversamente applicati: non di raro vi si confondono i significati propri cogl' impropri, i sensi primitivi ed originari cogli accessorii ed avventizi, le idee generali colle particolari.

Gli altri dizionari peccano per difetto: sono dizionari piuttosto di cenni che non di voci: non definiscono, non distinguono, non applicano, ed espongono al pericolo di fraintendere e di abusare di molte voci, niuna o quasi niuna delle quali conduce mai all'intelligenza delle derivate e composte, standovi la piú parte come in una vasta solitudine, dove sia smarrita la via di pervenire dalle une alle altre.

La commissione adunque, per evitare questi due estremi, ha creduto utile un nuovo dizionario, per compilare il quale

bisognasse raccogliere piú brevemente che si poteva i vocaboli che esprimono acconciamente le idee e le loro relazioni riguardo al parlare ed allo scrivere nelle lingue che si torranno ad insegnare.

Trattandosi d'insegnare la lingua italiana e latina, i dizionari d'amendue queste lingue dovranno essere cosí compilati, che, senza esser molto dispendiosi né incomodi per la mole, accennino tutto ciò che appartiene alla pronuncia, all'ortografia, all'etimologia, al senso, all'uso ed alla quantitá delli stessi vocaboli.

Per ora a questi riguardi non si ragionerá se non del vocabolario latino-italiano, che la commissione per la maggiore necessitá ha giudicato di dover compilare per il primo. La medesima commissione si riserva a dire un'altra volta, del vocabolario italiano-latino, ciò che ora le sembra non poter esser comune al latino-italiano.

Primieramente adunque, per ciò che appartiene alla pronunzia, tutte le sillabe de' vocaboli latini saranno contrassegnate cogli ordinari segni della prosodia.

In secondo luogo i medesimi vocaboli saranno scritti secondo la migliore e piú comunemente adottata ortografia.

I vocaboli poi saranno registrati per ordine di primitivi e di semplici, aggiungendo a ciascuno prima ciascun derivato, poi ciascun composto.

Ciascun derivato e composto sará messo per ordine d'alfabeto a suo luogo, secondo l'uso comune, rimettendo il lettore per la loro intelligenza ai primitivi ed assai semplici.

Sotto ciascun derivato si registrerá ciascun composto, e i primitivi ed i semplici saranno scritti con caratteri maiuscoli.

Ciascuna classe di primitivi e di semplici, seguita da' suoi derivati e da' composti, sará distinta dalle altre con segni a ciò opportuni.

Ciascun composto sará scritto cosí, che sensibilmente appariscano le parti che lo compongono.

Si piglieranno indifferentemente per semplici i verbi ed i nomi, secondo che parranno piú semplici gli uni che gli altri.

Tra i derivati de' verbi si conteranno i verbi comunemente chiamati incoativi, frequentativi, ottativi, meditativi e diminutivi.

Sotto i primitivi ed i semplici e i derivati e i composti si registreranno tutti i loro diminutivi, i quali non potranno essere ridotti ad una regola generale; e parimenti saranno ridotti ad una regola generale i comparativi equivalenti ai diminutivi.

Dopo i diminutivi si porranno gli accrescitivi ovvero i comparativi ed i superlativi, tanto degli aggettivi quanto degli avverbi.

A ciascun primitivo semplice, derivato, composto, si aggiugneranno i loro rispettivi sinonimi, rimettendo per la loro intelligenza il lettore al luogo dove saranno disposti per ordine d'alfabeto; o, per il maggiore risalto delle loro relazioni, ai vocaboli, ai quali saranno sottoposti, si aggiugnerá la traduzione, disponendoli poi a suo luogo per ordine d'alfabeto con un richiamo ad altro luogo, dove saranno tradotti.

Se un primitivo ed un semplice saranno d'origine straniera, se ne indicherá la prima origine latina; ed, essendo incerta la prima origine latina di una voce, se ne indicherá la prima origine certa dopo la incerta.

Se un derivato o un composto si allontanerá tanto dalla sua origine, che appena si possa ravvisare per desso paragonandone gli estremi, si renderá sensibile la gradazione di un tale allontanamento con una spezie di genealogia, passando gradatamente dai meno ai piú derivati e composti.

Dopo il senso proprio, primitivo ed originario de' vocaboli, se n'esporrá il senso traslato ed ampliativo, distinguendo l'uno dall'altro con qualche segno.

Se una voce, per riguardo all'uso de' buoni scrittori, avrá perduto il suo significato originario, insieme con questo significato se n'esporrá l'usuale, distinguendo l'uno dall'altro, e si mostrerá l'analogia tra il senso ordinario disusato e l'usuale.

Quanto ai sinonimi, si distingueranno i significati comuni, generali e principali dai propri, particolari ed accessorii, non solo per riguardo ai primitivi ed ai semplici, ma anche per riguardo ai derivati ed ai composti.

Per l'intelligenza del senso de' vocaboli si definiranno chiaramente, precisamente e brevemente, se si potranno definire: se no, si distingueranno dagli altri con la distinzione del carattere. La definizione di questi cadrá prima sopra il senso proprio, poi sopra il traslato; e ciò si vorrá anche de' vocaboli i quali non si usano piú che nel senso traslato, avvertendo che tale è ora il solo loro uso.

Alcuni vocaboli, benché si possano definire, non saranno definiti, perché esprimeranno idee note comunemente, ed alcuni altri si dichiareranno colla sola menzione del genere, a cui appartengono le idee da quelli significate.

Per l'uso de' vocaboli si spiegheranno le regole piú difficili della sintassi, spezialmente quelle che risguardano i compimenti delle preposizioni e de' verbi; si noteranno accuratamente il genere, i numeri e i casi de' sostantivi; si distingueranno gli aggettivi propri dagl'impropri pigliati a guisa di sostantivi; si distinguerá la desinenza degli aggettivi per ogni genere; si avvertirá se i verbi sono attivi, passivi o neutri; se ne accenneranno i tempi principali, spezialmente se la costruzione è irregolare; e finalmente si accenneranno i principali usi delle preposizioni.

Riguardo al numero de' vocaboli che debbono entrar nel vocabolario, primamente ne saranno esclusi, oltre i nomi propri, tutti i termini delle scienze che non si usano famigliarmente né ordinariamente: ma vi si ammetteranno tutti i termini scientifici che si leggono ne' libri ordinari. Il medesimo s'intenda de' termini delle arti cosí liberali come meccaniche e di tutti gli altri termini.

Quelli che sono distintamente poetici si distingueranno da quelli che sono indistintamente prosaici e poetici; quelli che si usano nello stile nobile e serio, da quelli che sono riservati allo stile famigliare e giocoso.

Non si citeranno gli autori che avranno fatto uso di ciascuno di tali vocaboli; ma si procurerá di raccoglierli dai migliori, omettendo tutte quelle voci le quali saranno appoggiate ad incerta o a nessuna autoritá, o, benché siano appoggiate

a grave autoritá, non saranno frequentemente usate, o avranno voci equivalenti, che si possano loro sostituire.

Si premetterá finalmente al vocabolario una prefazione, in cui ne sia giustificato il lavoro, dichiarato il fine, indicato l'uso, e ridotto tutto ció che si potrá a princípi generali.

Quanto al dizionario greco-latino, si compilerebbe questo sui medesimi princípi e colle medesime regole sopraindicate del dizionario latino-italiano, se lo studio della lingua greca fosse relativamente cosí essenziale come quello della latina. Dall'altra parte abbiamo per la lingua greca vari lessici, che totalmente non si discostano dal piano esposto di sopra. Fra questi il lessico dello Scapula ha il primo luogo, per esser tutto ragionato e opportunissimo per i giovani giá avanzati nello studio del greco; e l'altro dello Screvelio merita il secondo, per essere piú comodo ai principianti. Inoltre la *Calligrafia*, composta per uso del seminario di Padova, potrebbe proporsi per un frasario perfetto.

Ma, siccome il maggior beneficio, che in oggi si può avere dal greco, per facilitare l'acquisto delle scienze in generale, riducesi alla pura cognizione de' nomi, che in sí gran copia ci vengono somministrati da questa lingua; cosí la commissione crede utilissimo di fare un catalogo di tutte le voci, le quali, benché d'origine greca, sono state adottate dalle altre lingue, e principalmente dalla latina.

La medicina, la botanica, la chirurgia ne hanno a dovizia, e le stesse arti par che non sappiano usare altra lingua per nominare le cose di loro appartenenza. L'essere la lingua greca la prima tra le dotte, e l'aver essa il privilegio di presentare piú idee combinate in una sola voce, le diedero il diritto di provvedere le altre lingue e ciascheduna delle scienze e delle arti di una quantitá dei nomi, che ad esse mancavano. Chi possiede il greco, al presentarsi di qualche voce composta, può in un istante far l'analisi delle radici, calcolarne il vero valore e determinarne il prodotto. Gli altri sono obbligati a imparare a mente prolisse definizioni, e talvolta anche imperfette, di un sol vocabolo, con pericolo sempre di smarrir qualche cosa.

Un vocabolario adunque limitato a siffatte voci sará utilissimo e comodo per le scienze e per le arti, e sará di molto vantaggio per chi impara il greco e per chi vuole perfezionarsi nell'intelligenza della lingua latina, che tanti vocaboli greci ha fatti suoi.

Questo vocabolario, per quanto comporta la sua natura e la diversitá delle lingue, si studierá la commissione di compilarlo sui princípi e colle avvertenze del vocabolario latino-italiano. Quando riesca di una discreta estensione, si potrá pubblicare in fine della grammatica greca, per non multiplicare i libri; e quando no, si pubblicherá a parte, per non ingrossare di troppo la mole della grammatica.

Venendo ora alle grammatiche delle tre lingue italiana, latina e greca, due inconvenienti principalmente scuopre la commissione nel comun metodo: l'uno, che i giovani o nulla o troppo tardi s'instruiscono nelle regole della lingua piú essenziale, cioè della propria; l'altro, che, quanto alla latina, s'esercitano, o piuttosto si sforzano, prima a scriverla che ad intenderla.

Una nuova grammatica adunque convien formare, la quale comprenda unitamente i precetti e della lingua italiana e della latina, in maniera che gli uni agevolino la strada agli altri, e dalle cose piú importanti e piú facili si proceda di mano in mano alle meno importanti e piú difficili. In tre parti questa grammatica verrá divisa. La prima conterrá i precetti della lingua italiana e un istradamento alla semplice intelligenza della latina; la seconda conterrá i precetti della lingua latina; la terza delle osservazioni accurate sopra amendue le lingue e sopra le lingue in generale.

Dopo una breve introduzione, in cui si spiegherá che cosa sia lingua latina, lingua italiana, qual distinzione vi abbia tra lingua e dialetto, a quali classi riducansi le parole costituenti una lingua, ossia quali siano le parti del discorso, quale la natura e l'officio di ciascheduna, ecc.; la prima parte verrá divisa in due libri, de' quali il primo tratterá separatamente delle parti del discorso, il secondo della maniera di combinarle, ovvero della sintassi.

Nel primo libro, cominciando da' nomi, si spiegherá la distinzione di sostantivo e aggettivo, di proprio e universale o appellativo, di positivo, comparativo, superlativo, ecc. Si dará un'idea esatta de' *generi* e de' *numeri* e *delle loro regole* circa la lingua italiana; si spiegherá la natura de' casi che avevano i latini, e di cui manca la lingua italiana; si stenderanno le declinazioni latine in una maniera piú compendiosa; e si accennerá come ai casi de' latini suppliscano le preposizioni italiane, o separate o unite coll'articolo, del quale si spiegherá l'uso.

Da questo si passerá ai nomi personali e ai pronomi, di cui pure si spiegherá la natura e l'uso, aggiugnendo, rispetto ad essi, quelle declinazioni che sono irregolari.

Quanto a' verbi, spiegata la ragione per cui si sono introdotte le variazioni di persona e di numero, spiegata la natura de' tempi e de' modi, si esporranno le coniugazioni, prima degli ausiliari «essere» ed «avere», poi de' quattro verbi «amare», «temere», «premere», «impedire», in cui si vedrá agevolmente la corrispondenza delle variazioni italiane e latine. Nelle coniugazioni passive, a «*timeri*», che manca de' tempi passati, verrá sostituito «*doceri*», «essere ammaestrato». Si aggiugneranno le riflessioni opportune circa l'uso degli ausiliari «essere» ed «avere» negli altri verbi italiani, circa la spezie di caratteristica che è propria di ciascuna coniugazione, circa gli errori in cui dagl'italiani suol cadersi piú comunemente nella coniugazione de' verbi, ecc.

Seguiranno i participi, supini, gerundi, gerundivi, nomi verbali, ecc , de' quali si mostrerá la natura, l'uso e le differenze nelle due lingue.

Finalmente si tesserá una serie delle preposizioni, distribuite secondo i casi a cui vogliono i nomi; degli avverbi piú generali d'affermazione e negazione, di tempo, di luogo, di quantitá, di qualitá; delle congiunzioni copulative, disgiuntive, aggiuntive, condizionali, ecc.; degl'interposti di dolore, d'allegrezza, di maraviglia, ecc. Questa serie, oltre all'indicare le classi, in cui queste parti del discorso dividonsi secondo il significato

proprio di ciascheduna, formerá per tempo a' fanciulli una copia abbondante de' termini che nel discorso ricorrono piú sovente.

La sintassi, che formerá l'argomento del libro secondo, abbraccia in primo luogo le concordanze e il reggimento de' casi. Le regole delle prime sono semplicissime, ma il reggimento è quello ove le regole sono state da' grammatici piú moltiplicate e inviluppate. Una considerazione semplice e facile della natura intima de' verbi svilupperá questo caos. Si vedrá come i verbi intransitivi assoluti non reggano nessun caso; come all'opposto li reggono gl' intransitivi relativi e i transitivi sí attivi che passivi. In questa prima parte però, non avendosi altro oggetto che d'introdurre i fanciulli alla semplice intelligenza della lingua latina, non si fará che indicare ciò che facevano i latini e ciò che far debbono corrispondentemente gl'italiani, riserbando alla seconda parte la disamina delle ragioni particolari per cui la tal classe de' verbi sia stata dai latini costituita coi tali casi.

Si tratterá in appresso della costruzione grammaticale, accennando qual sia la semplice, quale l'inversa, perché l'uso delle inversioni fosse ai latini piú permesso che agl'italiani, quali regole siano da osservare nella costruzione italiana, e per qual modo le inversioni latine alla costruzione italiana riducansi, onde facilitarne l'intelligenza e la traduzione.

Finalmente, siccome un uso frequentissimo facevano i latini delle figure grammaticali, e dell'ellissi spezialmente, s'accennerá che cosa per esse si debba intendere, e quali siano le maniere figurate di cui i latini servivansi piú sovente, onde nella interpretazione delle loro opere non abbia a rimanere difficoltá.

Per tutto il tempo che i fanciulli verranno occupati in questa prima parte della grammatica, si dovranno esercitare nelle sole traduzioni dal latino in italiano, non giá all'opposto. Affinché però anche in questo procedano gradatamente, si fará espressamente una scelta, prima di sentenze staccate, poi di favolette di Fedro, di letterine di Cicerone, di *Vite* di Cornelio Nipote, ecc. le piú semplici e piú facili. Un terzo di questa scelta avrá, oltre al testo, la costruzione grammaticale e la versione letterale.

E i maestri non faranno allora che indicare a' fanciulli la corrispondenza delle parole latine colle italiane, interrogandoli frattando sui casi de' nomi, sui tempi, modi, numeri e persone de' verbi, sulla distinzione degli avverbi, delle preposizioni, delle congiunzioni, ecc. Un altro terzo avrá, oltre al testo, la sola costruzione grammaticale; e la traduzione letterale sará fatta da' fanciulli medesimi, i quali cominceranno cosí ad esercitarsi nell'uso del vocabolario. Il rimanente avrá il testo solo; e tanto la costruzione come la traduzione si fará allora da' fanciulli, osservando che nella traduzione mettano in pratica esattamente i precetti che intorno alla lingua italiana avranno appresi.

Dopo questo esercizio per l'intelligenza della lingua latina e per l'uso dell'italiano, si potranno i fanciulli incamminare anche alle traduzioni dall'italiano in latino; nel che però dovrá raccomandarsi a' maestri che il testo italiano non sia mai fatto a capriccio, ma tradotto sempre da un autore latino.

A questo oggetto d'incamminare i fanciulli anche alle traduzioni dall'italiano in latino sará diretta la seconda parte della grammatica, la quale perciò conterrá le regole particolari e proprie della lingua latina, l'intelligenza delle quali, tra l'esercizio giá fatto nelle traduzioni dal latino in italiano, tra pel confronto continuo che potranno farne colle regole della lingua italiana giá apprese, diverrá ora facilissima.

Anche questa seconda parte verrá divisa in due libri. Nel primo, che tratterá delle parti del discorso, si daranno le regole intorno ai generi e ai numeri de' nomi latini e se ne accenneranno le declinazioni irregolari, si esporranno le coniugazioni irregolari de' verbi e le regole con cui si formano i passati e i supini, e si toccherá, circa le altre parti, ciò che potrá meritare alcuna osservazione particolare, la quale non abbia avuto luogo nella parte prima.

Nel secondo libro, che tratterá della sintassi, dopo ciò che particolarmente riguarda le concordanze latine, data un'idea esatta de' casi e delle relazioni che questi esprimono, si accenneranno, distribuiti per classi, i verbi che amano piuttosto

un caso che l'altro. Dalla loro natura e dal loro significato si trarrá la ragione per cui coll'uno e coll'altro caso si costruiscono; si distingueranno i casi retti propriamente dai verbi da quelli che sono retti da preposizioni espresse o sottointese; si accenneranno i casi retti dai nomi, dagli avverbi, ecc., e in qual modo; si parlerá degli indefiniti, de' loro futuri, de' verbi che reggono gl'indefiniti o soggiuntivi, de' gerundi e gerundivi, de' participi, de' supini, ecc.

Molte cose ci sono nelle lingue italiana e latina, che richiedono osservazioni fine e delicate, le quali sarebbero incomprensibili a' fanciulli ne' primi princípi. Tutto quello adunque, che troppa difficoltá recherebbe nelle prime due parti della grammatica, sará riserbato alla terza. Tale è l'uso preciso dell'articolo, secondo la maggiore o minore determinazione che a' nomi vuol darsi; il doppio uso, che hanno le preposizioni, o di esprimere le relazioni per se medesime, o di accennare soltanto il secondo termine di una relazione giá espressa da altre voci; il significato preciso delle congiunzioni e l'uso che deve farsene secondo la natura delle proposizioni che unir si debbono; il preciso significato de' modi ne' verbi e le circostanze in cui adoperare piuttosto un modo che l'altro; gli errori che sono di senso piuttosto che di parole, come il lasciare un nome isolato senza verbo, un verbo senza soggetto che il regga, ecc. A tutto questo si aggiugneranno le considerazioni opportune circa le espressioni che nelle due lingue non si corrispondono; circa il diverso giro di frase, che nell'una e nell'altra convien prendere per manifestare le stesse idee; circa i vantaggi e gli svantaggi che ha la lingua italiana in confronto della latina, e viceversa; circa i pregi generali di una lingua, ecc.

Seguirá alla grammatica l'arte metrica, in cui si daranno le regole intorno alla versificazione italiana, alle rime e a' metri de' componimenti italiani; e cosí le regole intorno alla prosodia ed alla versificazione latina ed ai metri de' componimenti latini.

Sebbene la commissione non abbia avuto ordine di pensare ai primissimi rudimenti del leggere e dello scrivere; nondimeno

siccome questo oggetto conduce e influisce grandemente allo studio della grammatica, e dall'altra parte devesi considerare per assolutamente necessario ad ogni condizione di cittadini, *perciò si prende la libertá di sottoporre al giudizio di Vostra* Eccellenza i suoi pensieri anche sopra di ciò.

Il metodo ordinario, con cui a' fanciulli s'insegna a leggere, oltre ad esser penosissimo, gli avvezza a mille errori nell'accozzamento delle lettere e delle sillabe e nella pronuncia. Un nuovo metodo è stato impresso quattro anni sono in Milano, non dissimile a quello che giá fu proposto nella *Grammatica universale e che da gran tempo si pratica nella* Francia e nella Germania: dalle cognizioni delle sole vocali dell'alfabeto italiano sono in esso i fanciulli guidati gradatamente prima a quelle delle sole consonanti, poscia all'alfabeto intero. Dalle lettere semplici si viene alla loro composizione, che forma le sillabe, di cui si tesse una lunga serie, salendo dalle meno alle piú complicate. Si passa quindi alle parole, che dapprima si *dánno distinte nelle loro sillabe, indi riunite alla maniera co*mune. Esercitati i fanciulli a leggere l'italiano, s'esercitano a leggere il latino, offrendone loro precedentemente l'alfabeto coll'addizione delle lettere che dagl'italiani non s'usano e che si usavano da' latini. Questo od altro metodo simile crede la commissione che potrebbe essere opportunamente impiegato nelle prime scuole di leggere e scrivere.

La nuova maniera di sillabare, che in esso è proposta, agevolando l'esatta pronuncia, gioverebbe pur molto all'esatta ortografia. Tuttavolta una piena esattezza con questo tal mezzo non si può sperare dai fanciulli, e fanciulli lombardi. Dall'altra parte è troppo importante che, imparando a scrivere, imparino tosto a scrivere correttamente; tanto piú che in questo convien provvedere anche a coloro che non vanno piú oltre del leggere e dello scrivere. Pertanto converrá dare ad ogni modo un trattatino ad uso comune, in cui brevemente e chiaramente siano comprese le avvertenze sopra l'italiana ortografia per tutto ciò che riguarda e le lettere in particolare, e il raddoppiamento delle consonanti, e gli accenti, e l'apostrofo, e il

troncamento o l'accrescimento delle parole, e la divisione di esse in fin di linea, e finalmente la punteggiatura.

Rispetto alla grammatica della lingua greca, la commissione ha osservato che tutte le grammatiche che abbiamo, cominciando da quelle lasciateci in greco da' primi greci passati in Italia dopo la presa di Costantinopoli, o sono imperfette e non entrano nel vero spirito della lingua, o sembran fatte per renderne piú difficile l'acquisto. La sola grammatica di Portoreale è piena d'osservazioni necessarie per la perfetta cognizione del greco; ma è tanto voluminosa, tanto intralciata, tanto difficile fin dalle prime pagine, che sembra piú opportuna a spaventare che ad allettare i principianti. Ad ogni tratto, dopo le regole generali, s'incontrano gli esempi, gli avvertimenti, le osservazioni, che ritardano il corso spedito d'una grammatica elementare e confondono la mente di chi vuole imparare le regole generali. Queste regole stesse sono contenute in alcuni versi sguaiati, principalmente nella versione italiana, impossibili a mettersi a mente e ritenersi.

Dal fin qui detto, adunque, rilevasi bastevolmente la necessitá di comporre una nuova grammatica anche per la lingua greca. Questa, per conservare l'uniformitá del metodo, si studierá di formarla, rispettivamente parlando, sugli stessi princípi che l'italiana e la latina, e per questa ragione ancora sará scritta medesimamente in lingua italiana.

Questa grammatica conterrá due parti. La prima delle quali, dovendo servire a' principianti, che in materia di lingua vogliono esser considerati come fanciulli, sará semplice, succinta e facile. Vi saranno comprese le sole regole generali, senza le loro appendici; vi si daranno i puri elementi della lingua, separandone le cose piú erudite e difficili: l'etimologia vi si tratterá pienamente, per avvezzare gli studenti a tradurre e ad intendere. La seconda, venendo destinata per i piú avvanzati nello studio del greco o sivvero per i maestri medesimi, sará piú estesa, piú profonda e piú erudita. Comprenderá le cose piú ardue e meno importanti, le appendici alle regole, tutto ciò che risguarda il genio particolare di questa lingua, gli

ellenismi, le anomalie, i vari suoi dialetti, e insegnerá la sintassi greca tanto della prosa quanto del verso, per abilitare i giovani a tradurre piú rettamente, ad intendere piú perfettamente ed anche a comporre.

Nella *prima parte si fará* precedere un discorso preliminare intorno alla pronunziazione, il quale, essendo diretto piú a' maestri che agli scolari, non sará contro il metodo da noi prescritto, se, per insinuare una nuova e piú comoda forma di pronunziare una lingua che piú non vive, verrá ad essere in parte piú ragionato e diffuso.

Le otto parti del discorso verranno trattate appresso con tutta *la brevitá possibile, ma ciascheduna* separatamente, e in modo che nulla vi si ommetta di ciò che sarebbe necessario ad apprendersi, se la lingua fosse in tutto regolata.

Si lasceranno da parte le definizioni de' termini grammaticali ed i significati delle loro etimologie, dovendosi queste supporre giá imparate da' giovani nello studio delle altre lingue e giá insegnate bastantemente nella nostra grammatica generale. Ai termini però *italiani della grammatica si* aggiungeranno i greci corrispondenti, perocché molto è da valutarsi anche quel poco che senza fatica si mette a memoria nel genere della nomenclatura, che in ogni lingua viene ad essere la parte piú necessaria e piú noiosa e piú difficile.

Ne' nomi e ne' verbi, trattandosi che tante sono le declinazioni e le coniugazioni presso de' greci, tre numeri tanto ne' nomi quanto ne' verbi, *tre voci ne' verbi*, e *molto* piú tempi che non si trovano nell'altre lingue, si daranno tutte le regole per facilitarne la formazione, si fará vedere quanto ad ogni modo piú facile riesca nel greco la formazione de' nomi e de' verbi, per essere questa una lingua piú regolare d'ogni altra. Le declinazioni de' nomi, con poche avvertenze che si prepongano, si formano quasi da sé, e le coniugazioni de' verbi sono talmente ragionate, che *la voce media, particolare* di questa lingua, ha tutto il suo essere dall'altre due voci attive e passive; che i vari modi delle tre voci s'aiutano l'un l'altro ne' tempi affini, i vari tempi di ciascun modo si derivano

l'uno dall'altro, e le varie persone di ciascun tempo si generano quasi scambievolmente. Per rendere insomma piú semplice e piú breve la formazione de' nomi e de' verbi, si ridurranno le dieci declinazioni de' nomi a due sole, cioè de' parisillabi e degli imparisillabi, e le dieci coniugazioni de' verbi, cioè de' baritoni e de' circonflessi, si ridurranno ad una sola, studiata la quale si fará vedere quanto facilmente, con poche e regolari mutazioni, si possano inflettere tutti i verbi. Ciò non ostante, perché giova nello studio delle lingue esercitare in tal foggia la memoria de' principianti, che le cose degne di sapersi non solamente le imparino dalle regole, ma le sappiano materialmente, replicandole fino alla noia, o, per dir meglio, fin che non si faccia delle medesime una macchinale o profonda impressione; si avvertiranno i maestri di fare ad una ad una recitare a mente le molte declinazioni e coniugazioni, secondo il metodo antico lasciatoci dalli stessi grammatici greci, nè una volta sola, ma di spesso, colla sola mutazione de' temi.

Importa tanto l'esercitare la memoria de' principianti, massimamente se aiutata dalle regole e da' precetti, che in questa parte della grammatica si proporranno da imparare a mente tutte le voci primitive, che saranno registrate per maggior comodo sotto ciascuna declinazione o coniugazione a cui appartengono. Chi sa le radici di questa lingua, le quali non sono molte, non trova piú difficile il penetrar nel valore delle voci derivate o composte, che sono infinite. Questa particolaritá adunque alla nostra grammatica, essendo principalmente fondata su la natura della lingua medesima, verrá ad essere di molto aiuto alla nomenclatura, che in tutte le lingue è la parte piú essenziale.

Dopo la formazione de' nomi e de' verbi, il punto piú difficile della grammatica greca è quello delle preposizioni, non solamente perché ciascuna di esse ha per l'ordinario piú d'un significato, ma altresi perché le preposizioni mutano spesso significato quando entrano nella composizione delle voci. Quantunque le preposizioni, riguardate sotto quest'ultima vista, appartengano in parte alla sintassi, della quale si tratterá nella

seconda parte della grammatica; ciò non ostante, perché fanno parte dell'etimologia e sono necessarie a sapersi in tutto il loro valore per interpretar fedelmente e tradurre con esattezza gli autori greci, si parlerá di esse compiutamente in questa prima parte.

Il benefizio, che si può avere dal greco, non è per comporre in questa lingua, che non è piú di commercio; non è per parlarla: ma tutto consiste nell'interpretare e tradurre. L'esercizio stesso della traduzione giova mirabilmente ad insegnare la lingua. Moltissimi letterati si tengono in concetto di buoni grecisti, e fanno realmente uso lodevole del greco, i quali però non sanno che i primi elementi della grammatica e l'arte d'interpretare coll'aiuto de' lessici. La prima parte della nostra grammatica suppongasi destinata a quest'intento: si vuole insegnare a tradurre da una lingua che non si possiede. Ma, perché i lessici non ci presentano né tutti i casi de' nomi, né tutti i modi, né tutti i tempi, né tutti i numeri, né tutte le persone de' verbi, sará d'uopo aiutare i principianti nell'esercizio della traduzione. Si proporrá adunque per ultimo qualche esempio di greco scrittore; s'andrá di mano in mano esaminandone le parole ad una ad una; si fará l'analisi di ciascheduna, sciogliendole tutte da quelle qualitá, che saranno state contratte o nella derivazione, o nella composizione, o in qualunque inflessione delle medesime; finalmente, per la via piú semplice e col soccorso delle sole regole grammaticali, si verrá alla ricerca e al ritrovamento del tema, e per conseguenza alla retta interpretazione di qualunque voce proposta. Colla scorta di siffatto esempio impareranno i maestri a tenere i principianti in un continuo esercizio di tradurre, addestrandoli coll'investigazione del tema a tradurre con fedeltá; e gli scolari si avvezzeranno a fare il simile da lor medesimi con doppio profitto, cioè con quello di ben fondarsi nelle regole giá imparate, e coll'altro piú importante di ben intendere gli autori greci.

Sarebbe però imperfetta la grammatica greca, se nulla vi si trattasse della sintassi. Sebbene bastante a tradurre e ad intendere sará la prima parte della nostra grammatica, di molto

maggiore aiuto sará tuttavia, per tradurre piú fedelmente e per intendere piú facilmente, l'aver imparata la sintassi greca nella seconda parte. Chi traduce dal greco, e trova nella costruzione qualche discordanza dall'altre lingue, può anche per accidente tradurre con fedeltá: ma chi veramente ha imparato la proprietá della sintassi greca non esita, ne' casi di qualche discordanza dall'altre lingue, e traduce con fedeltá e sicurezza. Giova dunque imparar la sintassi, la quale, quand'anche non fosse di necessitá assoluta per interpretare, viene ad esserlo senza dubbio per comporre sí in prosa che in verso.

Si riassumeranno perciò tutti i capi da noi trattati nella prima parte e di bel nuovo si tratteranno nella seconda, ma con diversa mira. Tutto il piú facile, il piú elementare, il piú necessario, sará contenuto nella prima. La seconda abbraccerá le cose piú difficili, quelle di pura erudizione, e ancora le meno importanti.

Per ciò che riguarda la sintassi greca, supponendosi questa grammatica destinata per giovani giá instrutti in quella delle due lingue italiana e latina, si lascerá da parte ciò che può essere comune coll'altre lingue, per osservare ampiamente tutto ciò che ha di proprio la sintassi greca. L'ortografia, che insegna lo scrivere materiale senza errori, sará qui trattata in tutta la sua estensione. La calligrafia, che insegna a comporre con eleganza e grazia, vi sará trattata per quella parte che s'appartiene alla pura grammatica.

Ma, perché vari dialetti si trovano nel greco, e in ciascuno di essi si trovano prosatori e poeti che scrissero eccellentemente, non basterá l'avere insegnata la lingua comune: bisognerá parlare de' quattro dialetti in generale e dell'indole loro partitamente. Qualche inflessione particolare di qualche dialetto, sia nelle declinazioni de' nomi, sia nelle coniugazioni de' verbi, che sia stata adottata comunemente dagli scrittori d'altro dialetto, ed alcune proprietá della medesima natura, saranno registrate nella parte prima. Nella seconda si conterrá tutto ciò che risguarda la storia de' dialetti, e quelle proprietá di ciascuno che non s'accomunano con verun altro dialetto.

Nessuno impara il greco per comporre, e nessuno compone in greco, fuorché per capriccio. Ciononostante, siccome utilissimo e quasi necessario per ben tradurre è l'avere imparato la sintassi greca della prosa, cosí viene ad esserlo egualmente quella del verso; massimamente che, se taluno per capriccio compone in questa lingua, piú volontieri si determina al verso che alla prosa. Perciò in fine della nostra grammatica riserberemo il trattare della quantitá, degli accenti e delle licenze poetiche. Quantunque però siano stati i greci che insegnarono la poesia a' latini, comunicando ad essi il loro proprio verso ed i differenti loro metri; nulla di meno, perché la cognizione di queste cose deve premettersi allo studio del greco, si lascerá di trattare ampiamente, dovendosi questo eseguire nella grammatica latina e nel corso delle belle lettere.

Dai libri elementari, con cui somministrare alla gioventú la copia e la proprietá necessaria delle parole ed abilitarla a regolarmente usarle e costruirle nelle tre lingue, passa ora la commissione a proporre a Vostra Eccellenza le sue idee intorno al piano de' libri elementari per lo studio delle umane lettere.

Sotto a questo titolo d'« umane lettere » comprenderá la commissione ciò che comunemente si chiama l'oratoria e la poetica; ma sí l'una che l'altra di queste facoltá saranno diversamente trattate da quel che generalmente si usa ne' libri e nelle scuole destinate per la prima gioventú.

I diffetti, che la commissione ha riconosciuti nel presente sistema d'insegnare ciò che volgarmente si chiama l'oratoria o rettorica e la poesia, l'hanno mossa a considerare con tutta l'attenzione possibile questa materia, sí per proporre a Vostra Eccellenza un metodo che fosse realmente utile e giudizioso, sí per giustificare la via diversa, che la commissione intende di battere nella formazione de' libri elementari relativi a questo oggetto.

Prima di tutto i libri volgarmente detti di rettorica e di poetica, che ora invalgono nelle scuole, altro non sono che un transunto, ora troppo secco ora troppo diffuso, della dottrina

d'Aristotile, di Cicerone e di Quintiliano, e simili. Questa dottrina, a dire il vero, è ottima, considerata nelle sue parti; ma, se si considera nel suo tutto, riesce slegata, intralciata e bene spesso troppo astratta e sottile, massimamente se si voglia aver riguardo alla capacitá de' giovanetti, per uso de' quali si compongono i libri elementari.

Gli antichi autori greci e latini scrissero i loro libri d'oratoria o rettorica, non giá per educazione di tutta la gioventú, ma spezialmente per quella classe di uomini, che per istituto volesse darsi all'impiego allora pubblico e caratterizzato dell'oratore. Una gran parte della loro dottrina pertanto, e massimamente quella delle prove e dell'argomentazione, che suppongono sviluppamento ed abitudine notabile della facoltá del ragionare e cognizione sufficiente degli affari e delle relazioni che passano fra gli uomini, non è proporzionata che alla capacitá delle persone piú adulte. Lo stesso si dica della dottrina degli affetti, la quale suppone, in chi opera, sviluppamento sentito delle passioni e cognizione degli uomini in generale e in particolare.

Gli stessi antichi autori, dai quali è tratta la dottrina e in gran parte il metodo de' presenti libri elementari, hanno, comunemente parlando, due qualitá svantaggiose alla presente generale e prima educazione. L'una si è che hanno molto divisa e suddivisa e sottilizzata la loro materia; il che rende arida, difficile e noiosa per la prima etá la loro istituzione: l'altra si è che, non avendo ben generalizzate le loro idee, non le hanno poi richiamate a pochi e fecondi princípi, onde chiaramente e per la piú retta via dedurre la loro dottrina; il che rende indeterminato, multiplice e lungo il cammino della istituzione medesima. Aggiungasi che, avendo questi autori scritto i loro precetti per le persone adulte e giá dotate di cognizioni, si sono serviti del linguaggio adottato nelle loro facoltá, ed hanno adoperato comunemente que' termini che non avean bisogno di definizione per discepoli giá di molto avvanzati nelle filosofie e negli studi allora piú ampi de' grammatici e degli umanisti; ai quali termini converrebbe nel presente caso

sostituirne de' piú comuni e popolari od esser costretti di perpetuamente definire. Questi autori finalmente hanno trattato i princípi e le regole della loro arte come se fossero soltanto adattabili a quel loro oratore; il che obbliga presentemente ad una operazione di piú, cioè di richiamarne molti al comun parlatore ed ad ogni genere del parlare e dello scrivere.

Dalla dottrina de' mentovati antichi autori i moderni, che hanno scritto per la comune de' letterati, derivaron poscia le loro, rimanendo anche sopra di quelli nelle suddivisioni e nelle sottigliezze, e per conseguenza nella difficoltá e nella diffusione; e quelli, che composero i libri elementari per uso delle scuole, caddero, chi piú chi meno, nei diffetti de' primi, e non sentirono la poca applicabilitá dell'antico metodo al presente stato delle cose e all'oggetto ed alle circostanze della presente educazione.

La commissione pertanto, avendo riflettuto sopra questi inconvenienti ed esaminato il fine per cui vengono presentemente applicati i giovanetti allo studio delle umane lettere, crede singolarmente necessario di correggere il presentaneo sistema di educazione a questo riguardo.

Il fine, per cui oggidí dopo lo studio della grammatica si destina la gioventú a quelli volgarmente detti dell'umanitá e della rettorica, si è di abilitarla ad esprimersi con giustezza, con pulitezza, con nobiltá, con forza e con decoro in tutte le occasioni, che si presentino di parlare e di scrivere, tanto per riguardo alle cose, quanto per riguardo alla forma del dirle. I mezzi, che s'impiegano per ottener questo fine, altri non posson essere che i precetti, l'imitazione e l'esercizio, ma spezialmente questi ultimi due.

I precetti, a lungo andare, stancano la mente de' giovanetti e la disgustano dello studio: però conviene che siano pochi e facilmente comprensibili. Acciocché poi sieno tali, fa d'uopo, che dipendano da pochi princípi generali sensibilmente applicabili alle diverse circostanze dell'operare, e che questi medesimi princípi sieno, in un modo parimenti sensibile alla mente della gioventú, ricavati dalla natura ed esposti con un metodo

pur sensibilmente relativo alla medesima. Di questi precetti, fatti, per modo d'esprimersi, scaturire dall'animo e dall'interesse medesimo de' giovani, si deve far vedere l'applicazione, l'osservanza e l'effetto negli esemplari, che si propongono per lo studio e per l'imitazione. Con tale scorta e con tale corroboramento si procede all'esercizio, col quale, successivamente replicato, si acquista infine l'abituale attitudine del bene operare senza quasi badar piú punto né a' precetti né agli esemplari.

Su queste e simili altre massime, che è superfluo di qui esporre piú lungamente a Vostra Eccellenza, stenderá la commissione il libro elementare, che deve servire per le due classi chiamate ora comunemente d'umanitá e di rettorica, avvertendo di ordinar le materie in modo che si passi dalle piú facili alle piú difficili.

Comprenderá questo libro tutti i precetti, cosí generali come particolari, che risguardano la prosa e la poesia. Avrá per titolo: *Gli elementi delle umane lettere*. Sará diviso in due parti, e la prima di queste in quattro libri. Questa sará preceduta da un breve discorso generale sopra la natura, l'estensione, l'oggetto, l'origine, i progressi e la perfezione delle umane lettere; e per questo modo darassi ai giovani un'idea sufficiente e necessaria della qualitá e della importanza dello studio, che sono per fare.

Il primo libro di questa prima parte comincerá dalle idee generali sopra la natura, il fine e l'applicazione del discorso, per mezzo delle quali si poserá la prima base de' precetti, che poi verranno in séguito. Si passerá quindi a considerare il discorso puramente, come una manifestazione improvvisa e naturale dei concetti e delle affezioni dell'animo; e di qui si trarranno, esaminando i suggerimenti della natura e del nostro interesse, i primi precetti generali, che risguardano l'esposizione. Si considererá poi il discorso come una manifestazione premeditata de' concetti e delle affezioni dell'animo; e con ciò si stabiliranno le avvertenze piú esatte, che convengono e son ricercate nell'esposizione che si fa de' nostri sentimenti in iscritto o in qualsivoglia altro modo che supponga preparamento.

Perfine verrá considerato il discorso come una serie de' concetti ed affezioni dell'animo da esprimersi parlando; e per questo mezzo si faranno comprendere le qualitá generali che deve avere il discorso per riguardo alla veritá, alla giustezza ed al decoro.

Da questa dottrina risguardante generalmente il discorso si scenderá a trattarne piú in particolare, esaminando e definendo e spiegando le parti che essenzialmente lo compongono, cioè la parte significativa ossia dizione, l'espressione ossia elocuzione, la sustanziale ossia sentenza. Si parlerá della dizione in particolare, cioè della copia e della proprietá delle parole; de' generi, delle qualitá e dell'uso loro; della composizione di queste nel discorso relativamente al genio della lingua, all'intelligenza, al comodo ed alla satisfazione dell'orecchio; delle parti e de' membri della composizione; de' mezzi d'acquistare la copia, l'uso e la buona composizione delle parole; della pronunciazione e del gesto, considerati come una parte della dizione; del modo d'acquistare la buona pronunciazione ed il gesto.

Poiché, in questo modo, si sará trattato nel primo libro delle cose piú facili, perché piú esteriori nel discorso, si passerá a parlar singolarmente della parte espressiva di questo nel secondo libro, vale a dire dell'elocuzione. Si tratterá delle parti e qualitá generali di questa; e poi piú particolarmente de' tropi, delle figure, dell'armonia in generale, del suono, del numero e della pronunciazione e del gesto, considerati come una parte dell'elocuzione; dello stile, de' diversi generi di quello; della dizione e delle parti dell'elocuzione convenienti ai particolari generi dello stile; dell'applicazione de' particolari generi di questo; e finalmente del modo d'acquistare la buona elocuzione e lo stile.

Nel terzo libro si tratterá della parte sostanziale e piú intrinseca del discorso e della composizione totale di questo. Parlerassi adunque della sentenza e delle qualitá generali della medesima; poi della sentenza, relativamente all'anima che comprende, ossia de' pensieri; quindi della sentenza, relativamente

all'anima che appetisce, ossia degli affetti; delle diverse qualitá degli uni e degli altri; del ritrovamento dei primi e dell'eccitamento de' secondi; della scelta e dell'applicazione d'amendue rispettivamente al soggetto fondamentale del discorso. Quindi si procederá piú oltre a trattare del soggetto e delle qualitá generali e della scelta di questo; poscia del piano, ossia della disposizione del soggetto e della materia pertinente al discorso, e del modo e della facoltá di fare la buona disposizione; finalmente dell'applicazione da farsi del soggetto, del piano, della sentenza, dell'elocuzione e della dizione alle circostanze di chi ascolta e di chi parla.

Il quarto libro tratterá di tutte le specie particolari di discorso in prosa preparato o scritto, cominciando da quello che è piú vicino al discorso improvviso e naturale, cioè la lettera, e salendo di mano in mano fino alla storia e alla orazione pubblica di cose pubbliche. Nelle specie di discorso, di cui si tratterá in questo libro, si comprenderanno anche quelle che invalgono nel presente sistema di governo e di societá, come memoriali, allegazioni, consulte, dispacci, editti e simili. In questo libro similmente si applicheranno alle rispettive specie di componimenti i precetti generalmente esposti ne' primi tre libri, e si faranno conoscere successivamente al proprio luogo i modelli migliori da imitarsi in ciascun genere dello scrivere in prosa. La materia di questa prima parte è vasta e difficile, massimamente per esser destinata alla istruzione de' giovanetti non peranco iniziati nelle scienze; ma si studierá di porvi compenso colla precisione, colla brevitá e colla popolaritá dell'esposizione, oltre l'assistenza degli esempi, tolti dagli ottimi autori e collocati o citati opportunamente; e perfine è necessario che anche i precettori suppliscano qualche cosa colla loro abilitá.

Nella seconda parte degli *Elementi delle umane lettere* si daranno i principi e le regole della poesia. Quell'arte, che è la piú bella, la piú lusinghiera e che può esser anche la piú utile di tutte le altre sue sorelle, non merita d'esser trascurata nella prima istituzione della gioventú. Non pertanto conviene

trattarne in modo che sia accomodata alla capacitá de' giovanetti, rendendo loro pienamente sensibile la natura dell'arte medesima, e con ciò ancora la giustezza e la importanza de' precetti. Nello stesso tempo fa d'uopo avvertire che la poesia non è fatta per tutti; che l'immaginazione vivace della piú fresca etá si lascia facilmente divagare dietro agli allettamenti di quella, anche senza aver sortito dalla natura le doti, che bisognano per ben riuscirvi; e che, siccome la dottrina, che la risguarda, può esser di notabile profitto alla gioventú quando sia bene ed opportunamente presentata, cosí può esserle di grave nocumento quando si faccia il contrario.

Da ciò si può facilmente inferire che la poesia nelle prime scuole non dovrebb'esser forse un ammaestramento comune, e molto meno quotidiano; che dovrebbe esser insegnata a tutt'altro fine che quello d'obbligare gli scolari a perder il tempo preziosissimo dell'adolescenza nel comporre, generalmente con indicibile fatica e noia, de' pessimi versi latini o italiani; che questo fine dovrebbe esser quello soltanto di formar i teneri animi al gusto del vero, del bello, del nuovo, del delicato, del nobile, del grande, in un modo applicabile e vantaggioso alla perfezione dell'intelletto e della volontá, e particolarmente poi all'uso del parlare e dello scrivere eloquentemente anche in prosa. In questo modo l'istruzione poetica si renderebbe assai utile nelle prime scuole; la comune degli studenti ne profitterebbe notabilmente; e que' pochi, in cui la natura facesse de' segnalati sforzi per condurli all'esercizio, potrebbon esser piú facilmente riconosciuti e secondati discretamente, con vantaggio ed onore di loro medesimi e dell'arte.

Questi sono i sentimenti risguardanti la pubblica istruzione de' giovanetti nella poesia, che la commissione subordina al superiore intendimento dell'Eccellenza Vostra, ed a seconda de' quali si stenderanno i precetti della poetica nella seconda parte degli *Elementi delle umane lettere*.

La seconda parte sará, come la prima, divisa in quattro libri; e questi saranno preceduti da una breve, chiara e popolare introduzione, in cui si fará conoscere la natura, l'oggetto,

l'origine, i progressi e la perfezione della poesia. Si scenderá quindi ad esaminare il discorso poetico, e se ne stabilirá la natura e le qualitá generali, che lo caratterizzano. Dopo ciò, seguitando il metodo tenuto nella prima parte, significativa del discorso poetico, e qui di mano in mano proporzionatamente, si richiamerá la dottrina esposta nel primo libro della parte antecedente, applicando al discorso poetico tutto ciò che della dottrina medesima può a questo convenire. Nello stesso tempo si fará successivamente sentire ciò che differenzia, costituisce e caratterizza il discorso poetico; e ciò si fará massimamente col confronto degli esempi prosaici e poetici in cose simili. Si terminerá poi questo libro parlando delle qualitá, che sono unicamente proprie del discorso poetico relativamente alla stessa parte significativa, e del verso, e delle diverse maniere di versi e di metri. Ma, siccome di questi si sará mostrato il meccanismo nel fine delle grammatiche, cosí qui se ne esaminerá soltanto la natura relativamente all'intenzione, all'uso ed all'effetto generale della poesia.

Nel secondo libro si tratterá della parte espressiva del discorso poetico. E qui pure si procederá collo stesso metodo ed ordine tenuto nel secondo libro della prima parte; si applicherá proporzionatamente, come qui sopra si è detto, la dottrina colá esposta; si faranno sentire parimenti le differenze, che anche a questo riguardo caratterizzano il discorso poetico, e ciò ancora per mezzo dello stesso confronto degli esempi prosastici e poetici; finalmente si parlerá qui pure delle qualitá che sono unicamente proprie del discorso poetico relativamente alla parte espressiva, e dell'uso del verso e de' metri al medesimo riguardo.

Il terzo libro sará destinato a trattare della parte sostanziale del discorso poetico, ritenendo il metodo e l'ordine del terzo della prima parte; ed applicando, differenziando, confrontando, come si sará fatto ne' primi due di questa seconda. Qui similmente si parlerá delle qualitá unicamente proprie del discorso poetico relativamente alla parte sostanziale, stendendosi con qualche maggior ampiezza sopra le diverse forme di quello e sopra l'invenzione e l'imitazione poetica.

Nel quarto libro si tratterá finalmente dei generi e delle specie diverse de' componimenti poetici, salendo colle idee e colle dottrine piú facili e generali dall'epigramma e dal madrigale fino alla tragedia ed al poema epico, e, all'occasione di ciascuna specie di componimenti, si faranno conoscere gli autori e le composizioni piú distinte in quella specie medesima.

L'esposizione fatta finora a Vostra Eccellenza de' primi disegni conceputi dalla commissione rispettivamente al metodo de' libri elementari di grammatica e d'umane lettere, se non è un saggio abbastanza lodevole dell'abilitá de' membri che la compongono, si spera almeno che sará benignamente ricevuta, come una prova dello zelo, che gli anima ad ubbidire, il piú presto e nel miglior modo che possono, all' Eccellenza Vostra.

Si degni Vostra Eccellenza d'onorare la commissione de' suoi rispettabili suggerimenti sopra le idee qui esposte, come anche di permetterle di farvi in séguito que' cambiamenti, che nell'atto dell'operare potessero sembrare opportuni. Con questa fiducia, la commissione si accingerá sollecitamente al proseguimento dell'opera, rendendosi certa che l'Eccellenza Vostra vorrá misurare colla vastitá delle sue cognizioni e della giustezza della sua mente il tempo che richiede il lavoro importante, esteso e difficile, e che compromette l'onore della commissione medesima in faccia al principe, al governo, al pubblico ed alla posteritá.

V

I DIRITTI DELLA CRITICA

Frammento di una difesa di Giacomo Ferguson

Non ci è nulla di piú superstizioso e di piú temerario insieme, che il pretendere che gli autori riconosciuti per eccellenti e per classici in una scienza o in un'arte non abbiano mai peccato rispettivamente a quelle. Questa è un'ignoranza, una pedanteria, una insolenza, che ridur vorrebbe l'umana mente sotto al giogo della piú servile imbecillitá.

Il pretender poi che non si scoprano e non si publichino gli errori dei detti autori è un toglier tirannicamente agli uomini l'innocente piacere che risulta dalla mera comprensione della veritá; un voler che non si conoscano, per mezzo dell'esempio, i pericoli ne' quali si può inavvertitamente cadere; un voler che non si profitti degli esempi, tanto piú efficaci quanto piú illustri; un levar dal mondo la sana critica, alla quale massimamente si debbono i progressi delle scienze e delle arti; un opporsi insomma con uno abbominevole despotismo alla perfezione delle cognizioni e delle facoltá umane.

Che se si giugne fino a pretendere che si scoprano e non si publichino gli errori commessi dagli eccellenti artisti nella pratica delle belle arti, ciò è un vincolar perfino nelle cose piú indifferenti, perfino nelle piú innocenti sensazioni, la naturale libertá dello spirito umano: ciò è un voler che gli uomini non

si possan sognar d'esser liberi né meno in mezzo al solitario riposo delle arti.

Se finalmente si pretende che non si scoprano e non si publichino in certi luoghi e in certe occasioni gli errori degli eccellenti artisti, ciò diventa una inquisizione tanto piú odiosa quanto piú particolare. Questa impedisce in un luogo il perfezionamento delle arti, che altrove hanno libero il volo, e vi accresce e vi perpetua la vergogna, che resulta dalla comparazione: questa vi mantiene il sentimento d'una invincibile mediocritá, che, invece d'incoraggire e di cimentare gli spiriti, li abbatte e li avvilisce. Questa strozza i talenti nel momento medesimo che si vorrebbe svolgerli e fomentarli, rende inefficaci le ottime instituzioni, e si oppone direttamente alle savie mire de' generosi e benefici institutori.

Sono pertanto da condannare altamente coloro che, sia per crassa ignoranza, sia per amor proprio, sia per fini particolari, tendono a piantare una simile superstizione e, coi loro discorsi, coi loro scritti e colle pratiche loro, promovono tali pretensioni e tali massime irragionevoli, ingiuste e nocive all'avanzamento delle scienze e delle arti. Tanto piú sono da condannarsi in questo secolo, in cui si vede palpabilmente quali progressi abbia fatto fare agli ingegni il ricuperamento d'un poco di libertá, e quali vantaggi ne abbia ricavato la societá umana rispettivamente a tutti gli oggetti che la interessano, e quanto maggior bene se ne debba ragionevolmente sperar per l'avvenire.

Importa anzi assaissimo di coltivar del pari colla giusta ammirazione una savia diffidenza de' nomi illustri, imperciocché tanto è piú facile di cader negli errori degli uomini grandi quanto piú difficilmente si suppongono in essi, tanto è piú facile d'imbeversene quanto piú comunemente e costantemente si ricorre a quelle fonti famose per attignervi la perfezione. Giova adunque d'esaminare attentamente le opere degli uomini grandi, giova di non lasciarsi abbagliar dai raggi della loro eccellenza, giova di scoprir le macchie che si nascondono nella troppa luce, giova di rivelarle e d'indicarle coraggiosamente al volgo per comune istruzione. Gli errori degli uomini

grandi, gli errori de' grandi artisti sono tanti scogli, che, finché rimangono sconosciuti, riescono tanto piú insidiosi e fatali, perché sparsi nelle acque piú frequentate e tenute per le piú sicure; ma, quando sono scoperti, servono d'indizi tanto piú illustri per veleggiar sicuramente nel cammino delle scienze e delle arti.

Non conveniva adunque beffeggiare ed insultar plebeiamente, quanto si è fatto in alcune gazzette, e spezialmente in una lettera inserita nelle *Efemeridi* di Roma, il signor Ferguson inglese, perché, in un suo trattato di prospettiva, abbia accusato d'alcuni errori due celebri opere di Raffaello d'Urbino.

È verissimo che Raffaello è il «gran pittore del Vaticano» (cioè delle stanze del Vaticano, per non equivocare col gran prete del Vaticano o coi fulmini del Vaticano). È vero ch'egli è (almeno per ora) «il gran maestro di color che sanno in fatto di belle arti»; che egli è (iperbolicamente parlando) «pittore divino»; che le opere di lui «sono l'ammirazione di chiunque abbia una scintilla di gusto»; che queste «saranno sempre» (o almeno per un pezzo, e al confronto di quelli che sono stati finora) «il modello delle bellezze pittoriche»; che «il merito d'un pittore si dee» (o si può) «misurare dall'ammirazione e dal piacere, che sente destarsi dal contemplare la natura animata dal pennello di Raffaello». Ma è altrettanto vero, per le ragioni dette di sopra, che non conveniva parlar di Raffaello né difenderlo con un tono teologico, come se fosse oltracotanza, bestemmia, irreligione l'apporre il menomo che a questo sole della pittura. Era bene di riflettere che l'esagerazione, l'iperbole, l'ampollositá sono virtú o vizi del dire, che significano l'ignoranza o la passione smoderata, la quale è un'accidentale ignoranza. Era bene di riflettere che l'ignoranza o la passione smoderata non lascian luogo alla rettitudine de' giudizi. Era finalmente bene di riflettere che la sapienza e il retto giudizio sono essenzialmente fondati sopra quella grande massima: «*Nil admirari*». E insomma si sarebbe dovuto riprendere il signor Ferguson non giá con un tono e con uno stile che significasse lui aver commesso una sceleraggine criticando

Raffaello, ma bensí aver lui fatto un errore criticandolo indebitamente ne' due casi di cui si tratta.

Si sarebbe dovuto inoltre evitare il sospetto di superstizione e di fanatismo accennati di sopra, parlando piú temperatamente dell'autore d'un articolo inserito nella *Gazzetta letteraria* di Milano, nel quale articolo si è, benché facilmente, adottata, sulla fede del Ferguson, l'accusa data alle due opere di Raffaello, con retta intenzione, quivi manifestata, di giovare alle belle arti, publicando gli errori, giustamente chiamati « contagiosi », de' grandi artisti.

Conveniva . . . . [1]

---

(1) Lo scritto resta interrotto [Ed.].

VI

DICHIARAZIONE LETTA IN SENO ALLA MUNICIPALITÁ DI MILANO

NELLA SEDUTA DEL 3 TERMIDORO ANNO IV

[1796]

Si domanda se la causa della libertá milanese si tratti a Parigi; se si tratti a Milano; se si tratti in ambedue i luoghi; o se veramente si tratti in nessuno dei due luoghi.

Se si tratta a Parigi, si domanda se si tratta direttamente col corpo governativo francese in autentica forma diplomatica, o se non si faccia che parlarne privatamente con alcuno dei membri del direttorio o con alcuno de' ministri del direttorio medesimo.

In ognuno dei detti casi, si domanda in quale stato di probabilitá o di fiducia si creda essere il mentovato affare, non apparendo finora ben chiaro, né dalle lettere scritte da Parigi alla nostra municipalitá, né dalle asserzioni formali o piú volte incidentemente fatte dal cittadino Serbelloni dopo il suo ritorno, quale veramente sia lo stato medesimo.

Se il detto affare si tratta a Milano e nello stesso tempo anche a Parigi, si domanda se questo si tratti da privati zelanti cittadini ovvero da alcuni membri municipali. In questo secondo caso, si domanda se la municipalitá abbia o no deputato alcuni suoi membri a trattare su tal proposito colla superioritá francese qui esistente.

Parimenti si domanda se il corpo municipale sia anche in questo momento corpo meramente amministrativo, come per sua natura sembra che debba essere, come dalla superioritá francese è stato ritenuto nel suo primo editto concernente la municipalitá, e come per tanti atti formali e consecutivi fu dalla superioritá medesima dichiarato.

In tal caso, si domanda finalmente se, quantunque ad ogni privato cittadino zelante sia lecito di formar progetti di costituzione, sia egualmente lecito alla municipalitá di Milano di erigere nel suo seno un comitato di costituzione, oggetto sommo e meramente politico, senza formale mandato dall'accennata superioritá francese.

Perché si registri negli atti.

PARINI.

VII

DAGLI ATTI DEL CONCORSO PER IL RIORDINAMENTO DEI TEATRI NAZIONALI

[1798]

1.

Si scusa del ritardo che dovrá frapporre nell'esame dei lavori dei concorrenti al premio pel riordinamento dei teatri nazionali, adducendo lo stato della propria salute.

Libertá. Eguaglianza.

Milano, 14 messidoro, anno VI repubblicano
[2 luglio 1798]

Ho ricevuto le carte, che dal Direttorio esecutivo mi sono per mezzo vostro spedite da esaminare. Mi spiace che alle altre infermitá della mia costituzione e dell'etá mia si è aggiunta una cateratta, che m'ha recentemente privato dell'uso di un occhio e che minacciami anche l'altro. Dico ciò per giustificarmi se mi bisognerá per l'esecuzione qualche giorno piú che altrimenti non occorrerebbe, non potendo io, almeno per ora, insistere al leggere o scrivere continuato, senza incomodarmi o nocermi gravemente. Vorrei in persona dirvi quanto vi scrivo; ma le mie gambe non mi permettono che brevissimo e lentissimo

cammino e mi rendono impossibile il salire le scale. Del resto, sarò sempre pronto ad impiegare in vantaggio della patria fino alle ultime reliquie de' miei sensi e della mia mente.

Salute e rispetto.

2.

Relazione sulle dissertazioni presentate al concorso indetto dal governo cisalpino per la riforma del teatro nazionale.

Libertá. Eguaglianza.

7 termidoro, anno VI
[25 luglio 1798]

Cittadino ministro,

Abbiamo esaminate e paragonate attentamente tutte le otto dissertazioni vertenti sopra l'organizzazione dei teatri nazionali, comunicateci per parte del ministro degli affari interni in data del 12 messidoro; come pure la nona dissertazione sullo stesso argomento, comunicataci in data del 19 dello stesso mese.

Nel nostro giudizio sopra tali dissertazioni ci siamo ben guardati da ogni scrupolositá, essendoci proposti di volere anzi piú condonare che richiedere. Qualunque esso sia, il giudizio, che noi ne portiamo, è il seguente.

Gran parte delle dissertazioni, prese in generale, propongono piani qual piú qual meno notabilmente incompleti; o troppo complicati e minuziosi; o importanti troppo gran numero d'impiegati, o troppo dispendio in fabbriche, in manutenzioni, in salari, ecc.; o troppo difficile, per non dire impossibile occupazione del governo per introdurli, mantenerli, invigilarvi, ecc.; o finalmente troppa restrizione dei diritti dell'uomo e della libertá sociale, riducendosi, in alcuni di essi, una molteplice, composta e variata azienda d'uomini e di cose ad una disciplina presso che monastica.

Molte delle dissertazioni si perdono piú o meno prolissamente in erudizione triviale, pertinente al teatro degli antichi,

spesso male compilata dietro a compilatori moderni, spesso fondata sul falso, per lo piú inopportuna o stiracchiata per servire allo intento, senza badare alla differenza dei tempi, degli uomini, delle circostanze, ecc.

Finalmente queste dissertazioni sono piú o meno scorrettamente scritte, sia per la parte grammaticale, sia per la parte logica. Varie poi sono assolutamente barbare nella novitá irregolare de' termini, delle locuzioni, delle costruzioni, dei tropi, delle figure, del numero e di tutto ciò che concerne la proprietá e la nobiltá del bene scrivere italiano.

Malgrado tutto ciò, in alcune dissertazioni si presentano delle idee giudiziose ed anche nuove, le quali potrebbero servire in parte di utile materiale a chi volesse e sapesse piú compiutamente trattare il proposto argomento. Fra queste sono osservabili la prima, la quarta e la settima delle registrate nell'elenco.

Ma, qualora il Direttorio esecutivo, giá da tante e si differenti cure occupato, credesse di doversi liberare da questa e di non proporre altro concorso ed altri esami, ed inoltre credesse non inferiore alla dignitá delle sue funzioni l'approvare pubblicamente anche ciò che non giugne ad un certo grado di perfezione, noi giudichiamo che si potrebbe concedere il premio alla dissertazione sesta, registrata nell'elenco sotto il numero 814, di autore anonimo, divisa in otto paragrafi.

Le ragioni del nostro giudizio sono: 1. che questa dissertazione, al confronto di tutte le altre, si propone un piano piú *compiuto, piú semplice, piú ovvio*; 2. che questo piano è fondato sopra piú modeste e circospette viste di politica; 3. che la giusta teoria delle arti e del teatro vi è meglio conosciuta e rispettata; 4. che l'erudizione tolta dall'antichitá vi è piú rettamente e piú opportunamente introdotta a solo esempio e confermazione delle cose che vi si dicono; 5. che infine le cose stesse vi sono esposte con piú abituale semplicitá, coerenza e precisione.

Salute e rispetto.

PARINI, LONGO, MASCHERONI.

3.

Relazione sulla dissertazione presentata da Melchiorre Gioia al suddetto concorso.

Libertá. Eguaglianza.

Milano, 11 fruttidoro, anno VI
[28 agosto 1798]

Cittadino ministro,

Con eguale diligenza che le molte altre dissertazioni sull'organizzazione dei teatri, abbiamo esaminata anche l'ultima trasmessaci da voi, cittadino ministro, in data del 30 termidoro, e la quale ha l'epigrafe: « *Italiam Italiam* ».

Il nostro giudizio intorno a questa dissertazione non può essere che simile a quello da noi dato sopra varie delle meno imperfette tra quelle che noi abbiamo altre volte esaminate, giacché tanto le prime quanto quest'ultima, in mezzo a delle idee plausibili, abbondano a un dipresso degli stessi difetti.

Riportandoci noi pertanto al mentovato antecedente giudizio, stimiamo superfluo discendere a veruna particolaritá sopra quest'ultima dissertazione.

Salute e rispetto.

PARINI, LONGO.

VIII

TESTAMENTO

Nel nome del Signore Iddio, nell'anno dalla di lui nascita millesettecentonovantotto, correndo l'indizione romana seconda, nel giorno di lunedí quindici ottobre, vecchio stile (ventiquattro vendemiale anno VII repubblicano).

Siccome è inevitabile la morte ed incerta l'ora della medesima, cosí io, prete Giuseppe Parini del fu Francesco Maria, abitante nell'altre volte collegio di Brera di questa comune, situato in Porta Nuova, parrocchia di San Marco, sano di mente, vista, loquela, udito ed anche di corpo, ho determinato di fare, siccome fo, il presente mio testamento nuncupativo implicito, ossia *per relationem ad schedulam*, in forza del quale:

Dico e dichiaro primieramente di non aver fatto alcun altro testamento, codicillo od atto di ultima volontá, per quanto io mi ricordi; e, qualora si ritrovasse (il che non credo) qualche codicillo, donazione per causa di morte, o qualunque altra disposizione di mia ultima volontá, quella e quelle ho rivocato, cassato ed annullato, siccome casso, revoco ed annullo in ogni miglior modo, ancorché in quello o quelli o in altro d'essi vi fossero parole derogatorie del presente mio testamento, delle quali fosse preciso il fare individua menzione, essendo la mia precisa e determinata volontá che questo testamento sia derogatorio a tutti gli antecedenti, e che questo solo debba unicamente attendersi ed osservarsi, e le altre disposizioni come non fatte.

Voglio, ordino e comando che le spese funebri mi siano fatte nel piú semplice e mero necessario, ed all'uso che si costuma per il piú infimo dei cittadini.

Lascio, in via di legato e di particolare istituzione e come meglio, ecc., a Francesco Facchetti, mio attuale inserviente, due terzi del mio spoglio, della biancheria sí da letto che da tavola, dei mobili, suppellettili, cumò, canapé, scagni, quadri ed altro, compresa anche la mia libreria, ma esclusa sempre qualunque cosa di metallo, qualunque sia il metallo medesimo, che deve rimanere in proprietá degli infrascritti miei eredi; e l'altro terzo di quanto sopra l'ho lasciato e lascio, in via pure di legato e di particolare istituzione come sopra, a Benedetta Lavezzari, pure attuale mia inserviente. Questo legato però non avrá effetto a favore di essi o di altro di loro, se non nel caso che al tempo di mia morte siano al mio servizio; mentre, qualora essi o alcuno di essi non fosse o fossero piú al mio servizio al tempo di mia morte, non avrá piú effetto questo legato rispetto a quegli o quella che non sará piú al mio servizio, e la sostanza come sopra ad essi rispettivamente legata dovrá cedere in allora ed accrescere a favore degli eredi da me come abbasso instituiti e nominati; ed in allora si dará invece a quella persona o persone che saranno al mio servizio unicamente il mio spoglio e vestiario, e quel di piú che crederanno gli infrascritti miei esecutori testamentari, nei quali pienamente confido ed ai quali conferisco perciò ogni piú ampia ed opportuna facoltá.

A tal effetto incarico gli stessi miei esecutori testamentari che, subito seguíta la mia morte, debbano apprendere, senz'opera o ministero di giudice, ed assicurare tutta la mia sostanza, facendone poi fare l'opportuno inventario, per quella consegnare agli infrascritti miei eredi all'atto che li medesimi si presenteranno e che avranno dichiarato nelle forme di adire la mia ereditá; beninteso però e dichiarato che li predetti miei esecutori testamentari non siano mai obbligati a consegnare l'ereditá a' suddetti miei eredi, se prima non saranno soddisfatti in totalitá tutti li legati da me come sopra disposti, nonché le spese

funebri e li debiti che vi possano essere al tempo di mia morte, e non altrimenti.

A tale effetto dovranno gl'infrascritti miei esecutori testamentari far fare, contemporaneamente all'inventario, anche la stima de' miei mobili, suppellettili, argenti come sopra, massime all'oggetto di poter dividere secondo il da me disposto le robbe legate in quota al Facchetti ed alla Lavezzari, e per ogni altro effetto di ragione.

Ritrovandosi dopo mia morte qualche nota da me scritta od anche semplicemente da me sottoscritta dopo il presente mio testamento, voglio che tale nota debba unirsi al medesimo, e quindi eseguirsi come parte dello stesso testamento.

In tutta poi la restante mia sostanza, dedotti i legati come sopra da me disposti e soddisfatte da' miei esecutori testamentari le spese funebri come sopra, come pure soddisfatti li debiti che vi possano essere al tempo di mia morte e le occorrenti spese, ho instituto ed instituisco miei eredi universali per una metá li figli e discendenti maschi da maschio del fu Carlo Appiani del luogo di Bosisio, e per l'altra metá li figli e discendenti maschi da maschio del fu Francesco Corneo del luogo di Monestirolo sopra Porcara, i quali Carlo Appiani e Francesco Corneo erano miei nipoti per parte di sorelle; e, in mancanza de' maschi tanto del suddetto Appiani che del suddetto Corneo od altro d'essi, instituisco le femmine da essi rispettivamente discendenti, e li figli maschi d'esse femmine, in caso di mancanza delle medesime, tutti per eguali proporzioni.

Dichiaro ad ogni miglior effetto di ragione che tutto il danaro effettivo, che si ritroverá al tempo di mia morte, come pure tutti gli argenti, le bigioterie ed altre cose di valore, nonché le cose di metallo, qualunque sia il metallo medesimo, comprendendo in questa denominazione anche il rame, peltro, bronzo e simili, come pure qualunque credito a me spettante per qualsivoglia titolo e causa, ed altresí li manoscritti delle mie opere debbano essere assolutamente esclusi dal legato come sopra da me disposto a favore dei suddetti Facchetti e Lavezzari,

e debbano formare parte dell'ereditá mia a favore degli eredi da me sopra nominati ed istituiti.

In esecutori testamentari poi di questa mia disposizione ho deputato e deputo il cittadino Giovanni Antonio Vimercati, pubblico notaro di Milano, mio conoscente, a cui intendo consegnare questo mio testamento nuncupativo implicito, ed il cittadino prete Cesare Frapolli, attuale reggente nelle scuole di Brera, e ciò solidalmente, cosicché quello che principierá l'uno possa finir l'altro, e cosí viceversa; conferendo ai medesimi, per tutto quanto sopra, la piú ampia autoritá, ed incaricandoli di dare la piena esecuzione al da me come sopra disposto.

Dichiarando inoltre, ad ogni miglior effetto di ragione, di avere messa la mia firma su questo foglio di fronte all'istituzione degli eredi da me come sopra nominati ed instituiti. Ed in fede io sottoscrivo anche qui abbasso di propria mano, nel giorno, mese ed anno suddetti.

GIUSEPPE PARINI.

All'esterno:

1798, giorno di lunedí, quindici del mese di ottobre, vendemiale 24, anno VII repubblicano.

Testamento nuncupativo implicito, che consegno al cittadino Giovanni Antonio Vimercati, notaro di Milano, perché dopo la mia morte lo apri e pubblichi, senza veruna formalitá.

GIUSEPPE PARINI.

APPENDICE

IL PARINI GIORNALISTA

Nel 1768, il conte Carlo Firmian, ministro plenipotenziario del governo austriaco in Lombardia, non era soddisfatto del modo col quale venivano redatti i *Ragguagli di vari paesi*, cioè il foglio, se non ufficiale, ufficioso, che si pubblicava a Milano. Non giá ch'egli volesse farne qualcosa di simile alla *Gazzetta veneta*, alla quale Gaspare Gozzi aveva dato vita e importanza letteraria pochi anni avanti; ma avrebbe voluto almeno che i *Ragguagli* fossero scritti da una persona che sapesse maneggiar la penna. Pensò quindi di dar l'incarico della redazione al Parini, e questi, pressato probabilmente dal bisogno, assunse il nuovo ufficio ai primi del 1769 (1), proprio quando i *Ragguagli*, non saprei se per suo consiglio o per volere del Firmian, cangiavano anche nome e s'intitolavano *La gazzetta di Milano*. La tradizione vuole che il motto « *Medio tutissimus ibis* », il quale nell'intestazione del secondo numero della *Gazzetta* si sostituí all'aquila austriaca, che appariva nel primo, fosse scelto dal Parini (2).

---

(1) Il SALVERAGLIO (*Le odi* di G. P., Bologna, Zanichelli, 1882, p. 215), seguito dal BERTOLDI (commento alle *Odi* del Parini, Firenze, Sansoni, p. 45), afferma che il Parini assunse quell'ufficio « verso la metá dell'anno 1769 », quando venne « a mancare improvvisamente l'estensore dell'officiosa *Gazzetta di Milano* »; ma non dice donde derivi questa notizia. Io accetto quel che dichiara il Parini stesso nella lettera XIII pubblicata in questo volume. Il REINA (I, XVII) non dice in qual tempo il Parini redigesse la *Gazzetta*.

(2) DE CASTRO, *Notizie biografiche* sul Parini, premesse alla edizione delle *Poesie* (Milano, Carrara, 1889, p. 15) e *Albo pariniano* (Bergamo, 1899, pp. 70-1).

La *Gazzetta* usciva una volta alla settimana, il mercoledí, e il Parini doveva prepararne il testo, traducendo o riducendo, in forma di corrispondenze dalle principali cittá d'Italia e dell'estero, le notizie derivate da altre gazzette o da lettere comunicategli dal Firmian, e aggiungendo in fine una breve cronaca di Milano.

Era, come si vede, un incarico modesto assai; e, poiché lo stampatore Giuseppe Richino Malatesta, che aveva il privilegio della pubblicazione, pagava assai male il redattore [1], è naturale che questi non vedesse l'ora di liberarsi dal poco gradito ufficio. E se ne liberò infatti non appena gli fu possibile, cioè alla fine di quello stesso anno 1769, quando venne chiamato ad assumere la cattedra di belle lettere nelle scuole palatine.

Data la natura della *Gazzetta di Milano*, che, come si desume da quanto ho detto, non era altro se non una raccolta di notizie di seconda mano, riferite per lo piú assai compendiosamente, ben si capisce come non varrebbe proprio la pena di riprodurre per intero il testo dei 52 numeri del 1769, ai quali il Parini lavorò, perché ben poco ci possiam trovare di suo, e quel poco non abbiam quasi mai modo di sceverare tra il molto che è senza dubbio semplice traduzione o riduzione di roba altrui.

Ma, in una raccolta delle opere di lui, che vorrebbe esser completa, non parrá tuttavia inopportuno dare una rapida scorsa al vecchio periodico, riferendone, o accennandone almeno, quelle pagine che ci rivelano, o sembrano rivelarci, l'indole e i gusti personali del redattore, o nelle quali, se non altro, si toccano argomenti ch'egli svolse piú largamente in altri suoi scritti.

Perciò appunto, ad esempio, fermeranno la nostra attenzione i frequenti accenni alla diffusione sempre crescente della inoculazione del vaiuolo (numeri XI, XII, XV, XXII), o le lodi ai nuovi metodi usati a Parigi per la vuotatura dei pozzi neri

(1) Si veda la citata lettera XIII, nella quale il Parini parla di «miserabile premio».

(numeri XXVI e XXVIII); argomenti che stavano evidentemente a cuore al governo e che il Parini aveva giá fatto soggetto delle sue famose odi. Basterá qui riferire il primo e piú notevole dei due articoli relativi ai pozzi neri (numero XXVI del 28 giugno).

Parigi, 9 giugno.

Ogni popolo ha i suoi gusti. Ci son de' paesi dove si cura di far passeggiare per le cittá, nelle vie e nelle ore ancor frequentate, certe sorte d'odori, raccolti in gran vasi aperti, che li trasportano di naso in naso e imbalsamano tutta l'atmosfera, senza che le dame piú delicate ne facciano il menomo richiamo. Noi altri francesi pensiamo altramente, o, a dir meglio, sentiamo: perciò non solo cerchiamo d'evitare certa sorta d'odori, ma tentiamo eziandio di distruggerli. Per esempio, non c'è modo che noi possiamo accomodarci all'odore delle latrine; e di qui è che abbiam fatto non pochi esperimenti per toglierlo. Finalmente si è fatta la importante scoperta d'una macchina acconcia a vuotare ogni genere di latrine, senza che il nostro olfatto ne pruovi veruna disaggradevole sensazione. [*Segue la descrizione della macchina*]. In tutti i paesi, dove c'è l'uso che non sappian di buono le dette spezie d'odori, questa macchina dovrebbe incontrare molto aggradimento.

Altrove invece (numero XXVII del 15 luglio), dopo aver riferito la notizia, pervenuta da Padova, d'un fanciullo salvato dall'asfissia in séguito ad annegamento per merito di Giacomo Maggioni, e dopo aver descritto minutamente il metodo adottato dal professore padovano, soggiunge:

Speriamo che i nostri lettori ci loderanno d'avere inserito ne' nostri fogli questo paragrafo a favor dell'umanitá, temperando cosí il continuo orrore con cui siam costretti a pascere di sangue, di stragi e di morti la curiositá loro. Noi abbiam parlato piú di una volta di simili accidenti in questi fogli, sempre con intenzione d'eccitare il pubblico zelo in un paese che tanto abbonda di acque. Potremmo noi dubitare che qualche nostro savio e caritatevole medico non fosse per iscrivere un chiaro, breve, semplice, facile e comunal metodo per simile sorta di cure, ad uso

de' padri di famiglia, de' parrochi, ecc., onde salvare alcuna delle tante persone che ogni anno periscono nelle nostre acque? Non faremo mai questo torto alla zelante facoltá medica del nostro paese, e speriamo anzi di veder ben presto adempiuti i nostri voti.

E, in genere, il gazzettiere non risparmia le lodi ogni volta che gli accade di accennare alle idee filantropiche, o alle riforme tanto care al suo tempo, o ai principi che le attuavano. « I principi — dice una volta (numero XXI del 24 maggio), a proposito dell'ordine emanato a Copenaghen di radunare in ospizi tutti i mendicanti — sentono che sono essi i padri e i pastori de' loro popoli, essi i direttori e rettificatori della caritá particolare, a seconda della caritá pubblica ». E altrove (numero XXIX del 19 luglio): « La pace, i libri, l'educazione, gli esempi, il proprio interesse medesimo promuovono ogni giorno piú le buone intenzioni de' sovrani dell'Europa a procurar la felicitá e la tranquillitá de' sudditi ». E nel numero XXVIII (12 luglio), dopo aver riferito le cortesie scambiatesi tra i sovrani di Svezia e l'assemblea degli Stati, aggiunge:

Niuna cosa cagiona maggior tenerezza negli animi gentili ed amanti del pubblico bene quanto l'armonia e la corrispondenza degli affetti fra i sudditi e il loro sovrano, manifesta nelle operazioni e nelle parole. Sembra che si ritorni alle naturali origini della societá, quando, fra le beate famiglie di que' gloriosi patriarchi, non si poteva disgiungere l'idea di re da quella di padre, né l'idea di suddito da quella di figlio; quando la felicitá del capo era quella de' membri, e quando la felicitá de' membri era quella del capo.

E se possiam credere che siano dettate da semplice dovere di suddito fedele le lodi alla « sacra cesarea Maestá di Giuseppe II », che era allora in viaggio per la Lombardia (si veda p. e. il numero XXIX del 19 luglio), spontanee invece sono certamente quelle ch'egli rivolse al nuovo pontefice Clemente XIV, soprattutto in quella supposta corrispondenza da Roma, con la data 2 agosto, della quale fu tante volte citata la parte in cui

si accenna ai cantanti evirati, ma che val la pena di rileggere per intero (numero XXIII del 16 agosto):

Un silenzio, che credesi tanto piú attivo quanto è piú esatto, copre peranco in un alto segreto le trattazioni de' noti affari fra il pontefice e le corti (1). Monsignor Azpuru, dopo aver ultimamente ricevuto un grosso piego dalla corte di Spagna, andò subito all'udienza di Sua Santitá e del segretario di Stato. Sopra gli affari di Avignone e di Benevento, per quanto si può penetrare, non è ancor stabilito nulla, comunque le gazzette forestiere ne parlino, attribuendo al pontefice sentimenti inventati a capriccio cosí su questo punto come su altri di non minore importanza. Tutto il mondo gioca a indovinare, e noi stiamo a vedere chi ci coglie. Tre cose sono ottime, fra le altre, per ben governare uno Stato, e il papa a buon conto le fa tutt'e tre per la felicitá de' suoi sudditi. Queste tre cose sono: assicurare il pane al pubblico, impedire lo sciupamento delle sostanze ne' privati, allontanare il popolo dalle macchinazioni e da' vizi col dargli de' divertimenti. Adunque il papa, per quanto dicesi, ha stabilito che debbasi d'ora in poi lasciar libera l'estrazione de' grani, purché d'ogni cento rubbi, che se ne estraggono, tre se diano all'annona: adunque il papa ha proibito ad ogni genere di persone tutti i giuochi di resto: adunque il papa ha permesso che si aprano i teatri anche in altre stagioni che le solite. A questo proposito, si vuole che il prudentissimo pontefice permetterá che recitino ne' teatri di Roma anche le donne, prevenendo con savie leggi l'abuso che ne può nascere. Si vuole ancora che sia per escludere dalle sacre funzioni e da' teatri i musici castrati, impedendo cosí, dal canto suo, la maggiore e la piú esecrabile depravazione che far si possa dell'umana natura, contraria alle leggi divine ed ecclesiastiche. Quando si pretende d'indurre gli uomini a lasciare una cosa malfatta, a cui sono chiamati dal loro interesse, non basta proibirla colle leggi sotto pene temporali o spirituali: bisogna fare in modo che non abbiano piú interesse di farla. Crediamo che queste nuove, benché scarse, sieno qualche cosa piú importanti di quelle che con lungo dettaglio s'inseriranno negli altri

(1) Si allude alle pratiche tra la curia papale e le corti borboniche, relative alla soppressione dei gesuiti [Ed.].

Avvisi di questo ordinario: cioè, verbigrazia, che il cardinale Solis ha regalato quantitá di pesce, di carne, di polli, di vino a certi religiosi; che il cardinal Della Cerda ha fatto vari regali simili alla persona ed alla famiglia di monsignor Azpuru; che Sua Santitá ha regalato a questo cardinale un bacile d'*agnusdei*; che le monache di San Domenico e Sisto hanno avuto, secondo il loro privilegio, la permissione d'uscir, per un giorno, della clausura, per visitar le sette chiese e il loro luogo di delizie; che il papa andrá a villeggiare a Castel Gandolfo, e simili altre bazzecole per nodrire la piccola curiositá degli scempiati.

Naturalmente egli accenna spesso alle riforme che si andavano allora attuando, in molte parti d'Europa, contro gli ordini religiosi, e sempre mostra di approvarle, secondando con ciò, naturalmente, le idee del governo austriaco, ma anche le sue personali. Nel n. IV (25 gennaio), per esempio, in una corrispondenza da Napoli, dopo aver enumerate le abolizioni e riforme d'ordini religiosi in quel regno, conclude:

Non si possono abbastanza lodare queste sovrane provvidenze, colle quali il nostro principe, protettore della religione, procura di richiamare i ministri alla pristina esemplar disciplina, contribuendo cosí alla buona morale de' suoi popoli ed al sostentamento della repubblica, di cui non può lasciar di esser padre.

Notevole è pure quel che sí legge, intorno alla libertá di stampa, in una supposta corrispondenza da Stocolma (n. XXXVIII, 20 settembre), a proposito della denuncia al tribunale di certi opuscoli politici:

Questa inquisizione non può a meno che impedisca i buoni effetti che s'intendevano dalla legge che concedeva la libertá dello scrivere e dello stampare; anzi la legge medesima diventa uno zimbello per gli autori, a' quali non è molto agevole di trattar degli affari correnti d'una nazione senza direttamente o indirettamente dispiacere a qualche individuo od a qualche corpo, anche qualora si stia lontano, come si deve, da ogni ingiuria. Una tale contradizione non è molto applaudita dalle persone piú illuminate, e massime dalla classe degli scrittori; i quali nondimeno si debbono guardare ne' pubblici scritti dal rendere il

pubblico incerto e diffidente sopra le costituzioni fondamentali dello Stato e sopra l'amministrazione governativa, poiché da questa ne soglion nascere piú mali che beni.

Sdegno vivo suscitano invece in lui le notizie che riferisce nel n. XXXI (2 agosto) intorno al «numero de' negri, cioè uomini, comperati da diverse nazioni cristiane in Affrica l'anno 1768», che è di 104.100. A questo proposito esclama:

Ecco come una parte del mondo va a distruggersi nell'altra, e come le nazioni cristiane trafficano questa distruzione! Chi potesse sapere quanti di questi negri, cioè uomini, periranno in un anno di fatica e di patimenti!

Sempre con la politica del governo di Vienna, ma anche senza dubbio colle sue simpatie personali, si ricollegano i frequenti accenni alla lotta tra i còrsi capitanati da Pasquale Paoli e i francesi, lotta che volgeva ormai alla fine. Proprio in quell'anno infatti il Paoli lasciava la sua isola e, dopo essersi incontrato con Giuseppe II, passava in Inghilterra (si vedano i numeri IV, XXIII, XXVI, XXVIII, XXX, XXXI, XXXIV, XLIII). Mi accontenterò di riferire qualche passo piú notevole. Per esempio, nel n. IV (25 gennaio), con la data di Firenze, 13 gennaio, si legge:

Abbiamo notizie molto diverse e in parte contraddittorie dalla Corsica. Ciò che si rileva di certo dal complesso de' fatti si è che l'irsuta libertá di que' bravi isolani passeggia ognora fra le nevi col coltello alla mano, cercando di respingere verso il mare le catene di cui vien minacciata.

E, dopo aver descritto minutamente i maneggi dei francesi per sopraffare i còrsi con la frode e le loro battaglie contro gli isolani, guidati dal Paoli, finisce il racconto con una nota quasi comica:

Si aggiugne che il signor generale [Paoli], per bene usare di questa vittoria, passò immediatamente ad assalir San Fiorenzo;

ma che, essendo state fatte le scale un po' troppo corte, si dovette rimettere l'impresa e la correzione di tale sbaglio ad un'altra volta. In tanta differenza di racconti, sospendiamo il nostro giudizio, aspettando se le scale de' bravi còrsi diventano lunghe.

E nel n. XXVI (28 giugno), in una lettera da Livorno, 21 giugno, leggiamo:

La Corsica ha finalmente ceduto al destino che le soprastava. Il signor generale Paoli, in cui consisteva la somma delle cose, si ritirò, come la prudenza richiedeva, il giorno 3 da Vivario, lasciandovi alla custodia il signor Abatucci, uomo attivo e coraggioso. Il signor De Vaux attaccò nuovamente il dí 10, con numero di truppe di gran lunga superiori a quelle de' nazionali; il quale, dopo il piú fiero, il piú ostinato ed atroce conflitto, fu obbligato a ritirarsi. In questa battaglia di Vivario dicesi essere stato cosí eccedente il numero de' morti, che hanno servito di trinciera a' combattenti. Fra tanto sangue, sembra essere spenta del tutto la libertá de' corsi, che ancor palpitava, sebbene non sia peranche preso Porto Vecchio e sebbene i nazionali si siano ostinatamente fortificati a Ghisoni.

E il gazzettiere prosegue descrivendo l'arrivo del Paoli a Livorno, tra la curiositá della folla, e la sua partenza per Pisa. Poi vengon le notizie del suo incontro con Giuseppe II a Mantova, e quelle del suo arrivo in Inghilterra, negato da alcuni (n. XXXIV, 23 agosto):

Chi sa che questo famoso uomo non sia veramente giunto ancora in Inghilterra, e che qualche visionario, che lo desiderasse violentemente, non abbia sognato l'arrivo di lui, e che, dopo aver trovato vano il suo sogno, lo voglia per amor proprio sostenere come una realtá, e che, per non poter esser convinto del contrario, si riduca a far credere che quell'eroe viva incognito nella patria de' suoi principali ammiratori? Gli uomini son fatti cosí: o credono facilmente, o facilmente asseriscono per vanitá; e, quando si accorgono e son convinti di errore, s'ostinano per superbia a sostener per tutti i mezzi possibili quello che hanno una volta asserito. Ma, con tutte queste belle riflessioni, il signor De Paoli

potrebb'esser veramente arrivato in Inghilterra, e, se mai si scopre, potrebbono restar con tanto di barba que' filosofi difficili da contentare, che non hanno mai pruove bastevoli per credere un fatto, e che sovente non hanno il piacere di credere una veritá prima che il popolo le creda. Potrebbe adunque esser vero che il generale de' còrsi viva incognito a Londra, e potrebbe anco esser vero quello che si dice, cioè ch'egli ci prenda moglie, e che prenda una inglese, per avere da tutte le parti una generazione amica della libertá. Comunque sia, la moglie, che se gli attribuisce, è la signora Caterina Macaulay, autrice d'una storia d'Inghilterra molto stimata in grazia della imparzialitá con cui è scritta e de' tratti curiosi che vi sono sparsi. Quel bravo generale, a cui il destino non ha permesso d'essere il liberatore della *sua patria, deve adunque, per quanto si dice, trovare una ricompensa* della sua costanza e delle sue virtú militari fra le braccia d'una eroina, la quale con pari ardore ha esercitata la sua penna per sostenere la libertá britannica. Il canto epitalamico, che dia le mosse a *questi primi illustri amori, potrebbe comìnciar cosí: «Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor».* Ma tutto questo potrebb'essere una favola, sebbene si racconti e si sparga ne' pubblici fogli: le storie degli eroi sono sempre state favolose.

Giá nei passi riferiti fin qui si posson notare qua e lá considerazioni morali e tratti satirici, che hanno tutto il fare pariniano. Ma non è difficile incontrarne molti altri. Nel n. XV (12 aprile), per esempio, si accenna al ritorno a Parigi del Bougainville dal suo viaggio intorno alla terra. Nei mari del sud egli ha scoperto un'isola, e da questa ha condotto in Europa un abitante. E qui il gazzettiere soggiunge:

Il popolo che abita quest'isola, per quanto si dice, è affabile, umano, pulito; ha conoscenza delle arti e delle manifatture; finalmente regnano in esso costumi purissimi. Se tutto ciò che si vanta di questa felice contrada è vero, crediam noi che questo popolo guadagnerá molto conoscendoci, noialtri europei?

E nel n. XL (4 ottobre), dopo aver parlato d'una cometa apparsa da poco, dalla quale, a detta di un astronomo inglese,

sará per essere molto incomodato il pianeta Venere, allorché di quella si disperderá la coda, osserva:

Guai per quegli amorosi abitatori, se l'astronomo indovina! A buon conto, noi ne siamo lontani quaranta milioni di miglia.

Né sempre scherza. Talora moralizza sul serio; come, per esempio, nel n. XXXIV (23 agosto), quando, dopo aver detto che tra i complici di un efferato assassinio fu condannato un vecchio di settant'anni, di famiglia «distinta», prosegue:

Dipingete un vecchio canuto, sdentato e curvo sul suo bastone, che scende con un piede nella sepoltura, che ha una pistola a lato, un coltello insanguinato nella mano tremante e il cadavere d'un assassinato a' suoi piedi; e immaginatevi sino a qual segno possa giungere la corruzione del cuore umano, se questo non è ben regolato dal principio.

Ma piú specialmente, com'è naturale, attraggono la nostra attenzione quei passi della *Gazzetta*, in cui si parla di letterati o di argomenti letterari. Non sono molti, a dir il vero; ma pur ve ne sono. Fin dal numero I (4 gennaio), per esempio, troviamo una lettera da Parma, con la data del 24 decembre 1768, nella quale si annuncia la morte del Frugoni:

Ieri, sulle ore diece della sera, dopo una breve malattia, lasciò qui di vivere il celebre abate Innocenzo Frugoni, che, con invidia della sua patria e di tutta Italia, erasi qui stabilito fino dalla sua gioventú, ricolmato d'onori e di riguardevoli stipendi, cosí da' serenissimi duchi Farnesi, come successivamente dalla reale augusta famiglia regnante. Tutto il mondo conosce il valore delle sue liriche poesie e la vivacitá dell'estro, che per dono singolare lo accompagnò fino alla sua etá ottuagenaria. L'Italia ha perduto in lui uno dei due suoi grandi poeti. Ci resti almeno per lungo tempo l'abate Metastasio, per onore del nostro secolo e del teatro italiano. Questa real corte, sensibile alla perdita d'un tanto soggetto, disegna di perpetuarne la memoria, onorando la tomba di lui con un cospicuo e sodo obelisco. Credesi ancora che fará accuratamente raccogliere le sue opere e ne fará una magnifica edizione.

Piú avanti, nel n. IV (25 gennaio), a proposito dell'*Accampamento degli zingari*, un « nuovo elegantissimo ballo d'invenzione del signor Galeotti », che si dava al teatro ducale di Milano, il Parini esprime le sue idee intorno ai balli teatrali.

Il nuovo, il patetico, l'unitá dell'azione, la convenienza degli episodi, il costume, i caratteri, dánno a questo ballo tutti i pregi d'una bella poesia. La musica, che, congiunta col gesto, forma il linguaggio di questa specie di dramma, lo rileva mirabilmente. I direttori del teatro non hanno risparmiato veruna spesa, massimamente per la decenza degli abiti, e il compositore del ballo vi ha raggiunto il carattere, l'eleganza e la leggiadria. Meritava bene questo grazioso spettacolo che la pittura facesse tutti gli sforzi per ornarlo de' suoi incanti; e difatti il conosciuto pennello de' signori Galeari ha coronato l'opera con eccellenti scene. Questo divertimento, diretto, si può dire, dallo stesso buon gusto in persona, è stato ricevuto con entusiasmo dalla corte, dalla nobiltá e dal popolo medesimo, che risente sempre le impressioni del vero e del bello, qualora ha la fortuna di vederselo presentare. Le fredde cifre de' corpi umani, tessute sul teatro da' mediocri compositori del ballo, e il barbaro sgambettamento di questi corpi, cadranno finalmente in quella oscuritá donde sono usciti, a fronte di queste nobili invenzioni, le quali non ci dilettano i sensi per altro che per moverci l'animo piú graziosamente.

Invece, nel n. XXI (24 maggio), descritta la gherminella con la quale a Londra il Wilkes, allora in gran favore presso il popolo, uscito momentaneamente di prigione per andare al tribunale, era riuscito a sottrarsi a una folla di suoi troppo scalmanati ammiratori, il gazzettiere osserva:

Il tratto è da commedia; ma nella storia nostra si veggono molti esempi, dove il tragico è stato tanto piú orribile per la mescolanza del comico, alla maniera delle tragedie di Schakespeare.

Senonché, l'accenno al grande poeta inglese probabilmente il Parini l'avrá derivato dalla gazzetta che gli serviva di fonte. È probabile invece che sia farina del suo sacco un accenno al Beccaria, che troviamo piú avanti, nello stesso numero, in una

supposta corrispondenza da Parigi, nella quale, a proposito di certe riforme al codice criminale che si stavano preparando in Francia, leggiamo:

Un celebre autor milanese ha il merito d'aver risvegliata l'attenzione di tutta l'Europa su questa importante materia de' delitti e delle pene (1).

Nel n. XXXIV (23 agosto) una lettera da Parigi, del 31 luglio, dá notizia del Rousseau.

Il famoso Gian Iacopo Rousseau che, dopo il suo ritorno d'Inghilterra, andava vagando per le montagne del Delfinato, condotto dalla passione ch'egli ha d'osservare l'erbe, onde arricchir poi delle sue scoperte la botanica, s'è avvicinato ultimamente al Nivernese, non molto distante da Pouges, dove il principe di Contí va tutti gli anni a prendere le acque. Siccome questi ebbe sempre molta considerazione per quel filosofo, cosí, saputa la vicinanza di esso, ne ha cercato conto e lo ha veduto piú volte.

E finalmente, nel n. XLVII (22 novembre) in una corrispondenza datata «Londra, 31 ottobre», troviamo notizia del processo contro il Baretti:

Il signor Giuseppe Baretti, torinese, segretario per le corrispondenze straniere in questa accademia delle belle arti, e giá famoso autore in Italia della *Frusta letteraria*, ha corso, i giorni passati, un grave pericolo. Egli, il giorno 7 di questo mese, essendo la notte avanzata, s'incamminava verso casa, quando da una donna di mondo gli fu fatto uno scherzo che a lui dispiacque. Egli le diede una spinta, e lasciò andare cosí al buio uno schiaffo, col quale colpí una donna compagna della predetta; e questa, datasi a gridare, fece accorrere alcuni della plebe, i quali maltrattarono il Baretti con parole e con fatti. Veggendo questi il caso disperato, messe mano ad un trinciante che egli aveva in tasca e menò piú colpi addosso agli aggressori, alcuni de' quali rimasero feriti, ed uno mortalmente. Liberatosi cosí il signor

(1) Del Beccaria si parla anche nel n. II (11 gennaio) a proposito della sua nomina a professore di scienze camerali nelle scuole palatine, e se ne esalta la «fama».

Baretti, andò a rifugiarsi in una bottega, di dove fu condotto in prigione. Esaminate le donne e i feriti, uno de' quali era giá morto, la cosa divenne molto seria. Ma, avendo alcuni signori amici del Baretti dato cauzione per esso, fu egli lasciato in libertá; e, trattatasi in séguito la causa, fu a pieni voti giudicato innocente, e che l'omicidio era stato commesso per necessaria difesa.

Ma piú ancora di tutte queste notizie, che assai probabilmente il Parini traduceva o trascriveva da altre gazzette o da lettere comunicategli, riescono interessanti le poche righe, con le quali nel n. L (13 dicembre) la *Gazzetta*, dopo aver accennato al prossimo inizio del corso di ottica e di astronomia del padre Ruggiero Boscovich a Brera, parla del Parini stesso:

Il signor abate Giuseppe Parini, nuovo regio professore di belle lettere in queste scuole palatine, aprí la mattina del giorno 6 il corso della sua lettura, con un discorso italiano sopra l'influenza delle belle lettere nel progresso e nelle perfezioni di tutte le belle arti. Sua Eccellenza il signor conte ministro plenipotenziario l'onorò di sua presenza, come pure v'intervennero vari membri della regia deputazione degli studi ed altra scelta udienza in molto numero.

E poco dopo, proprio all'ultima pagina del n. LII (27 dicembre) il nome del Parini ritorna ancora:

Il dí otto del prossimo gennaio cominceranno a leggere i due regi pubblici professori marchese teologo Longhi e abate Giuseppe Parini: il primo di ius pubblico ecclesiastico nelle scuole palatine, il secondo di belle lettere nelle scuole canobiane. Amendue saliranno in cattedra al mezzogiorno in punto.

Evidentemente il Parini non era esperto nell'arte, ben nota a molti giornalisti, di farsi la *réclame*.

NOTA

Delle prose di Giuseppe Parini una piccola parte soltanto vide la luce per le stampe lui vivo. Infatti egli stampò soltanto gli scritti polemici contro i padri Bandiera e Branda, la prefazione alle poesie del Tanzi, la recensione del *Quadro dell'Istoria moderna* del Méhégan e il *Discorso recitato nell'aprimento della nuova cattedra delle belle lettere.*

Ma, dopo la morte di lui, Francesco Reina ritrovò, tra le carte acquistate dagli eredi del poeta, altre prose che gli parvero degne di vedere la luce, e, unitele con quelle che erano giá state pubblicate dall'autore e con qualche altra che poté avere dalla cortesia d'alcuni amici, ne formò i tre ultimi volumi (IV, V e VI) delle *Opere*, edite a Milano negli anni 1803-1804. Però l'edizione del Reina è ben lontana dall'esser compiuta, perché (indotto da ragioni varie, che non è ora il caso di discutere) egli non ripubblicò alcuni degli scritti giá dati alla luce dal Parini stesso (e precisamente gli scritti polemici contro il Branda e lo scritto sul libro del Méhégan) e neppur molti degli scritti inediti, che aveva ritrovato tra le carte acquistate dagli eredi del poeta. Tuttavia la sua edizione rimane sempre la piú ricca di quante se ne pubblicarono finora; e ad essa ricorsero sempre quanti altri vollero ristampare le prose del Parini: come, p. e., il C. G., che curò l'edizione delle *Opere* edita a Monza dalla tipografia Corbetta nel 1836, e Pirro Aporti, il quale preparò un volume di *Prose scelte* (n. 107 della *Biblioteca classica economica* della Societá editrice Sonzogno, Milano, 1910).

Ben poche altre prose inedite del Parini videro la luce dopo quella prima edizione; infatti si possono ridurre alla *Descrizione*

delle feste celebrate in Milano nel 1771, che lo stesso Reina pubblicò nel 1821, a poche lettere e ad alcuni documenti, dei quali si parlerá piú avanti.

Era quindi mio proposito, nell'accingermi alla presente edizione, di raccogliere in essa tutte quante le prose pariniane, edite ed inedite, delle quali avevo notizia. Ma poi dovetti persuadermi che una edizione integrale avrebbe accresciuta di troppo la mole dei due volumi, nei quali era stabilito che si dovessero contenere le prose del Nostro; e quindi, sebbene a malincuore, ne soppressi qualcuna delle meno importanti, pur riservandomi di pubblicarle altrove e di darne notizia in questa stessa *Nota*.

Pel testo delle prose inedite ricorsi naturalmente ai manoscritti, quasi sempre autografi, che le contengono; pel testo delle giá edite ricorsi alle edizioni fattene dall'autore, o, per quelle postume, alle stampe curate dal Reina e dagli altri editori. Ma poiché, in molti casi, era possibile risalire dalle edizioni postume ai manoscritti sui quali furono condotte, era naturale che ricorressi, quando mi era possibile, anche a questi ultimi; e a tale scopo mi giovarono soprattutto le giá accennate carte pariniane, che, vendute dagli eredi del poeta al Reina e passate piú tardi in mano di Felice Bellotti, il quale le ordinò, dividendole in sei pacchi, furono, or non è molto, donate dal dottor Cristoforo Bellotti, erede del traduttore dei tragici greci, alla biblioteca Ambrosiana di Milano. Debbo però dolermi di aver potuto esaminare le carte ambrosiane solo dopo che il primo dei due volumi delle *Prose* era giá finito di stampare, cosicché mi vedo ora costretto a rilegare in questa *Nota* alcune aggiunte e correzioni, che avrebbero trovato luogo piú conveniente nel testo. Fortunatamente il Reina, che giá ebbe a valersi di queste carte, fu un editore diligente, e quindi il danno non è poi molto grande.

Aggiungerò che, ogni qualvolta mi trovai in presenza di piú manoscritti della stessa opera, cercai naturalmente di stabilire quale rappresenti l'ultima volontá dell'autore, e questo seguii sempre, anche nelle particolaritá ortografiche, spesse volte variabili, non solo dall'uno all'altro scritto, ma anche nel corso dello scritto medesimo. E mi permisi qualche correzione solo quando mi trovai in presenza di evidenti errori di scrittura.

Dall'indice dei due volumi è poi facile desumere in quale ordine furono distribuite le prose del Parini nella presente edizione. Nel primo volume raccolsi tutti gli scritti critici ed accademici

(polemiche, elogi e pareri letterari, scritti attinenti alla cattedra di letteratura, discorsi accademici, relazioni varie, pensieri), nel secondo compresi invece le altre prose letterarie e descrittive (una novella, le *Lettere ad una falsa divota*, il *Dialogo sopra la nobiltà*, la *Descrizione delle feste fatte a Milano nel 1771*, le *Costituzioni fondamentali dell'accademia d'agricoltura*, i *Programmi di belle arti*), alle quali aggiunsi cinquantacinque lettere a me note, alcuni frammenti inediti di vario argomento ricavati dalle carte ambrosiane, e qualche documento, nonché una relazione sulla riforma dei libri scolastici, tratti dalle carte dell'archivio di Stato milanese. In genere, tanto nell'uno come nell'altro volume, cercai di disporre per quanto era possibile, i vari scritti nel loro presumibile ordine cronologico.

Premesse queste brevi avvertenze, farò una rassegna degli scritti compresi nei due volumi delle *Prose*, dando per ciascuno di essi le notizie che lo riguardano.

Volume I.

I. *Lettera intorno al libro intitolato « I pregiudizi delle umane lettere »*. — Fu pubblicata per la prima volta nel volumetto: *Due lettere sopra il libro intitolato*, ecc., Milano, nella regia ducal corte, 1756. La prima delle due lettere è appunto quella del Parini al Soresi, la seconda è una risposta del Soresi al Parini. La prima fu poi ristampata dal Reina (v, 170-227) e in séguito da altri editori delle opere del Nostro: per esempio, nella citata edizione di Monza, 1836, p. 191 sgg. e nelle *Prose scelte*, p. 179 sgg.

II. *Scritti polemici contro il padre Paolo Onofrio Branda*. — Il primo di essi fu stampato a Milano, presso Giuseppe Galeazzi, nel 1760 (l'*imprimatur* ha la data del 19 marzo); il secondo apparve in un opuscoletto, stampato dallo stesso editore e nello stesso anno, ma coll'*imprimatur* del 14 aprile; il terzo infine fu stampato, sempre nello stesso anno e dallo stesso editore, ma coll'*imprimatur* del 28 luglio. Nessuno di questi tre scritti fu piú ristampato in séguito. La *Prefazione al « Dialogo della lingua toscana »*, edita in *Appendice*, vide la luce nel luglio di quel medesimo anno.

III. *Elogi e pareri letterari*. — Il primo fu pubblicato nel 1766 (Milano, Agnelli), col titolo di *Lettera a chi legge*, come prefazione

al volume *Alcune poesie milanesi di Carl'Antonio Tanzi*, e ristampato poi dal Reina (IV, 3-14) e dagli altri due editori piú volte citati, con qualche ammodernamento ortografico (« esigono » per « esiggono » e simili), colla soppressione del primo capoverso, e con qualche lieve mutazione nelle due note finali. Io lo ridò naturalmente nella forma originale. — Il secondo apparve, senza nome d'autore, nell'*Estratto della letteratura europea per l'anno 1767*, Voerdon, tomo II, pp. 3-27, e non fu piú riprodotto, né dal Reina né da altri editori. Ma che sia opera del Parini si rileva (come bene osservò il BERTANA, *Sei lettere inedite del Parini*, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, VI, 1908, pp. 83 e 86-7) dalla lettera scritta dal Parini stesso a Saverio Bettinelli il 10 maggio 1769 (si veda in questo volume, p. 162). — I brevi componimenti sulla *Coltivazione dei monti* di G. B. Lorenzi (pubblicata nel 1778), sulle *Favole* del Perego (composte per un concorso indetto dalla societá patriotica di Milano nel 1785) e su alcuni sonetti del Cassiani (cioè, piú precisamente, su quelli che si trovano nel *Saggio di rime* di questo autore, pubblicato a Lucca, presso Giuseppe Rocca, nel 1770), furono pubblicati per la prima volta dal Reina (V, 159-69), traendoli dai manoscritti ambrosiani (V, 9, 10, 11), e furono poi riprodotti in tutte le altre edizioni di prose del Parini, di su quella prima stampa, che è abbastanza fedele. — Che sia del Parini l'epigrafe, che segue, per la tomba di Domenico Balestrieri è ipotesi messa innanzi, nel 1891, dal Carducci (*Opere*, XIII, 103-4), e a me pare assai ben fondata. — Meno sicura è l'attribuzione al Parini dell'*Elogio di Vincenzo Dadda*, e infatti non lo ritengono opera del Nostro né il Carducci (*Opere*, XIII, 363) né il Natali né altri valenti studiosi di cose pariniane. Però il solo il quale abbia addotto ragioni positive per negare, o piú precisamente per mettere in dubbio, l'attribuzione al Parini di questo *Elogio* è il Bortolotti (*Giuseppe Parini*, Milano, tipografia Verri, 1900, pp. 156-60). Egli desume infatti dai documenti che veramente nel 1795 fu recitato alla Societá patriotica di Milano un elogio del Dadda, composto dal Parini, e che doveva poi vedere la luce nel IV volume degli *Atti* della Societá medesima. Ma il volume non fu pubblicato, e i documenti ci dicono invece che quando, nel 1801, il Reina si rivolse all'ex-segretario della Societá patriotica, Carlo Amoretti, per avere il manoscritto dell'*Elogio*, questi dichiarò di non averlo trovato nell'archivio sociale. Il Bortolotti teme perciò che il testo dell'*Elogio* pubblicato dal Reina (IV, 15-9) sia

« una copia abbozzata in fretta, o piuttosto un riassunto dell'*Elogio* medesimo », tanto piú che, per ragioni di stile, il testo pubblicato dal Reina gli sembra « una ben misera cosa ». A me veramente sembra invece che il fatto stesso della pubblicazione fatta dal Reina ci dia una forte presunzione di autenticitá, tanto piú che l'Amoretti, scrivendo al Reina, gli prometteva di far pratiche per avere il testo dell'*Elogio* da « alcuni », i quali « al tempo che fu recitato... ne avevano fatto copia ». Tuttavia, non essendo escluso ogni dubbio, ho creduto prudente relegare l'*Elogio* in *Appendice*.

IV. *Principi di belle lettere*. — Il primo degli scritti, compresi in questa parte del I volume, è una specie di programma didattico, il cui manoscritto si trova tra gli autografi pariniani a Brera. Fu giá pubblicato dal Reina (V, 139-46) e riprodotto anche nell'edizione di Monza. — Segue poi il discorso inaugurale al corso di belle lettere, recitato dal Parini nelle scuole palatine il 6 dicembre 1769 e subito dopo stampato a Milano coi tipi del Galeazzi. Fu riprodotto dal Reina (IV, 20-48), e in séguito da quasi tutti gli altri editori delle opere pariniane. Per la presente ristampa il testo fu diligentemente riveduto su quello della prima edizione. — Viene terza la piú lunga delle opere in prosa del Parini, il trattato *De' princípi di belle lettere*, stampato dal Reina nel VI volume delle *Opere*, di su uno dei manoscritti ambrosiani (VI, 2). La composizione di questo lavoro, che è da considerare come il succo delle lezioni pariniane, deve cadere tra il 1773, anno in cui il Parini assunse la cattedra in Brera, e il 1775 (v. edizione Reina, VI, 226). Ad esso doveva far séguito, come ci informa il Reina nell'*Avvertimento* al VI volume, un trattato su tutta l'arte del dire, che il Parini non condusse però mai a termine. Ma è da credere che siano da porre tra i materiali ch'egli raccoglieva per quell'opera, se pure non sono appunti che dovevano servire alle lezioni di Brera, tre fogli autografi, che si conservano tra le carte ambrosiane (VI, 4), i quali contengono elenchi di scrittori greci, latini, italiani, spagnuoli, portoghesi, francesi, nonché titoli di opere di rettorica, di storia letteraria, ecc. Questi elenchi furono da me pubblicati nell'*Archivio storico lombardo*, anno XLII, fascicoli I-II, Milano, 1915.

Noto poi che tra le carte pariniane dell'Ambrosiana c'è anche un altro manoscritto non autografo dei *Princípi* (II, 2), con aggiunte ed omissioni di poco conto, ed anche un manoscritto autografo (VI, 1), intitolato *Ristretto delle lezioni di belle lettere*, il quale

comprende presso a poco la materia della prima parte e dei primi quattro capitoli della seconda dei *Princípi*, con alcune omissioni ed aggiunte di non grande importanza. Ma piú notevole è un altro grosso manoscritto autografo (VI, 3), dal titolo *Lezioni di belle lettere*, che ci rappresenta evidentemente una prima redazione dell'opera, che poi, meglio rielaborata e condensata, si intitolò *Princípi di belle lettere*. Questo manoscritto consta di 546 pagine, di cui le prime 139 comprendono, in nove capitoli, presso a poco la materia della prima parte dei *Princípi*: nelle pagine seguenti si trova la materia, che poi entrò nella seconda parte dei *Princípi*. Quest'ultima parte è divisa in cinque «articoli», ai quali tengono dietro il titolo di un sesto e vari frammenti, che senza dubbio dovevano poi entrare a far parte dell'opera.

Quanto agli scritti relativi alla cattedra di belle lettere pubblicati in Appendice, sono tutti, salvo il secondo, inediti, e, salvo sempre il secondo, derivano dagli autografi che si conservano nella biblioteca di Brera a Milano. Il secondo, che invece deriva da un autografo che si conserva nell'Archivio di Stato di Milano, fu giá pubblicato dal Bortolotti (op. cit,, 248-51); ma fu da me riveduto sull'originale, prima di ristamparlo.

V. *Discorsi detti nell'Accademia dei Trasformati*. — Li pubblicò per la prima volta il Reina (IV, 49-124), traendoli dagli autografi che sono tra le carte ambrosiane (II, 4-6). Le numerose edizioni posteriori derivano tutte da quella del Reina.

VI. *Due relazioni ufficiali*. — Anch'esse furono pubblicate per la prima volta dal Reina (V, 147-58, 123-8), di sugli autografi ambrosiani (V, 3 sgg.); e da questa edizione derivarono poi tutte quelle posteriori.

VII. *Riflessioni e pensieri*. — Tanto le *Riflessioni sulle arti* come i *Pensieri* furono pubblicati per la prima volta dal Reina di sugli autografi ambrosiani (V, 3 e 12). Ma egli non seguí sempre fedelmente questi autografi; ed io non avendo, come giá dissi, potuto consultarli se non dopo che il I volume era giá finito di stampare, credo opportuno indicare qui le mutazioni che egli si permise.

Delle *Riflessioni sulle arti* (il titolo è del Reina) vi sono tre mss. autografi tra le carte ambrosiane. Di questi uno ha tutta l'aria d'un primo abbozzo, un altro pare essere un rifacimento del primo, e finalmente un terzo (che sembra una bella copia) ci presenta il lavoro condotto a compimento. Ora dall'esame di questi

tre manoscritti appare che il Reina soppresse il principio e la fine dello scritto del Parini, riducendo cosí ad una serie di riflessioni sulle arti quello che, nella intenzione dell'autore, doveva essere, ed era, una relazione al governo sulle incombenze del segretario d'un'accademia di belle arti, e cioè uno scritto che avrebbe dovuto andare coi due contenuti nella VI parte del volume. Deve essere lo stesso scritto a cui il Parini allude nella lettera XIII (p. 172 di questo volume), dicendo d'averlo composto «otto o nove anni fa», e cioè verso il 1767 o 1768.

Ecco infatti il principio dello scritto pariniano, come appare nella redazione definitiva:

Prima di stabilire quali debbano essere le incumbenze d'un segretario in un'accademia da destinarsi allo avanzamento delle belle arti, sarebbe opportuno di conoscere il piano sul quale s'intendesse d'ordinare una tale accademia, acciocché, riferendo alle altre parti quella che concerne il segretario, meglio si contribuisse all'unitá ed alla perfezione del sistema. Tuttavolta può esser utile il proporre alcune avvertenze intorno a questo ufizio del segretario anche indipendentemente dal piano conosciuto della supposta accademia, qualora si abbiano di mira le idee generali che concorrer debbono al perfetto stabilimento d'un corpo di simile natura. Queste sono relative alle arti in genere e alle belle arti spezialmente. Il risultato delle dette idee si è di fissare quali fra le arti vadano di lor natura enumerate fra le belle; quali naturalmente abbisognino d'essere incoraggiate *per la via dell'emulazione, della distinzione e dell'onore; a quali d'esse* sia applicabile il sussidio d'un'accademia; e conseguentemente qual estensione prenda la carica del direttore e seco quella del segretario, considerato come influente, per natura del suo ufizio, sopra piú o meno individui dello stesso genere.

Segue poi, letteralmente, il testo pubblicato dal Reina, al quale però tien dietro la chiusa seguente:

Ma queste idee, accoppiate con altre di gran lunga piú dilicate ed importanti, si sono di giá presentate alla provvida mente di Sua Maestá, in occasione di tanti nuovi utilissimi stabilimenti spettanti alle arti, e massimamente nella creazione del supremo Consiglio d'economia, corpo che, se altrove sarebbe utile, è poi assolutamente necessario nel nostro Stato, e dal quale conviene sperare grandissimi e durevoli vantaggi, non tanto per la natura di esso, quanto per l'abilitá e lo zelo de' membri che ora lo compongono, e per la vastitá della mente e del cuore del ministro, che ne autorizza le operazioni.

Quanto ai *Pensieri*, il caso è un po' diverso. Per sette di essi infatti il Reina si attenne fedelmente agli autografi: se ne staccò invece per due, il quarto e l'ottavo.

Nel quarto pensiero, dopo il primo capoverso del testo dato dal Reina, si leggono nell'autografo le seguenti parole:

Voi avete ora terminata quella serie d'annuali azioni o passioni, che volgarmente chiamasi «il corso degli studi», e siete giunto a quel termine in cui la gioventú ha veramente abilitá e comodo ed occasione d'istruirsi o colla conversazione degli uomini savi o colla lettura de' libri. Voi siete naturalmente inclinato allo studio, e la vostra condizione e i vostri agi richiesero e vi persuadono ad applicarvici. Siccome però non c'è nulla....

E continua poi col secondo capoverso del testo del Reina, senz'altre varianti, fino alla fine. E dal passo omesso si comprende che questo pensiero è, in effetti, parte d'un discorso, col quale il Parini chiudeva un suo corso di lezioni.

E nel pensiero ottavo, dopo le parole stampate dal Reina, l'autografo continua cosí:

Come la felicitá di lui non può esser perfetta su questa terra, cosí cerca almeno di conseguirne il maggior grado possibile. Cerca egli pertanto di avere la maggior quantitá di sensazioni piacevoli, che può. Ma egli desidera di avere il maggior grado possibile di felicitá in ogni momento della sua vita: desidera egli adunque d'avere in ogni momento la maggior quantitá di sensazioni piacevoli che si può. Vuole adunque nello stesso momento aver molte sensazioni piacevoli: vuole adunque averne molte contemporaneamente. Ma....

E qui il manoscritto resta interrotto.

Volume II.

VIII. *Novella.* — Fu data in luce per la prima volta dal Reina (IV, 223-34) di su un manoscritto ambrosiano, probabilmente, ma, secondo me, non sicuramente autografo (V, 2). Fu da me diligentemente collazionata sull'originale. È certo opera giovanile (Si veda Reina, I, XLIII).

IX. *Lettere del conte N. N. ad una falsa divota, tradotte dal francese.* — Il manoscritto autografo è fra le carte ambrosiane (V, 15), donde le trasse, per la prima volta, il Reina (IV, 207-219), il

quale giustamente suppose che non si tratti d'una traduzione, ma d'uno scritto originale. Furono ristampate nella edizione di Monza. Nella presente edizione il testo venne riveduto sul manoscritto originale.

X. *Dialogo sopra la nobiltá.* — Tra le carte ambrosiane (v, 7 e 8) se ne hanno due copie manoscritte, entrambe autografe, una completa e l'altra che contiene solo la prima parte del dialogo, fino alle parole « per riguardo a quella cosa o a quella persona » (p. 40, l. 9 della presente edizione). Questo secondo manoscritto rappresenta una rielaborazione del dialogo, fatta dal Parini stesso, e parve quindi opportuno al Reina, nella pubblicazione che egli per primo fece di questo scritto (IV, 125-192), di seguirla fino al punto in cui essa porta il dialogo, riservandosi poi di seguire invece il primo manoscritto per l'ultima parte dell'opera. Il testo stabilito cosí dal Reina fu poi adottato in tutte le ristampe del dialogo (edizione di Monza, edizione Sonzogno, edizione Barbèra in appendice al *Giorno*, ecc.), né io ho creduto di dovermene scostare nella presente. Credo tuttavia opportuno segnar qui le piú notevoli varianti della prima redazione.

E prima di tutto noterò che il primo manoscritto reca in principio, come epigrafe, i seguenti versi:

Ben puoi tu forse, per favor de' regi
e de le drude loro, andar coperto
di titoli, di croci e di cordoni.
Ben può il tuo giá da mille anni vantato
sangue scendere a te d'una in un'altra
Lucrezia. Ma, se il tuo merito fondi
sopra il merto de' padri, a me non conta
se non quelli che fûr grandi e dabbene.
Che, se il tuo prisco sí ma ignobil sangue
scorse per *vili petti*, anco che scenda
fin dal diluvio, vattene e racconta
ch'è plebea la tua stirpe, e non mi scopri
che sí gran tempo senza merti fûro
i padri tuoi.

ALESSANDRO POPE, *Saggio sopra l'uomo.*

P. 28: l. 3. Dopo « ballerine » aggiunge: « quante spie, quanti barattieri »; « ruffiani » invece di « mezzani ». — l. 5. « annoverati » invece di « registrati ». — l. 9. « qua » per « lá ». — l. 14. « meno » per « manco ». —

l. 17. « seguo » per « sèguito ». — l. 20. Mancano le parole « per lo appunto ». — l. 23. Dopo « quaggiú » aggiunge « nelle sepolture ». — l. 30. « montate in collera » invece di « vi avvilirete punto ». — l. 33. « appaiati » invece di « agguagliati »; « non » per « ned ».

P. 29: l. 4. Dopo « linguaccia » aggiunge « un maldicente ». — l. 6. « Signore » per « Eccellenza »; « giorni » per « dí ». — l. 19. « Non vi si radunò poi un esercito ». — l. 33. « stivato » per « ben chiuso ».

P. 30: l. 5. « ond'io » per « ov'io ». — l. 6. « vedete » per « v'avvedete ». — l. 11. « con ciò » per « da ciò ». — l. 20. « Or via, poichè non ci resta altro ». — l. 23-4. L'ultimo periodo mancava in origine, e fu poi aggiunto nel primo manoscritto, come correzione. — l. 26. « ti » per « vi ». — l. 29. « tuo pari » per « par tuo ». — l. 34. « me ne sono » per « sommene ».

P. 31: l. 7. « a rispettar l'altro » per « d'usar rispetto all'altro ». — l. 8. « ardire di » per « osare ». — l. 11. « Voi dite assai bene » per « Voi non potreste pensar di meglio ». — l. 17. Aggiunge, in fine: « Non è egli vero? » — l. 20. L'ultima interrogazione mancava in origine nel primo manoscritto, e vi fu aggiunta poi. Manca, nello stesso manoscritto, tutta la parte seguente del dialogo, fino alle parole: « pretendete ch'io vi usi rispetto? » (p. 32, l. 21).

P. 32: l. 22. « se' » per « sei ». — l. 23-24. Queste parole del poeta nella prima redazione suonano cosí: « E che diancine d'animale è egli mai cotesto nobile, che noi siamo obbligati a rispettarlo? ». E poi il poeta continua: « È egli un elefante, o una balena, che altri debba cedergli cosí grande spazio da occupare? O vuol egli forse dire un uomo pieno di virtú e cosí benefico al genere umano, sicché l'altr'uomo sia forzato a portargli riverenza? — NOBILE. Oh! tu se' pure il grande scioccone. Uomo nobile non vuol dire niente di ciò; nè per questo è ch'ei merita d'essere rispettato. — POETA. E perché dunque? ». Ma tutte queste parole son poi chiuse tra lineette verticali, che sono un segno di soppressione in molti manoscritti del Parini. — l. 35-36. « Forse che il vostro sangue non è come il nostro fluido e vermiglio? È egli tutto alla foggia di quello degli dèi di Omero? »

P. 33: l. 2. « nostro » nel primo manoscritto manca. — l. 5. « vostro » nel primo manoscritto manca; « de' nobili » per « vostri ». — l. 23. « letterate » per « scienziate ». — l. 28-30. Le parole « ma egli è pur certo... rispetto da voi » sonavano, in origine, nella prima redazione, cosí: « ma egli è pur certo che noi altri nobili dobbiamo essere rispettati da voi ». Quindi furono corrette: « ma egli è pur certo che bisogna sempre dir bene de' nobili, perchè bisogna rispettarli ». Piú tardi fu sostituita la lezione definitiva. — l. 35. « dunque » per « forse ».

P. 34: l. 2-3. « cominciasse » per « avesse cominciamento ». — l. 11. « credi » per « presumeresti però ». — l. 13. « Dalle costole di » per « Da ». — l. 18. « contarvi » per « contare ». — l. 33. Dopo « ricordo » nella prima redazione si legge: « e gli altri assai meno ».

P. 35: l. 3. Prima di «Cappita!» nella prima redazione si legge: «Deh lasciate, ch'io son ben persuaso che voi ci ricordate ogni cosa». — l. 4. «avete» per «abbiate». — l. 7. «abbiam ragione d'esiggere» per «meritiamo». — l. 8. «popolari» per «plebei». — l. 9. «una grande» per «di molta». — l. 13-18. Nella prima redazione manca tutto il periodo: «Ma ditemi... dell'Eccellenza?» — l. 19-23. Nella prima redazione le parole del nobile suonano cosí: «È egli però possibile che tu non ti avvegga quanto celebri, quanto illustri e quanto grandi uomini sieno stati questi miei avoli?». Poi manca tutto quello che segue nella redazione definitiva, fino alla replica del poeta, che comincia: «Io giurovi...», cioè tutto il resto della pagina 35, tutta la pagina 36 e le prime tre linee della p. 37.

P. 37: l. 8. Nella prima redazione mancano le parole «o trovate». — l. 9-12. Nella prima redazione mancano le parole da «hann'egli salvato» a «stabilimento?». — l. 13. «avoli vostri meritavano» per «vostri avoli meritarono». — l. 17-19. Nella prima redazione mancano le parole «che piú d'ogn'altro... famiglie, altri», e dopo «antichi» si legge: «de' nostri». — l. 20-21. «furono da quelli insignemente beneficati» per «vennero da questi ricompensati largamente». — l. 26. Nella prima redazione, dopo «paese», è un punto fermo, e mancano poi tutte le altre parole del nobile, fino alla l. 3 della p. 38 («nostre sale»). Invece si legge quanto segue: «Tu ben vedi che in simili circostanze, sia per timore d'essere perseguitati, sia che per le varie vicende s'erano scemate le loro facoltá, si ritirarono a vivere ne' loro feudi, [si] ricoverâr in certe loro ròcche sí ben fortificate, che gli orsi non vi sarebbon potuti arrampicare, dove non ti potrei ben dire quanto fosse grande la loro potenza. Bastiti il dire che nelle colline, ov'essi rifugiavano, non risonava mai altro che un continovo eco delle loro archibusate, e ch'egli erano dispotici padroni della vita e delle mogli de' loro vassalli. Ora intendo quanto grandi e quanto rispettabili omaccioni fossero costoro, de' quali tenghiamo tuttavia i ritratti appesi alle nostre sale. — Poeta. Or via, voi avete detto abbastanza dello splendore e del merito de' vostri avi. Non andate, vi prego, piú oltre, perché noi entreremmo forse in qualche ginepraio. Per altro voi fate il bell'onore alla vostra prosapia, attribuendo a' vostri ascendenti il merito che finora avete attribuito loro. Voi fate tutto il possibile per rivelare la loro vergogna e per isvergognare anche voi stesso, se fosse vero, come voi dite, che a voi dovesse discendere il merito de' vostri maggiori e che questi fossero stati i meriti loro. Io credo bene che tra' vostri antenati, cosí come tra' nobili che io ho conosciuti, vi saranno stati di quelli che meriterebbero d'essere imitati per l'eccellenza delle loro sociali virtú; ma, siccome queste virtú non si curano di andare in volta a processione, cosí si saranno dimenticate insieme col nome di que' felici vostri antenati, che le hanno possedute. — Nobile. Or ti rechi molto in sul serio tu ora. — Poeta. Finché voi non mi faceste vedere altro che vanitá, io mi risi della leggerezza del vostro cervello; ma, dappoiché mi cominciate a scam-

biare i vizi per virtú, egli è per forza che mi si ecciti la bile. Volete voi ora che noi torniamo a' nostri scherzi? — NOBILE. Sí, torniamoci pure, ché il tuo discorso mi comincia oggimai a piacere, e quasi m'hai persuaso che questa nobiltá non sia po' poi cosí gran cosa, come questi miei pari la fanno. — POETA. Rallegromene assai. Ben si vede che l'aria veritiera di questo nostro sepolcro comincia ora ad insinuarvisi ne' polmoni, cacciandone quella che voi ci avevate recata di colassú. — NOBILE. Sí, ma tu mi déi concedere nondimeno che io merito onore da te in grazia della celebritá de' miei avi ». E qui segue, come nella redazione definitiva, la replica del poeta: « Or bene, io farovvi », ecc. Si noti però che nel manoscritto della prima redazione tutte le parole della piú lunga parlata del poeta, da « Per altro voi fate » a « che le hanno possedute », sono cancellate con una linea trasversale.

P. 38: l. 6. « di cui » per « de' quali ». — l. 8. « creda » per « credo ». — l. 9. « e de' magnanimi » per « de' magnanimi ». — l. 11. « sociali virtú » per « vere virtú ». — l. 13-27. Nella prima redazione manca tutta la parlata del nobile (« Che vuoi tu ch'io ti dica », ecc.), come pure quella, che segue, del poeta (« Cotesto non vi negherò giá io », ecc.), fino a « come fa il gatto ». L'ultimo periodo c'è, ma nella forma seguente: « Non vi sembra egli giusto che, se voi avete ereditato i loro meriti, cosí ancora dobbiate ereditare i loro demeriti, a quella guisa appunto che chi adisce un'ereditá assume con essa il carico de' debiti, che sono annessi a quella? e che perciò, se quelli furono onorati, siate onorato ancora voi, e se quelli furono infami, siate infamato voi pure? »

P. 39: l. 9-10. « si sono meritati » per « sonosi acquistati ». — l. 16. Nella prima redazione dopo « inchini » si legge « davanmi tanti titoli »; « si » per « cosí ». — l. 22-25. Nella prima redazione manca tutto il primo periodo della replica del poeta, fino a « scrocconi ». Manca pure il « ma » davanti a « coraggio ». — l. 31 « trovomi » per « scopromi ». — l. 33-34. Invece della fine del periodo, da « piú alcuno » a « io era vivo », nella prima redazione si legge: « segni di rispetto e di riverenza di sorta alcuna ».

P. 40: l. 1. « d'ossequio » per « di rispetto ». — l. 2. « vi » per « voi ». — l. 5-9. Questa replica del poeta, nella prima redazione, era cosí concepita: « Statemi bene ad udire. Saprestemi voi spiegare che cosa voglia dire 'rispetto'? » — Si ricordi che con la fine della replica del poeta resta qui interrotto il manoscritto della redazione definitiva, cosicché da questo punto in poi si riproduce il testo della prima redazione, nel quale però è da osservare che, dove il nobile, parlando al poeta dá del « voi », prima era scritto « tu »; ma questo « tu » venne in séguito cancellato e sostituito col « voi ».

XI. *Descrizione delle feste celebrate in Milano*, ecc. — Il manoscritto di quest'operetta, che non mi pare autografo, si trova fra le solite carte ambrosiane (II, 4), e da esso derivò il Reina il testo

della prima edizione, pubblicata con gran lusso di tipi a Milano, dalla Societá de' classici italiani, nel 1825, per festeggiare «il desiderato e faustissimo arrivo degli augusti sovrani» d'Austria. La *Descrizione* fu riprodotta poi dal Reina nella ristampa delle opere del Parini fatta per la Societá dei classici e anche nella piú volte citata edizione di Monza. Io rividi diligentemente il testo sul manoscritto.

XII. *Le costituzioni fondamentali della reale accademia d'agricoltura di Milano.* — Questo scritto venne pubblicato per la prima volta dal Bortolotti (*Giuseppe Parini,* Milano, tipografia Verri, 1900, pp. 241-7) di sull'autografo che si conserva nell'Archivio di Stato di Milano in una busta (Studi-Accademie, Milano, Societá patriotica, Provvidenze generali, 13) che contiene molte carte del 1773. Ma, ricercando piú avanti, nella stessa busta, tra le carte degli anni 1776-77, io ritrovai un'altra copia delle *Costituzioni,* che mi sembra rappresentare la redazione definitiva di questo scritto. Nella presente edizione tenni quindi conto anche delle piccole differenze che questa seconda redazione presenta rispetto alla prima pubblicata dal Bortolotti.

XIII. *Programmi di belle arti.* — Il titolo è del Reina, che primo raccolse e pubblicò questi scritti (v, 3-120), traendoli dalle solite carte ambrosiane, nelle quali sono disseminati, nei pacchi I e V. Io conservai quasi sempre l'ordine da lui dato a questi scritti e la lezione che gli sembrò migliore. Me ne staccai solo in quei casi nei quali mi parve che un accurato esame dei manoscritti indicasse che egli era caduto in qualche errore di trascrizione o che non aveva scelto quella che, secondo me, rappresentava l'ultima volontá dell'autore. Ma convien però notare che non è sempre facile trovare quale sia l'ultima lezione, nei casi in cui vi sono parecchi manoscritti dello stesso programma, quale in forma di abbozzo, quale in forma ora di minuta ora di bella copia.

XIV. *Lettere.* — Credo necessario fare una rassegna particolareggiata delle 45 lettere da me raccolte in questo volume (34 giá edite e 11 inedite), indicando di ciascuna delle giá edite il nome dell'editore, e tanto delle edite (sempre che mi fu possibile) quanto delle inedite il luogo dove se ne conserva il manoscritto.

Intanto avverto che, ogni volta che potei, rividi o feci rivedere sul manoscritto originale il testo delle lettere giá note, prima di ripubblicarle, e che, quando la data o l'indirizzo apposti a qualche

lettera sono congetturali, li racchiusi tra parentesi quadre. Avverto anche, per abbreviare le citazioni, che il maggior numero di lettere fu pubblicato finora dal Reina (IV, 194-220), che ne raccolse 13, le quali furono poi ristampate anche nella piú volte citata edizione di Monza; e sei per ciascuno ne pubblicarono poi il Bertana (*Sei lettere inedite del Parini*, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* del 1898, XI, 81-88) e il Bortolotti (op. cit.).

I. CANTÚ, *L'abate Parini e la Lombardia nel sec. XVIII*, Milano, Gnocchi, 1854, p. 238, n. 18; autogr. nella Marciana di Venezia (X, 19). Il Cantú non lo riprodusse con troppa fedeltá.

II. REINA, V, 161; autogr. tra le carte ambrosiane (V, 14). È un abbozzo incompiuto di minuta. Secondo il Bortolotti (p. 44), la lettera deve essere del novembre 1768; piú prudentemente io dico che, come la seguente, è anteriore all'ottobre 1769.

III. Ms. nell'Archivio di Stato di Milano (autografi). La lettera è incompiuta, essendo stata strappata la seconda metá del foglio che doveva contenere la chiusa e la firma.

IV. PAGLIA (Mantova, Mondovi, 1881); autogr. presso l'Accademia virgiliana di Mántova. Rivide per me questa lettera sull'autografo il prof. Giovanni Cristofori.

V. BERTANA, pp. 83 e 86-87; autografo nella Biblioteca comunale di Mantova.

VI. PASINI, *La prolusione del Parini*, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* del 1905, XIII, 231-2; autogr. nell'Archivio di Corte e Stato di Vienna. Il Pasini pubblica anche la risposta del Kaunitz al Parini, del 28 dicembre 1769.

VII. *Albo pariniano*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1899, n. 79; autogr. nella Accademia virgiliana di Mantova.

VIII. BERTANA, pp. 81 e 84; autogr. presso il signor Vambianchi di Milano.

IX. BORTOLOTTI, p. 235; autogr. nell'Archivio di Stato di Milano.

X. BERLAN, *Lettere inedite di illustri italiani*, Milano, tipografia Gareffi, 1865, p. 7 e BORTOLOTTI, p. 81; autogr. nella Biblioteca di Brera a Milano.

XI. Nel periodico *Il Rosmini*, Milano, Hoepli, 1887, I, p. 528; da un autogr. giá di Antonio Stoppani. Non vidi l'autografo; ma tenni conto delle correzioni a penna fatte sulla copia del *Rosmini*, che si conserva nella Biblioteca di Brera, da persona che evidentemente vide l'autografo.

XII. Autogr. nell'Archivio di Stato di Milano (Atti di governo-Culto, Abbazia).

XIII. Minuta autogr. tra le carte ambrosiane (v, 14).

XIV. Bertana, pp. 81 e 84-5; Bortolotti, pp. 106-7; autogr. nella Estense di Modena.

XV. Reina, iv, 169-170; autogr. tra le carte ambrosiane (v, 14).

XVI e XVII. Bertana, pp. 83-4, 87-8; autogr. nella Biblioteca comunale di Mantova.

XVIII. Pasini, *Il Parini e Gian Rinaldo Carli*, nella *Rivista d'Italia* del febbraio 1905, p. 246; ms. non autografo nella Biblioteca civica di Capodistria.

XIX. Berlan, op. cit., p. 7; autogr. nella Biblioteca di Brera a Milano.

XX. Reina, iv, 171; Salveraglio, *Le odi dell'abate Giuseppe Parini* ecc., Bologna, Zanichelli, 1882, p. xxii, che riferisce anche la lettera colla quale fu dato al Parini l'incarico di scrivere l'elogio di Maria Teresa; autogr. tra le carte ambrosiane (v, 14).

XXI. Reina, iv, 177-8. Non so donde il Reina l'abbia tratta e dove sia ora il ms.

XXII. *Opere* del conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico, Como, Ostinelli, 1830, x, 299-300, e Cantù, op. cit., p. 64, n. 39. Ignoro dove sia il ms.

XXIII e XXIV. Autografi nell'Archivio di Stato di Milano (Culto antico, 545, fascicolo 6, n. 72).

XXV. Autogr. nell'Archivio di Stato di Milano (Culto, benefici comuni, Lentate, 370). Altre due copie autografe della stessa domanda, con poche varianti di nessun conto, si trovano nel medesimo archivio (Culto, benefici, occorrenze particolari, Parini).

XXVI. Autogr. presso la nobile famiglia Rezia a San Giovanni di Bellagio. Me ne favorí gentilmente copia donna Eugenia Rezia.

XXVII-XXX. Reina, iv, 179-191; autogr. tra le carte ambrosiane (v, 14).

XXXI. Calvi, *Famiglie nobili milanesi*, dispensa iv (Durini); Selveraglio, op. cit., p. 257; Bortolotti, p. 142; Marchesi, *Un mecenate del settecento*, nell'*Archivio storico lombardo* del 1904, xxxi, 100. Seguo il testo del Marchesi, che rivide la lettera sull'autografo, nell'archivio della famiglia Durini.

XXXII. Bertana, pp. 82-3 e 85-6; autogr. nella Estense di Modena. Pei rapporti del Parini col Bodoni si veda A. Boselli, *Parini e Bodoni*, nel *Fanfulla della domenica* del 13 dicembre 1914.

XXXIII-XXXVI. BORTOLOTTI, pp. 143, 144, 146, 239; autografi nell'Archivio di Stato di Milano.

XXXVII-XXXIX. REINA, IV, 192-7; copia ms. della lettera XXXVII tra le carte ambrosiane (I, 76); autografo delle altre due tra le stesse carte ambrosiane (V, 14).

XL-XLV. Autogr. tra le carte ambrosiane (V, 14). Le lettere XL e XLIII furono giá pubblicate dal REINA, IV, 172-6; le altre tre erano finora inedite. Non saprei che data attribuire loro. Il Reina stampa le due da lui pubblicate tra altre due lettere che hanno la data del 1781, (numeri XX e XXI nella presente raccolta) cosicché parrebbe che siano, secondo lui, da attribuire a quel-l'anno. Ma saranno da attribuire allo stesso anno anche le altre quattro?

XV. *Scritti vari e frammenti.* — I. *Prefazione al Femia di Pier Iacopo Martelli.* — È tratta da un manoscritto, finora inedito, che si trova fra le carte ambrosiane, V, 13. È un abbozzo del lavoro di cui il Parini parla nella lettera IV (a Pellegrino Salandri, 12 settembre 1768 in questo vol. pp. 160-1).

II. *Rapporto pubblico ossia proclama in nome di Pasquale de' Paoli generale de' còrsi.* — È questo il titolo, non autografo, che si legge in fronte al manoscritto autografo, e finora inedito, che si trova fra le carte ambrosiane, V, 1. È una minuta con cancellature e correzioni, scritta certamente verso il 1769. Il Parini probabilmente si sará accinto a questo lavoro per incarico del governo; ma non pare che lo finisse, né, tanto meno, che lo desse alla luce.

III. *Programma didattico.* — Questo frammento di programma, finora inedito, si trova fra le carte ambrosiane (V, 3), in parte in un foglio (*A*) che contiene la introduzione e il principio del programma, in parte in un altro foglio (*B*) che contiene una seconda e piú ampia redazione del programma stesso, e in parte finalmente in quattro mezzi fogli (*C*), che contengono una terza redazione del programma piú compiuta di tutte, e, in principio, trascritta anche piú regolarmente. Segue un ultimo mezzo foglio (*D*), che esso pure contiene evidentemente parte pel programma, ma che non si ricollega coi fogli precedenti. Ho creduto opportuno trascrivere la introduzione di *A* e il testo di *C* (§ I e II), aggiungendo in fine (§ III) anche tutto quanto si legge in *D*. — Quanto alla data di questo programma, credo si possa dedurla dal principio del discorso per l'inaugurazione del corso di lezioni tenute alle scuole palatine, che il Parini recitò il 6 dicembre 1769. Dalle parole del discorso si

deduce che il programma deve essere stato scritto poco dopo, e quindi probabilmente a principio del 1770.

IV. *Piano per la riforma dei libri elementari scolastici.* — Si trova in un manoscritto non autografo, e finora inedito, dell'Archivio di Stato milanese (Studi, Scuole, libri elementari, 243). Il Parini dichiara di aver «compilato» questo *Piano* sulle «memorie» sue e dei colleghi della commissione incaricata di preparar la riforma dei libri scolastici (v. in questo volume la lettera XXIV, a pp. 182-3) mentre il Bonsignori, segretario della commissione stessa (v. BORTOLOTTI, op. cit.) dice di averlo «raccolto». Comunque si debbano intendere il «compilato» del Parini e il «raccolto» del Bonsignori, certo è che il Parini ebbe parte notevole nella composizione del *Piano*, e non è quindi fuor di luogo stamparlo fra le sue opere. Fu composto, come risulta dai documenti dell'Archivio di Stato milanese, nel 1774, e approvato dalla real corte e dal Kaunitz il 24 gennaio 1775. Il manoscritto è assai scorretto, per colpa, evidentemente, dell'amanuense; e quindi mi son permesso, nel riprodurlo, di correggerne i piú evidenti svarioni ortografici e di grammatica.

V. *I diritti della critica.* — Cosí si può intitolare un breve manoscritto autografo, che si trova fra le carte ambrosiane, v, 3. Lo scritto del Ferguson, di cui si parla di questo frammento, è il trattato *The art of drawing in perspective*, pubblicato nel 1775.

VI. *Dichiarazione letta in seno alla municipalitá di Milano nella seduta del 3 termidoro, anno VI.* — Fu giá pubblicata dal BORTOLOTTI, op. cit., p. 225, di sull'autografo che si trova nell'Archivio di Stato milanese.

VII. *Dagli Atti del concorso per il riordinamento dei teatri nazionali.* — Di questo concorso parla il BORTOLOTTI, op. cit., p. 210 sgg., il quale pubblica anche i tre scritti, traendoli dagli autografi che si conservano nell'Archivio di Stato milanese. Il primo fu anche pubblicato dal SALVERAGLIO, ed. cit. delle *Odi*, pp. XLIV-XLV.

VIII. *Testamento.* — Fu pubblicato giá in parte dal Salveraglio nella prefazione alla citata edizione delle *Odi* (pp. L-LII). Qui si pubblica per intero, di sulla copia autentica fatta nel 1795 dal notaio Vimercati, che si trova fra le carte pariniane dell'Ambrosiana, IV, correggendo qualche piccola inesattezza di trascrizione, nella quale incorse il Salveraglio.

Accennai piú addietro a due scritti del Parini, intitolati *Ristretto delle lezioni di belle lettere* e *Lezioni di belle lettere*, che si reputò superfluo riprodurre nella presente raccolta delle opere. Anche pochi altri scritti suoi, i cui manoscritti si conservano nell'Archivio di Stato milanese o tra le carte ambrosiane, non furono compresi nella presente raccolta, perché ne avrebbero accresciuta di troppo la mole, mentre hanno poca importanza; ma essi però videro giá la luce, per mia cura, nell'*Archivio storico lombardo* (anno XLII, fascicolo I-II, parte I, Milano, 1915) col titolo di *Frammenti e documenti pariniani inediti*. Essi sono:

I. *Frammento di una relazione sui regi visitatori.*
II. *Elenchi di scrittori.*
III. *Schema di un corso o di un saggio sulle belle arti.*
IV. *Schema di un saggio sull'opera in musica.*
V. *Principio di un saggio sulla favella.*
VI. *Gli elementi delle umane lettere. Avvertenze e Introduzione.*
VII. *Frammento di un trattato elementare sull'istruzione.*
VIII. *Tre documenti*: 1. Attestato rilasciato all'abate Bianconi; 2. Ricorso presentato all'amministrazione dei beni nazionali; 3. Dichiarazione relativa allo stipendio percepito dal Parini.

ERRATA-CORRIGE

p. 149, linea 13 «Iside»: correggi «Iride».

INDICE DEI NOMI

INDICE